ROBERT BLOCH
L'INCUBO DI LORI
(Lori, 1989)

Per Frank M. Robinson che me ne ha dato l'idea,
e anche per l'amicizia di tutta una vita.

1

Quando si arriva a una certa età, si comincia a vedere la galleria in fondo alla luce.

Ed Holmes fissò per un attimo la frase, poi strappò il foglio dalla macchina per scrivere e lo buttò nel cestino. Un cestino che era ormai quasi pieno di altri fogli appallottolati, come palline di popcorn in un sacchetto. Frasi stantie, popcorn stantio per una generazione avvezza a mangiare solo porcheriole. E quando il cestino cominciava a riempirsi, significava che lui era ormai quasi svuotato.

Era ora di piantarla per quella giornata. Forse non avrebbe mai dovuto cominciare, meglio vivere la propria autobiografia che scriverla.

Terapia occupazionale, ecco di che si trattava in definitiva. Qualcosa per passare il tempo in attesa di raggiungere la galleria.

Ed sospinse indietro la sedia e si alzò in piedi. Aveva le ginocchia rigide, il collo indolenzito, la schiena a pezzi, ma era forse una novità? Tutto normale, alla sua età.

Che cosa l'aveva indotto a pensare che scrivere l'avrebbe aiutato a risolvere il problema del pensionamento? Se avesse davvero voluto diventare uno scrittore, avrebbe dovuto cominciare quarant'anni prima, rischiando la fame per raccontare la vita com'è. Invece aveva optato per gli affari immobiliari e la possibilità di arricchirsi vendendo fantasie.. "siate proprietari di casa vostra, il Grande Sogno Americano".

E aveva funzionato, perché doveva funzionare. Aveva fatto i quattrini, aveva sposato la più bella ragazza della città, aveva coronato il tutto con l'acquisto di una casa propria. Il pensionamento era una ricompensa, il grande finale. Peccato solo che adesso quel finale non sembrasse poi tanto grandioso.

Ed scosse la testa, poi attraversò la stanza, puntando suH'armadietto dei liquori. Un cicchetto non gli avrebbe schiarito la mente, ma se non altro sarebbe servito ad alleviargli il dolore alle gambe.

VISIT…

Aperto l'armadietto, ispezionò la scorta di scotch. Johnnie Walker per le conoscenze occasionali, Chivas per gli amici più intimi, Glenlivet per le occasioni speciali.

E questa era proprio un'occasione speciale, ricordò a se stesso. Non capita tutti i giorni che l'unica figlia si diplomi all'università. Era il momento di festeggiare.

Ed prese dall'armadietto due bicchieri di cristallo giganti, li riempì generosamente oltre la tacca dei trenta millilitri, poi li portò in soggiorno

Lo squallido cielo di febbraio che si intravedeva al di là della finestra panoramica non portava molta luce e solo una piccola porzione del salotto era ravvivata dal fuoco che ardeva nel camino. Le fiamme danzavano, ma le ombre rimanevano immobili. Tutte quante, compresa quella della sedia a rotelle e della sua occupante.

Per un istante Ed trattenne il respiro. Che fosse successo qualcosa mentre lavorava? L'ombra sulla sedia a rotelle respirava ancora?

— Tutto bene? — chiese.

L'ombra fece ruotare la sedia. — Naturalmente. Devo essermi appisolata un momento.

Frances Holmes spostò la poltrona in avanti, nella zona illuminata dal fuoco. Ed sollevò il bicchiere che teneva nella sinistra e le sorrise. — Prendi, ti ho portato qualcosa.

— A quest'ora?

— È quasi il tramonto, o almeno lo sarebbe se ci fosse il sole. — Le allungò il bicchiere e lei lo prese con entrambe le mani per evitare che il liquido traboccasse. "Fran Holmes, la più bella ragazza della città. Che ne era stato di lei? E chi era questa anziana in poltrona paralizzata dall'artrosi?"

Il bicchiere che Ed teneva nella destra era freddo, ma il suo contenuto possedeva un piacevole calore. E lui aveva bisogno di quel calore, adesso.

— Su, bevi. Non ti farà male. — Così dicendo accostò il bordo di cristallo alle labbra. — Abbiamo diritto a festeggiare un po'.

— Non sarebbe meglio aspettare che torni Lori?

Ed scrollò le spalle. — La cerimonia del diploma dovrebbe finire all'incirca adesso, ma anche se Lori parte subito, ci sono almeno due ore di viaggio per arrivare fin qui. Ne berremo un altro quando rientra. Intanto... salute.

Ed trangugiò lo scotch, ma Fran non lo imitò. Fissava le fiamme nel camino e le sue dita enfiate cullavano il bicchiere che teneva appoggiato in

grembo.

— Che c'è? — chiese lui.

— Stavo pensando. Dovremmo parlare.

— Infatti stiamo parlando. A meno che mi stia sognando delle voci.

— Ed...

— Okay, okay. Che c'è?

— Lori. — Le labbra di lei formarono il nome, poi sorrisero. — Devo aggiungere altro?

Ed sentì qualcosa agitarsi alla bocca dello stomaco. — Senti. Ne abbiamo parlato cento volte....

— Questa è l'ultima. Promesso. Ma bisogna dirglielo.

— Dammene una buona ragione.

— Sto morendo.

— Non dirlo neppure!

Lei fece un cenno di conferma con la testa. — Ricordi che cos'ha detto il dottor Bernstein riguardo il mio cuore? Può succedere da un momento all'altro. Così.

— Il dottor Bernstein non parlava di oggi. — Ed riuscì a sorriderle di nuovo. — Vediamo di pensare a cose più allegre. Abbiamo ancora tanti anni davanti a noi, anni felici.

— Tu e Lori, forse. Non io, bloccata su questa sedia. Io spero solo che succeda alla svelta.

— Per amor del cielo...

— Per amor mio, Ed. — La voce di Fran fu un sussurro. — Il dolore posso anche reggerlo. Ciò che non sopporto è la menzogna.

Ed scosse la testa. — Per l'ultima volta, non intendo farlo.

— Allora lo farò io.

— Fran...

A quel punto la donna sollevò il bicchiere e bevve. Non c'era traccia di festeggiamento nel suo gesto, solo di sfida. O era forse di disperazione?

Ed allungò il braccio per prendere il bicchiere vuoto dalla mano della moglie e sospirò. — Va bene. Lo faremo tutti e due.

Gli occhi di Fran si illuminarono. — Promesso?

— Naturalmente. Solo... deve essere proprio stasera? Lori è felice, questo è un grande giorno per lei. Perché rovinarglielo?

— Non le rovineremo nulla. Lori capirà. Ti prego, Ed.

Le spalle di lui si accasciarono in segno di resa. — Se insisti. — Ed si voltò e andò verso la porta. La voce di lei lo seguì.

— Dove vai?

— Tanto vale che butti giù ancora un paio di pagine prima che arrivi Lori. — Sulla soglia, si fermò e gettò un'occhiata alle sue spalle. — Se ti serve qualcosa, chiamami.

Fran annuì. — Non avrò bisogno di niente.

Ed imboccò il corridoio e accelerò il passo, mentre dentro di lui cresceva una sensazione di bruciore. Il fuoco era nella bocca del suo stomaco e il liquore era nell'armadietto. Combatti il fuoco col fuoco.

Una volta rientrato nello studio, tornò all'armadietto. Il secondo drink scrosciò nel bicchiere e gli gorgogliò giù per la gola. Poi Ed portò la bottiglia alla scrivania e si sedette.

Aveva ancora del lavoro da fare, ma per il momento non se la sentiva. Aveva già sopportato troppo... i lunghi anni in cui aveva osservato il lento declino di Fran, la decisione di ritirarsi in modo di poterla assistere e poi l'amara consapevolezza che era tutto inutile. Non c'era via d'uscita per nessuno dei due ormai. Fran era intrappolata sulla sua sedia e lui era prigioniero di un'esistenza sedentaria altrettanto dolorosa, e altrettanto invalidante.

Si versò di nuovo da bere. Un dose normale, questa volta, ma quando si combattono gli incendi bisogna fare il lavoro a puntino.

Mentre sollevava il bicchiere notò che dalla bottiglia era caduta qualche goccia sul lato destro del ripiano della scrivania. Niente di male, non avrebbe intaccato la vernice e dopodomani ci sarebbe stata la donna delle pulizie. Peccato che non fosse riuscito a trovare una donna a tempo pieno, ma due volte alla settimana era pur sempre meglio che niente.

Strano come si fosse gradualmente dato al bere, dopo che Lori era uscita di casa per frequentare l'università. O forse non c'era nulla di strano. La donna part-time faceva i mestieri di casa e cucinava pasti già pronti che potevano venire riscaldati in seguito; Fran, seduta sulla sua sedia a rotelle, supervisionava e fingeva di scrivere. Ma lui si era affidato sempre più al contenuto dell'armadietto dei liquori per affrontare le lunghe ore vuote e impedire al fuoco dentro di lui di divorarlo completamente.

Ed bevve, poi si versò dell'altro scotch, ma sapeva che i suoi dilettanteschi sforzi per spegnere l'incendio non erano sufficienti. La conflagrazione era stata alimentata dalla decisione di Fran e dalla propria arrendevolezza. Fra poche ore, quando fosse arrivata Lori, l'incendio sarebbe stato al di fuori di ogni controllo e l'avrebbe consumato, distruggendo tutto quel che ancora rimaneva della loro vita passata insieme.

Per un attimo quasi desiderò che ci fosse un vero fuoco che mettesse fine ai giorni senza tregua e alle notti insonni. Il sonno, ecco la risposta. Non svegliare il can che dorme...

Appoggiato allo schienale della poltroncina, Ed si rese conto che stava sonnecchiando, ma non oppose resistenza. Solo un pisolino, un piccolo furto di tempo. *Colui che ruba il mio tempo ruba immondizia.*

Gli occhi si chiusero sulla luce del crepuscolo e quando si riaprirono erano le tenebre che erano scese al di là della finestra quelle che avevano invaso anche lo studio. Tenebre, silenzio e l'odore acre.

Accese la lampada sulla scrivania e le tenebre sparvero d'incanto, ma il silenzio rimase. Il silenzio e l'odore.

Un'occhiata all'orologio gli disse che erano quasi le sette e trenta. Doveva essersi proprio addormentato. Che stupidaggine. I cani addormentati giacciono immobili, ma non possono giacere per sempre.

Ed barcollò leggermente mentre si alzava in piedi e con la destra si aggrappò all'angolo della scrivania per riprendere l'equilibrio. Respirò a fondo nella speranza di schiarirsi la testa, ma ciò servì solo a fargli percepire ancora meglio quell'odore pungente.

Di che si trattava? Che Fran avesse rovesciato qualcosa mentre lui dormiva?

Ed scrutò in direzione del corridoio immerso nell'ombra e chiamò: — Fran?

Nessuna risposta, solo silenzio, tenebre e l'odore sempre più intenso.

Attraversò rapidamente la stanza, superò barcollando l'entrata del vestibolo senza fermarsi a far scattare l'interruttore. L'odore divenne più forte; aveva qualcosa di familiare che Ed sapeva avrebbe riconosciuto se solo si fosse fermato a pensare. Ma non poteva fermarsi adesso e non c'era tempo per pensare.

— Fran!

Ancora nessuna risposta. E, il che era strano, nessuna sensazione di bruciore. La bocca dello stomaco era diaccia.

Solo quando raggiunse la soglia del salotto avvertì un'ondata di calore sfiorargli il viso. Non c'erano luci accese, ma c'era calore nella stanza vicina, calore e odore acre e un baluginio che dava una tinta rossastra allo sfondo.

Lo scotch e il sonno gli avevano annebbiato la vista, così si fermò un attimo finché fu in grado di vedere chiaramente. Così vide il rosso proveniente dal camino dietro l'angolo, riflesso nelle macchie del tappeto, rosso

su rosso. Vide la sedia a rotelle rovesciata, la sedia *vuota*...

— Fran!

Fran giaceva sul fianco, sul tappeto macchiato di rosso alla luce rossa delle fiamme e quando Ed mosse un passo verso di lei le fiamme si ravvivarono.

Fu allora, in quel momento supremo, che Ed la fissò dritto nell'occhio, nell'unico occhio senza vita che guardava verso di lui da quel che restava di quel viso.

2

Lori Holmes abbassò lo sguardo sulla macchia umida e rossa.

Il rosso era solo il riflesso del semaforo sul lato del passeggero, ma la macchia umida era reale. Una sottile pellicola umida trasudava dall'impiantito sotto i suoi piedi.

— Hai bisogno di nuovi tappetini — disse.

Russ Carter annuì. — Chiedo scusa. Mi ero fatto un appunto di comperarne un set prima del viaggio, ma poi non ne ho avuto l'occasione.

— Niente di grave. Lo farai domani, quando avrà smesso di piovere — gli disse Lori. — E intanto che ci sei, puoi comperare anche una macchina nuova.

Russ sorrise, poi sbirciò avanti mentre il semaforo cambiava. I tergicristalli affrontarono eroicamente il diluvio di pioggia mentre lui scalava le marce per mantenere una maggiora aderenza sul manto lucido e scivoloso della strada.

— C'è una coperta lì dietro — disse Russ. — Tanto vale che salvi le scarpe.

Lori si voltò, facendo mentalmente l'inventario di tutte le cose che ingombravano il sedile posteriore. Blocchi per appunti, una valigetta diplomatica, una pila, un rasoio a batteria, una Reebok consunta, un poncho semiarrotolato, un paio di occhiali da sole con la lente sinistra incrinata e una scatola aperta di wafer alla vaniglia. Lori sospirò e Russ sogghignò.

— So che cosa stai pensando, ma un buon giornalista deve essere pronto per qualsiasi emergenza.

La coperta era appallottolata nell'angolo opposto e Lori cercò di tirarla a sé, senza smuovere la congerie di cianfrusaglie che stavano sotto.

— Problemi? — chiese Russ, gettandole un'occhiata.

— No, ce la faccio. Tu tieni gli occhi sulla strada.

Lori diede uno strattone più forte, liberò la coperta e la sollevò al di sopra dello schienale del proprio sedile, poi la distese ai piedi.

L'auto sbandò, mentre Russ dava un giro di volante per correggere una slittata. Ci fu uno sfarfallio di luci rosse sulla parte posteriore del camion di fronte a loro mentre questo rallentava per procedere a passo d'uomo a pochi centimetri dalla macchina che lo precedeva.

— Direi che abbiamo proprio fatto centro — commentò Russ. — Pioggia e ora di punta. Più tempestivi di così...

Lori si rilassò contro lo schienale, mentre si osservava sorridendo le scarpe ora protette. — Vuol dire che arriveremo un po' più tardi. Goditi la vista, e benvenuto nella Grande Los Angeles.

Russ le sorrise. — Brava, Lori. Così mi piaci.

Le parole si fusero con lo scroscio della pioggia e lo stridio dei tergicristalli in costante movimento, ma Lori riuscì lo stesso a sentire il proprio nome e fece scomparire l'espressione imbronciata che stava sopravvenendo.

A Lori il proprio nome non era mai piaciuto, le era stato antipatico ancora prima di conoscerne l'etimologia. Il patronimico "Holmes" aveva origine dal Middle English e voleva dire *dalle isole di mezzo*, e se andava bene per Sherlock, doveva andare bene anche per lei. Ma "Lori" aveva qualcosa di sbagliato. Era il diminutivo di "Laura", la forma femminile di "Lorenzo" che in latino voleva dire *incoronato dall'alloro.*

Questo la disturbava, anche se non riusciva a capire perché lei non era una Lorenza, non era mai stata incoronata d'alloro più di quanto fosse venuta dalle isole di mezzo, che poi chissà dov'erano. Ma che differenza faceva? Le sembrava solo sbagliato e avrebbe voluto proprio sapere perché.

Russ era il diminutivo di "Russell", naturalmente; vecchio termine francese per dire *rosso di capelli.* E "Carter" deriva dall'inglese *cart driver*, cioè conducente di carri. Russ però non era francese, non aveva i capelli rossi e guidava una Toyota. Che può voler dire un nome?

Le venne allora da pensare ai genitori. "Edward" significava *prospero tutore* e le pareva appropriato; suo padre era sempre stato benestante e certo l'aveva protetta bene, come avrebbe fatto qualsiasi padre in un mondo così tormentato come quello moderno. "Frances", nella sua forma maschile voleva dire francese e, per quanto ne sapesse Lori, sua madre non era più francese di Russ, ma questo non l'aveva mai angustiata. Aveva tante altre cose di cui preoccuparsi, ma non si era mai lamentata.

Nessuno dei suoi genitori era tipo da lamentele; mandavano giù i bocco-

ni amari e cercavano di cavarsela meglio che potevano. Come il fatto di non essere potuti venire alla cerimonia del diploma. Lori si rese conto di quanto fosse stata importante quella giornata per loro. In quell'ultimo trimestre, ogni volta che si telefonavano, suo padre aveva continuato a chiederle come erano i voti e a volte Lori aveva avuto l'impressione che sua madre si aggrappasse alla vita coi denti, giusto per arrivare a vederla finire gli studi.

Lori respirò in modo inudibile. Cosa si doveva provare a trascorrere la vita imprigionati su una sedia a rotelle, ingoiando pillole su pillole con l'unica prospettiva davanti a sé di un grande nulla? E papà, che aveva lasciato il lavoro che amava tanto per stare vicino a lei e confortarla. Ma che cosa poteva confortare *lui*? Questo suo giocherellare con le sue memorie era solo un modo di tenersi impegnato, un giocare col passato perché non c'era futuro.

E poi c'era lei, Lori, comoda come una cimice in un tappeto, pronta a impennarsi perché aveva un nome che non le piaceva. Solo Dio sapeva come o perché fosse cominciata quella faccenda, ma non aveva importanza.

Ciò che contava era che finalmente si era diplomata e il diploma posato sul sedile accanto a lei era la prova evidente del successo.

Ciò che importava ancora di più era che aveva Russ. E la prova l'aveva attorno al dito, una prova che brillava perfino alla tenue luce del cruscotto.

Non vedeva l'ora di arrivare a casa e vedere l'espressione dei genitori quando avesse mostrato loro l'anello e avesse raccontato come Russ le avesse messo in mano, quasi a forza, la scatoletta marrone nel momento stesso in cui lei era scesa dal palco al termine della cerimonia. Neanche una parola di preavviso, ma Russ era fatto così con tutti, sempre pieno di sorprese. Correzione: quello era il Russ per *lei*. Ora e sempre.

Lori gli lanciò un'occhiata osservandone il profilo in ombra e sorrise. Non era il più bel fusto del mondo; e neanche il più ricco, anche se sembrava cavarsela piuttosto bene col suo lavoro. Il guaio del suo lavoro era che, impegnato com'era a fare indagini giornalistiche e a metterle per iscritto, Russ non aveva orari regolari e lei non poteva certo aspettarsi un normale tran-tran familiare con colazione alle otto e cena alle sei in punto. Ma ciò che poteva aspettarsi non aveva nulla a che fare col tempo.

— Sette e cinquantasette — annunciò la voce anonima della radio. — Ed ora torniamo alla musica di...

Una scarica di elettricità statica annegò il resto dell'annuncio mentre

Ross trafficava coi comandi della radio.

— Abbassala — gli disse Lori. Russ abbassò il volume e le scariche si trasformarono in una dolce melodia. Lori si rilassò contro lo schienale, tenendo gli occhi chiusi.

Russ le gettò un'occhiata mentre accendeva il riscaldamento. — Va meglio?

Un'ondata di calore invase l'abitacolo e Lori annuì, E continuò ad annuire col capo. La musica a basso volume sembrava una lontana ninnananna. *Dormi, piccola mia, dormi...*

Ma poi si trasformò in un ritmo indiavolato e anche le parole furono diverse. "Dammela, pupa, per tutta la notte." Solo quel comando, ripetuto all'infinito, senza tregua. *Dammela, pupa, per tutta la notte...*

Il significato sessuale era ovvio, ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa di *sottinteso* che fece trasalire Lori, a disagio. Un'immagine si presentò all'improvviso alla sua mente, l'immagine di una bambina vera, minacciata da una richiesta a notte fonda.

Chi era che chiamava? Che cosa voleva? E perché lei doveva sentirsi turbata in un momento come quello?

Lori costrinse la voce ad andarsene, o costrinse se stessa ad allontanarsi dalla voce. Ora poteva dormire, con la mano destra stretta attorno al diploma accanto a lei e la mano sinistra posata sulla coscia di Russ per sentirsi ancora più sicura. Non importava quanto fosse lunga la notte; fra poco sarebbe stata a casa, non più una bambina, ma un'adulta in un mondo di adulti, pronta a offrire conforto a coloro di cui lei aveva avuto bisogno e che ora avevano bisogno di lei. *Riposa. Riposa in pace.*

A Lori parve che l'auto svoltasse a un crocicchio, lasciandosi il traffico intenso alle spalle. Stavano ora entrando in Sunnydale, la Valle del sole, ma di sole non c'era traccia. E neanche di pioggia, perché l'asfalto era asciutto; lì il temporale non era arrivato, neanche nel suo sogno.

"Blocca il pensiero. Tieni stretto il diploma. Tienti stretto Russ. Sei a casa."

Poi il sogno cambiò.

A Lori parve di sentire un colpo di tuono, ma la sua origine non era il temporale e il bagliore sulla strada davanti a sé non era quello di un lampo. Ora si stavano avvicinando a casa... ma non c'era nessuna casa, solo il rombo del tuono, mentre l'autocisterna dei pompieri imboccava il vialetto dall'estremità opposta della strada, mettendosi a fianco di un'altra autopompa già sul posto. Il bagliore proveniva dai suoi fari e dai lampeggianti

dell'ambulanza, il bianco e il nero; un bianco bagliore che si frammischiava alle rosse fiamme che si levavano da un turbinio di fumo.

A Lori parve di vedere il prato invaso da figure frenetiche che indirizzavano il getto dei tubi sul tetto che crollava mentre le pareti in fiamme della casa ricadevano all'interno. Demoni danzavano nel suo sogno, attorno ai fuochi dell'inferno.

Lori ebbe anche l'impressione che la macchina si bloccasse di colpo su un lato del vialetto, facendo sparpagliare le scure sagome degli spettatori e le sembrò che la sua mano si allontanasse da Russ mentre questi apriva la portiera e saltava fuori e un'ombra azzurra sorgeva davanti a lui per bloccargli la strada. Le parole diventarono un ruggito: — Spostati, amico! Non si può parcheggiare qui!

— Ma, agente... la mia fidanzata, questa è casa sua...

— Casa *sua*?

Lori ebbe l'impressione che la sua mano accartocciasse il diploma, ma la cosa non aveva importanza, perché non c'era più nessuno che ora potesse vederlo. Né la mamma, né il papà.

L'unico modo per salvarli era di svegliarsi. Lei avrebbe potuto soffocare le fiamme, scacciare i demoni, dileguare il terrore... solo aprendo gli occhi.

Ma i suoi occhi erano aperti. Erano sempre stati aperti.

3

Fu un bel funerale.

Lo dissero tutti e continuarono a ripeterlo. Tutti quanti dissero a Lori quanto era carina la cappella e com'erano belli i fiori e quanto era stato carino anche il servizio funebre del reverendo Peabody.

Poi c'era stata una bella corsa in macchina su una bella macchina coperta, che correva verso il cimitero in un bel pomeriggio di sole. Era stato bello vedere alcuni amici della mamma e del papà, gente anziana che frequentava la stessa chiesa di lei e i vecchi venditori dello studio immobiliare di lui, ma a parte la donna delle pulizie, Lori non aveva mai conosciuto nessuno di loro prima d'allora.

Naturalmente Russ era stato sempre al suo fianco ed era stato lui a presentarla all'avvocato di papà, Ben Rupert, la persona che aveva provveduto a organizzare tutto per il funerale. Ed era venuto anche il dottor Justin, ed era stato lui a darle quei meravigliosi tranquillanti.

Adesso erano tutti radunati attorno alla tomba e ascoltavano gli uccellini

che gorgheggiavano dolcemente mentre le due bare identiche stavano sospese sull'apertura della fossa in cui mamma e papà avrebbero trovato il loro meraviglioso riposo eterno.

Era stato allora che tutta la bellezza era sparita.

Vedere le bare era già stato un colpo; naturalmente erano già chiuse, e per un buon motivo, ma Lori sapeva che cosa contenevano. Russ aveva cercato di tenerle nascosta la cosa, ma uno dei pompieri si era lasciato scappare una frase che lei aveva sentito: — Sarà un lavoraccio per il coroner. Non restano che ossa e ceneri.

Ma allora perché si erano presi il disturbo di quelle casse? Forse erano stati i responsabili del cimitero a volerle, ma per conservare quei poveri resti sarebbe bastata un'urna.

Il reverendo Peabody aveva detto che la morte è l'illusione dell'uomo e l'anima la realtà di Dio. Ma illusione o no, mamma e papà erano stati calati nella tomba. E adesso, se le loro anime li avessero seguiti e avessero saputo che cosa stava succedendo? Che cosa si doveva provare a venire intrappolati nelle tenebre di quella buca, sepolti per l'eternità eppure eternamente coscienti?

— Lori!

La voce di Russ aveva avuto una nota d'urgenza, ma lei non aveva potuto rispondere perché in quel momento era con mamma e papà, mamma e papà che scendevano in quella buca profonda e umida piena di tenebre dove li attendevano i vermi.

Non era morta. Lei stava bene e non c'era di che preoccuparsi, almeno questo era quanto aveva detto il dottor Justin quando lei era uscita dal suo stato e lui le aveva somministrato un'altra iniezione. Capita spesso che la gente svenga ai funerali e tutta quella faccenda era stata una tensione continua.

Adesso era tornata nell'appartamento arredato che Ben Rupert aveva affittato per lei il giorno successivo all'incendio. Russ era con lei e le teneva sollevato un bicchiere alle labbra, mentre le diceva di rilassarsi, di riposare un po'. "Riposa in pace..."

Lori dormì di un sonno unico fino al mattino seguente e quando si svegliò era sola. L'effetto del tranquillante non era ancora svanito completamente e tutto sembrò dapprima un po' difficile: scendere dal letto, mettersi la vestaglia, andare in cucina e prepararsi il caffè. Le sembrò che ci volesse un'eternità e il caffè continuava a cadere dal cucchiaio.

In qualche modo, però, alla fine riuscì a farcela e il caffè le fu d'aiuto.

Lori ne bevve tre tazze, ne accolse con piacere il calore e la sferzata della caffeina. La caffeina fa male, lo sapeva, ma del resto che cosa c'è oggi che non faccia male? Non usare il sale, lascia perdere lo zucchero, evita l'alcol, sta alla larga dalle bevande gassate, non prendere mai aspirine, il pane bianco è proibito, le uova contengono colesterolo, la carne rossa è al bando, il maiale è rischioso, il pollame può contenere steroidi, la frutta e le verdure potrebbero essere state irrorate con pericolosi pesticidi, il pesce potrebbe essere contaminato dai rifiuti tossici di acque inquinate, l'acqua stessa del rubinetto potrebbe essere pericolosa per la salute e quella minerale a volte ha un contenuto di minerali pericolosamente elevato, il fumo provoca il cancro, respirare i vapori di tabacco può essere anche peggio e anche il solo respirare l'aria che ti circonda può riempirti i polmoni di mortale smog.

Tutto questo grazie alla scienza moderna e alle sue meravigliose scoperte che ti dicono come quasi tutte le cose di questo mondo possono ucciderti. La vita è solo una favola da narrare al capezzale prima di un lungo, lungo sonno.

Ma si dorme davvero?

Ancora una volta Lori ricordò il funerale e il suo terrore che la morte potesse essere semplicemente l'inizio, e non la fine, del tormento.

Ma adesso *basta*! Costringendosi ad alzarsi in piedi, Lori andò in bagno per combattere con le armi che aveva a portata di mano: un arsenale di ombretto, rossetto, cipria, mascara. A poco a poco la sua espressione tirata scomparve, l'immagine di un viso sparuto fu sostituita nello specchio da un'immagine più soddisfacente. Poi, lentamente, si vestì, scegliendo il vestito più nuovo dal contenuto dell'armadio. Soddisfatta, si rimirò nello specchio a figura intera incassato nella porta dell'armadio.

Osservando i risultati dei suoi sforzi, però, la soddisfazione svanì. Un esame più attento svelò ancora la presenza di rughe rivelatrici agli angoli degli occhi sotto i quali era presente ancora un certo gonfiore. E sotto il rossetto scarlatto, le labbra era tese per la tensione. Neanche il vestito le stava bene; doveva aver perso qualche chilo perché la giacca le pendeva floscia di dosso.

Squillò il campanello.

Quando Lori andò a rispondere e vide Russ sulla soglia, un'immensa sensazione di sollievo la spinse nelle sue braccia e per un momento si sentì ritornare se stessa. Russ aveva tutto ciò che a lei mancava: la forza, la fiducia. Tra le sue braccia, Lori si sentiva sicura, completa, senza più paure.

Ma gli abbracci terminano e quando Lori fece un passo indietro, il senso di sicurezza svanì.

— Caffè?

Lori l'accompagnò in cucina, prese una tazzina e la riempì insieme alla sua, mentre faceva del suo meglio per concentrarsi su quanto Russ diceva.

— Ho parlato con Ben Rupert — le disse Russ. — Sembra che abbia tutta la situazione sotto controllo.

Lori fece un cenno d'assenso col capo. — Lo diceva sempre anche papà. Quando si è ritirato ha continuato a tenerlo perché gli tenesse d'occhio gli affari.

— Be', sembra che l'abbia fatto. Secondo lui non do vrebbero esserci problemi per l'omologazione del testamento. Non appena ti sentirai in grado, ti farà firmare i documenti e premerà perché si arrivi a un accordo con quelli dell'assicurazione. È convinto che potrai beneficiare della clausola della doppia indennità in caso di morte accidentale. E crede di aver trovato una scappatoia per aggirare il problema delle tasse.

Lori depose la tazzina di caffè prima che il contenuto traboccasse. Perché Russ doveva dire quelle parole e costringerla a confrontarsi con la tetra realtà? "Non c'è nulla di sicuro, tranne la morte e le tasse..."

Lui la stava osservando. — Che c'è adesso?

Lori scrollò le spalle. — Stavo solo pensando quanto sono stata stupida a perdere metà mattinata per vestirmi. La vita non torna indossando un capo di Gucci.

— Secondo me hai un'aria splendida — osservò Russ, ma la stava ancora fissando — anche se da come parli non si direbbe.

— Non è nulla, probabilmente sono solo stanca.

— Non saresti dovuta andare dai dottor Justin oggi?

— Sì, mi ha detto di andare da lui. Ma in realtà non ce n'è motivo...

— Tanto per sicurezza non sarà male dargli retta. A che ora hai l'appuntamento?

— All'una.

Russ gettò un'occhiata all'orologio. — Ti accompagno io con l'auto.

— Non ti avevano assegnato un servizio?

— L'ho consegnato stamattina. Per il resto della giornata sono libero.

Lori annuì col capo. — Allora sai che si fa? Mi accompagni prima alla stazione di servizio, quella in Westmead. Papà aveva lasciato lì la macchina la settimana scorsa per una riparazione e adesso potrei ritirarla.

— Hai idea di quanto possa ammontare il conto?

— Userò una carta di credito. Ben Rupert ha pagato il primo e l'ultimo mese d'affitto di questo appartamento, così immagino che possa prestarmi qualche soldo per le spese finché non sarà sistemata la faccenda del testamento. In ogni caso, ci conto.

— Buona idea. Ma dopo che avrai ritirata la macchina, la riporteremo qui. Voglio comunque accompagnarti io dal dottor Justin. Okay?

E le cose filarono lisce proprio così; nessun problema a ritirare l'auto, nessun problema a riportarla indietro e a parcheggiarla davanti all'appartamento. Eccetto quando Lori si irrigidì per un attimo mentre scivolava dietro il volante e girava la chiavetta d'accensione, ricordando che erano state le mani di papà quelle che avevano stretto il volante e girato la chiavetta le altre volte.

Quel momento si prolungò dopo che fu passata sul sedile del passeggero nella macchina di Russ; per la maggior parte del tragitto rimase in silenzio, grata che il fracasso della radio le servisse da alibi per non parlare.

L'aria era fresca e la giornata splendida; se non altro questo Lori lo riconobbe. E stare con Russ serviva a rassicurarla di essere viva, non in quella tomba con mamma e papà.

— Lori? — Quando Russ la chiamò, Lori si rese conto che stavano già entrando nel garage sotterraneo sotto il centro medico in cui Justin aveva lo studio.

— Eccomi arrivata — disse.

Russ corrugò la fronte. — Sei distante un milione di chilometri. C'è qualcosa che ti rode?

— Sto benissimo.

Le menzogne sono menzogne, e le si dicono quando è necessario. Il silenzio in se stesso potrebbe essere a volte una menzogna, ma in quel momento era meglio la menzogna che non mettersi a blaterare di vermi e larve.

Così Lori rimase in silenzio mentre sedeva nella sala d'attesa del dottor Justin, fissando le facce attorno a lei, quelle ansiose e tristi degli altri pazienti e quelle allegre ed eccitate di "Sly" Stallone e Madonna che sorridevano dalle lacere copertine di vecchie riviste.

Gli uomini e le donne di *People* sembravano essere di un altro pianeta dove la vita era solo un lungo scherzo. Perfino gli uomini politici che venivano processati e giudicati colpevoli continuavano a sorridere platealmente verso le telecamere.

Ma le persone che leggevano *People*, questi poveri e sofferenti campioni

d'umanità che aspettavano tremebondi il verdetto del medico, non sorridevano mai. Loro sapevano che una volta accusati di arteriosclerosi, imputati e prigionieri del cancro, la sentenza sarebbe stata la morte senza possibilità d'appello.

Quando finalmente la voce rauca della receptionist risuonò attraverso l'intercom facendo il suo nome e l'infermiera l'accompagnò lungo il corridoio, Lori si trovò ad affrontare il medico nel suo studio. Qui non c'erano copie di riviste; solo libri di medicina su scaffali immacolati e accuratamente spolverati, e fotografie di famiglia incorniciate d'argento su una scrivania anch'essa immacolata e accuratamente spolverata. Lori riconobbe la moglie del medico, anch'essa immacolata e senza un briciolo di polvere; chiaramente appena uscita dal salone di bellezza eppure inequivocabilmente matronale e un po' trasandata. Lori osservò i visi immacolati e ben spolverati dei due figli d'obbligo, il maschio che era troppo magro e la ragazza troppo grassa. Proprio una bella famigliola felice avviata a passare alla classe superiore.

E il dottor Justin, azzimato, con la sua montatura d'occhiali giganti alla moda firmati da un designer di grido, il suo taglio di capelli da ottanta dollari con asciugatura al phon e il suo abito da novecento e passa dollari, era la vera incarnazione dello yuppismo.

Ma il dottor Justin non era uno stupido. Stupida era lei, che se ne stava lì seduta a giudicare la famiglia di Justin, che non aveva mai conosciuta, e perdeva tempo a condannarlo per le stravaganti pecche del suo aspetto.

Quando il medico la salutò, Lori si rese acutamente conto che dietro quegli occhiali assurdi c'erano occhi acuti che stavano valutando tutto ciò che lei aveva cercato di nascondere. E Lori, seduta dall'altra parte della scrivania, si irrigidì in attesa dell'inevitabile routine di domande e risposte.

Come ti senti?

Bene, dottore. Solo un po' stanca.

Hai preso quelle pillole che ti avevo dato?

Sì, grazie. Mi hanno aiutato a dormire bene.

Niente mal di testa?

No, dottore, gliel'ho detto. Mi sento benissimo...

Ma intanto lui continuava a osservarla, notando la rigida postura sulla sedia dal basso schienale, le mani strette in grembo, il labbro tremolante. Sembrava quasi che il medico avesse previsto esattamente ciò che sarebbe successo, e che infatti successe, adesso, quando Lori si mise a piangere.

Lori riuscì a controllare i singhiozzi, ma le lacrime continuarono a fluire

silenziosamente, anche quando al dolore subentrò un impeto di collera per la propria debolezza. — Mi spiace — mormorò la ragazza. — Non ce l'ho fatta, eh?

Ma non le riuscì di smettere e alla fine non le rimase altro che soffiarsi il naso.

Solo quando lasciò cadere il fazzolettino appallottolato nella borsetta, Lori si rese conto che il dottor Justin annuiva in segno di approvazione.

— Così va meglio — le stava dicendo. — Per un po' mi avevi davvero preoccupato.

— Perché sono crollata?

— Perché non hai voluto cedere prima. Al funerale, invece di piangere, eri svenuta.

— Aveva detto che era una cosa naturale...

— Date le circostanze, sì. Ma anche esprimere le emozioni è una cosa naturale. Tener tutto chiuso dentro di sé non vuol dire affrontare il problema. Adesso sei sotto stress, perciò quando ti senti di piangere, fallo. — Si alzò in piedi. — Credimi, Lori, il peggio è passato. Ora è solo questione di tempo. Di tempo e di pazienza.

— Grazie.

Justin scrisse qualcosa sul blocco delle ricette e glielo porse mentre lei si alzava in piedi. — Fatti preparare questa dalla farmacia di sotto.

Lori si sforzò di leggere gli scarabocchi del medico, ma non riuscì a decifrarli. — Altri medicinali?

— Solo una nuova confezione di sedativi. Vorrei che li usassi ancora per un po'. — Le sorrise. — E vorrei che comperassi anche qualcos'altro, ma non avrai bisogno di una ricetta.

— Vale a dire?

— Una scatola di fazzolettini di carta.

Lori sospirò tristemente mentre si avviava verso la porta. — Forse farei meglio a prenderne una cassa.

— Non sarà necessario, credimi. Non vergognarti di piangere. — Il dottor Justin abbassò gli occhi sul calendario della scrivania. — Voglio rivederti fra due settimane.

— Va bene. — Lori gli sorrise mentre usciva dall'ambulatorio, ma mentre imboccava il corridoio strinse le labbra. Justin aveva ragione, naturalmente. Liberarsi del dolore non era una cosa di cui vergognarsi, e il piangere poteva aiutarla.

Ma non l'avrebbe aiutata a liberarsi dal terrore.

Si fermò davanti alla porta che dava sulla sala d'aspetto e le tornarono in soccorso le parole pronunciate dal medico: *Adesso sei sotto stress.* Ecco qual era la risposta, tutta la faccenda era stata traumatica e non c'era niente di strano che lei avesse paura. Ma se il dolore passa col tempo, anche il trauma sarebbe passato e il terrore sarebbe scomparso con esso.

Intanto aveva le pillole per tirare avanti. Le pillole e Russ. Fintanto che l'aveva al fianco, avrebbe potuto affrontare il problema. E lui in questo momento le era accanto.

Con un profondo respiro Lori aprì la porta, accettando la rassicurante presenza degli altri pazienti seduti nella saletta con Russ.

Poi il fiato le sfuggì tutto dai polmoni quando vide la sedia vuota.

Russ non c'era più.

4

Per un momento Lori fu presa dal panico.

Poi la porta che dava sull'esterno si aprì e Russ rientrò dal corridoio, avvicinandosi rapidamente.

— Dov'eri andato? — mormorò Lori.

— Te lo dirò dopo. — Russ la prese per il braccio e la guidò oltre la porta, nel corridoio.

Non c'era però intimità nell'ascensore pieno di gente e neanche nella farmacia del piano di sotto dove si fermarono per ritirare il sedativo. E quando Lori ripeté la domanda in auto, Russ scosse la testa, l'attenzione concentrata sul modo di uscire dal parcheggio sotterraneo.

Quando finalmente uscirono all'aperto, in strada, Russ si volse verso di lei con un sorriso riluttante. — Fermiamoci da qualche parte a mangiare un boccone — le disse. — Così potremo parlare.

E così fecero, ma non prima che Russ avesse insistito per ordinare da bere nel ristorantino francese sul Sunset. A pensarci bene, sembrava che di *grossi* ristoranti francesi non ne esistessero.

— Due Bloody Mary — ordinò Russ alla cameriera, mentre Lori esitava.

— Io non dovrei prendere niente, davvero.

— Ti farà bene. — Russ fece cenno alla cameriera che andava bene così. — Sei stata dentro parecchio con Justin. Che ti ha detto?

— Niente di importante. Solo di riposarmi e di tornare fra due settimane. — Lori si chinò in avanti. — Smettila di tirare in lungo, Russ. Dov'eri

quando sono uscita?

— C'è un telefono a gettone in fondo alle scale. Pensavo di tornare in tempo prima che tu finissi con Justin. — Le prese la mano. — Mi spiace di averti turbata.

— Lo sono ancora. — Lori liberò le proprie dita. — A chi hai telefonato?

— In ufficio.

— Mi sembrava che avessi detto che eri libero fino a domani.

Russ sospirò. — Promettimi di non mangiarmi vivo per averlo fatto, ma avevo una sensazione.

— Una sensazione?

Russ annuì mentre arrivavano i Bloody Mary, poi sollevò il suo bicchiere. — Forza, bevi.

— No, prima mi devi spiegare cos'è questa faccenda.

— L'incendio — disse Russ. — Continuavo a chiedermi come fosse cominciato.

— Ma lo sappiamo già. Il capo dei pompieri ha detto che sono state le scintille del caminetto a incendiare il kerosene che papà utilizzava quando la legna era troppo verde per prendere fuoco. Non mi hai detto che hanno trovato la latta tra le ceneri? — La voce di Lori tremò. — Deve essersi dimenticato di riavvitare il tappo...

— Forse non l'aveva tolto.

— Che vuoi dire?

— Il capo dei pompieri ha parlato con alcuni vicini e questi gli hanno detto di aver visto uscire fumo dal camino per tutto il pomeriggio. Il che significa che non c'era bisogno di usare il kerosene su un fuoco che bruciava già da ore.

Gli occhi di Lori si dilatarono. — Perché non me ne hai parlato prima?

— Avevamo già abbastanza problemi senza tirare in ballo anche questa faccenda. E comunque non sapremo nulla di preciso finché le indagini non saranno terminate.

— Indagini?

Russ sospirò di nuovo. — E va bene, non ho telefonato al giornale. Ho chiamato il capo dei pompieri per scoprire che cosa stava succedendo. E lui mi ha detto che ora della faccenda si occuperà la squadra degli incendi dolosi.

— Allora non è stato un incidente!

Russ si chinò verso di lei. — Si tratta di routine. Stanno solo controllan-

do tutte le possibilità. Tuo padre avrebbe potuto utilizzare il kerosene quando ha rinnovato la legna nel camino. Non preoccuparti, quella gente è esperta. Troveranno una risposta.

Russ cercò di nuovo di prenderle la mano e ancora una volta lei si sottrasse.

— Non avrei dovuto dirtelo — disse Russ.

— Che altro non mi hai detto?

— È tutto qui.

— Ne sei sicuro?

— Certo che ne sono sicuro. Perché dovrei tenerti nascosto qualcosa?

— Non so.

E questa era appunto la questione. Lei non sapeva.

Così Lori bevve il suo Bloody Mary, ordinò la cena e parlò dei vari problemi connessi al fatto di doversi sistemare nel nuovo appartamento, ma in modo superficiale, così come si fa con un estraneo.

L'estraneo però era molto sollecito e comprensivo; e dopo si offrì perfino di seguirla mentre lei tornava a casa.

— Non preoccuparti — gli disse Lori. — Starò benissimo. Adesso mi serve solo una bella notte di sonno.

Lori non ebbe difficoltà a tornare nell'appartamento e una volta che ebbe chiuso la porta d'ingresso e girata la chiave non c'era nessuna ragione di telefonare a un estraneo che non conosceva.

Fino a qualche giorno prima Lori sapeva tutto o aveva creduto di sapere tutto. La vita era stata semplice, gli orari fissi della scuola, la sicurezza di papà e mamma che aspettavano a casa, Russ per dividere il futuro al suo fianco.

Ma ora la scuola e il diploma facevano parte del passato, papà, mamma e la casa non c'erano più. Le rimaneva solo Russ.

Forse aveva ragione quando diceva che si trattava di normali indagini, qualcosa con cui non voleva preoccuparla in un momento simile. Ma se non si fosse tratatto di normali indagini? Se avessero avuto motivo di sospettare qualcosa di diverso?

Il telefono squillò.

Lori si irrigidì udendo il trillo improvviso.

Molto probabilmente era Russ che chiamava per sincerarsi che fosse arrivata a casa sana e salva.

Lori si alzò, andò al telefono e sollevò il ricevitore.

La linea cadde.

"Morti. Mamma e papà sono morti. Tutto è morto, ora, perfino il telefono. Sei tagliata fuori dal mondo."

Mentre si voltava per tornare a sedere il telefono squillò di nuovo.

Questa volta Lori sollevò il ricevitore al secondo squillo e la voce disse: — No, Lori, ti sbagli.

— Mi sbaglio?

— Non sei tagliata fuori dal mondo.

La voce era bassa, rauca e inequivocabilmente femminile. Lori corrugò la fronte. — Chi è che parla?

— Nadia Hope.

— Non la conosco.

— Infatti. Ma io conosco lei, Lori. E non mi sbagliavo, vero, riguardo quello che stava pensando?

— S...sì, infatti. — La ruga sulla fronte di Lori si approfondì: — Come ha fatto a...?

— Sono una sensitiva. Quella che certi definiscono una medium, anche se si tratta di una definizione inappropriata. — La voce fece una piccola pausa. — La prego di scusarmi se la disturbo in questo modo, ma da quando è scoppiato l'incendio continuo a ricevere impressioni e queste si fanno sempre più forti. Oggi ho percepito qualcosa che mi sembra importante e ho dovuto chiamarla.

— Io sono appena entrata in questo appartamento. Come ha fatto a procurarsi il mio nuovo numero?

— Non certo dal mondo degli spiriti, Lori. Non ho fatto che chiamare il servizio informazioni.

Lori trasse un profondo respiro. — Ha detto che c'è stato qualcosa di importante?

— Ho detto che mi *sembra* importante. Sapremo se lo è davvero o no solo quando arriveremo là.

— Dove?

— Al 210 di Sunnydale Avenue — disse la voce. — Ci troveremo là fra mezz'ora.

Si udì il clic del ricevitore che veniva riappeso. E clic fecero i numeri nella testa di Lori, come i chiavistelli di una cassaforte che ricadono al loro posto una volta trovata la combinazione esatta.

Il 210 di Sunnydale Avenue era proprio il posto esatto... il posto dove Lori e i genitori erano vissuti prima che scoppiasse l'incendio.

5

Lori guidò con attenzione.

Aveva controllato la benzina prima di partire, si era allacciata la cintura di sicurezza e aveva provato le luci. Guidando, non superò i cinquanta all'ora, si assicurò di mettere le frecce con discreto anticipo e osservò tutti i semafori.

Ma non c'era modo di controllare o imbrigliare i suoi pensieri e, sebbene guidasse lentamente, la sua mente sfrecciava lungo strade buie e sconosciute.

Che cosa l'aspettava là avanti? Perché procedeva nella notte per incontrarsi con una persona che non conosceva? E chi era poi Nadia Hope?

Si era definita una "sensitiva", non una medium. Ma il termine non aveva importanza; in ogni caso, qualche potere l'aveva. Il potere di ricevere impressioni, di formare immagini dal nulla.

Lori cercò di ricordare quel poco che aveva sentito dire o di cui aveva letto riguardo la parapsicologia. C'era gente che sosteneva di possedere capacità insolite, altre persone che credevano in loro e un gruppo ancora maggiore di scettici che si rifiutava fermamente di credere. Il risultato era una gran confusione, ma Lori fino a quel momento non aveva avuto bisogno di prendere in considerazione il problema.

Fino a quel momento, in cui guidava nella notte verso il luogo in cui i suoi genitori erano morti e dove l'attendeva Nadia Hope.

Nadia Hope. Lori rifletté su quel nome. "Nadia" veniva dal russo e significava *nuovo.* E "Hope" era un termine di Old English che, come nella lingua inglese moderna, voleva dire *speranza.*

Nuova speranza. Era forse una specie di augurio destinato a rassicurarla? Qualche giorno prima, Lori si sarebbe fatta una risata a quell'idea, ma adesso, dopo aver sentito quella voce al telefono, non ne era più tanto sicura. *No, Lori, ti sbagli. Non sei tagliata fuori dal mondo.*

La voce sapeva che cosa lei stava pensando. E se c'era un mondo in cui tali poteri esistevano, Lori non ne sarebbe rimasta tagliata fuori.

Ora, svoltando in Sunnydale Avenue, Lori stava appunto entrando in quel mondo... una breve strada in cui alle finestre delle case brillavano poche luci e non c'era traffico di passaggio che si sarebbe trovato, una volta in fondo, davanti a un vicolo cieco. Quella era un'oasi della classe superiore, incassata al bordo della città; le case, situate su spaziosi appezzamenti dalle dimensioni doppie del normale, risalivano agli anni Venti e non ave-

vano attrattive per i giovani rampanti d'oggi. I proprietari del 208 erano vecchi residenti e così pure quelli del 212, ma la coppia che era vissuta in mezzo a loro non c'era più e anche la loro casa era scomparsa.

Quando si immise sulla strada, Lori per un attimo si aspettò di rivederla in piedi, come lo era sempre stata da quando lei poteva ricordare, ma ora non rimanevano altro che le tenebre, le ombre degli alberi che avvolgevano come in un sudario fondazioni sgretolate e assi di legno bruciate. Quella scena e l'odore del fuoco, che incombeva come l'odore della morte.

La vista della giardinetta parcheggiata accanto al marciapiede la rassicurò in parte. Lori si arrestò dietro di essa, spense i fari e il motore, poi scese e salì sul marciapiede.

La portiera della giardinetta si aprì e ne uscì una donna che si rivolse a lei con un sorriso. — Salve — le disse. — Sono Nadia Hope.

Lori non nascose la sua sorpresa. Nadia Hope non era affatto come se l'era immaginata. Quel nome le aveva evocato, chissà perché, l'immagine di una figura alta e imponente, con una faccia anziana che conservava ancora tracce di un'antica bellezza. Se l'era immaginata vestita di nero, con un abito sobrio sottolineato da gioielli, alle orecchie, pendenti che mettevano in risalto la magrezza degli zigomi, una fila di perle su un seno piatto, anelli luccicanti su lunghe dita delicate...

Il sorriso della donna si accentuò. — Mi spiace di deluderla.

Lori non era ben sicura se era delusa o semplicemente confusa. Questa estranea che indossava una tuta era sulla trentina e ben lungi dall'essere magra. Non portava gioielli, aveva le dita corte e grassocce e il suo corpo sembrava esplodere contro la barriera del vestito. Ma quella donna era proprio Nadia Hope?

— Non esattamente. — La donna fece una risatina chioccia. — Ma chi consulterebbe mai una medium chiamata Molly Bloom?

— Molly...?

— Bloom. Come il personaggio dell'*Ulisse* di Joyce. — Nadia Hope emise di nuovo quella risatina chioccia. — La rassomiglianza finisce qui, però, purtroppo. I miei bravi genitori ortodossi volevano un principessa ebrea. Invece si sono trovati con una lingua lunga. Ogni volta che squillava il telefono io gli dicevo chi era prima ancora che sollevassero la cornetta. Un giorno che mio padre stava per effettuare un viaggio d'affari sulla Amtrak io ho avuto un tale attacco isterico che dovette annullarlo. Il giorno dopo il treno andò a scontrarsi contro un merci fuori Denver e toccò questa volta a mio padre di farsi prendere da un attacco isterico. Mi chiese come

avevo fatto a sapere ciò che sarebbe successo e io gli risposi di averli visto in un sogno. Fu allora che mi portò da un frugacervelli.

— E il frugacervelli che disse? — chiese Lori.

— Le solite chiacchiere evasive. Abbastanza comunque per farmi capire che da quel momento in poi avrei fatto bene a tenere la bocca chiusa riguardo cose del genere. Non sono mai diventata una principessa, ma ho fatto felici i miei genitori fino al giorno della loro morte. — Nadia Hope si interruppe e il suo sorriso svanì. — Mi scusi. Non dovrei annoiarla con questi particolari.

— Oh, non fa niente — rispose Lori. Ma non era vero. Non era affatto venuta fin lì solo per ascoltare l'autobiografia di Nadia Hope. — Ma per quelle cose che mi ha detto al telefono...

— Non si preoccupi, ci arriveremo. — La donna lanciò un'occhiata verso le rovine ancora fumanti e le abitazioni in ombra sulla destra e sulla sinistra. — Inutile rimanere in piedi. Sediamoci nella mia auto, staremo più comode.

Senza aspettare una risposta si voltò e si diresse verso la giardinetta. Mentre le andava dietro, Lori avvertì il puzzo del legno carbonizzato e delle ceneri umide che si mescolava al profumo pungente di Nadia Hope. Il profumo le era stranamente familiare ma non riuscì a individuarlo con precisione.

La piccola medium aprì la portiera e Lori scivolò sul sedile anteriore. Nadia Hope si mise dietro il volante. — Ora possiamo parlare. Qualche domanda?

Lori scelse le parole con cura. — Da quanto mi ha detto mi sembra di capire che lei è nata con questi poteri, no?

— Le dirò un segreto. Noi tutti nasciamo con poteri extrasensoriali. Sono connaturati all'ambiente. Ma l'ambiente, il mondo in cui oggi viviamo, non è un terreno ospitale per i poteri psi. I bambini sono come gli animali; avvertono a livello non verbale le emozioni delle persone che stanno loro attorno. Il guaio è che i genitori non pensano ai loro bambini come ad animali. Quando i ragazzi imparano a parlare ed esprimono a voce i loro sentimenti nei confronti degli adulti, o vengono ignorati o si sentono dire di tenere la bocca chiusa. Quando cercano di descrivere i propri sogni, i genitori dicono loro di non aver paura, che si tratta solo di un incubo. All'età di andare a scuola alla maggior parte dei bambini è già stato ormai fatto il lavaggio del cervello per cui credono che impressioni e sogni non abbiano alcun significato reale, e che la precognizione funzioni solo per

coincidenza o per un colpo di fortuna. Così, una volta che un giovane ha acquisito questa convinzione, i suoi poteri si atrofizzano, come i muscoli quando non vengono utilizzati. E non verranno mai utilizzati, perché non ci si ricorda più della loro esistenza.

Lori annuì. — Lei allora è un'eccezione?

— Potrebbe trattarsi di un fattore genetico. Può darsi che io sia nata con muscoli mentali più forti. E, come ho detto, anche se ho tenuto in seguito la bocca chiusa, ho tenuto la mente bene aperta. Dopo essere andata a vivere per conto mio, ho cominciato a studiare tutti questi fenomeni. Molte delle cose che ho letto erano merda (un termine che i miei poveri genitori non avrebbero certo approvato) ma altre cose erano sensate. La più importante è stata di scoprire che non ero sola. C'erano altre persone come me: medium, chiaroveggenti, mentalisti che utilizzavano oggetti vari dai Tarocchi alle foglie di tè. Certo, moltissimi di questi sono imbroglioni, ma i poteri esistono davvero, basta avere la volontà di impegnarsi a svilupparli.

"Circa cinque anni fa decisi che la vita non era fatta solo per fare da infermiera a un dentista che non aveva alcuna intenzione di sposarmi. Anzi quello aveva addirittura annunciato che stava per sposare una piccola *shiksa* coi premolari cariati. Così ho piantato il lavoro e ho messo su uno studio di consulente psichica."

Lori sorrise. — È stato allora che ha cambiato il suo nome in quello di Nadia Hope?

— Ho cambiato anche tante altre cose oltre il nome. O forse sono state tante le cose che hanno cambiato me. A dire il vero, non fu solo il fatto di avere perso il mio stramaledetto dentista a farmi traslocare. Per un po', mentre stavo da lui, mi sembrò di perdere il senno. Avvertire in anticipo che lui stava per mollarmi fu uno choc. Ancora peggio fu sapere il nome della ragazza per la quale mi stava scaricando con varie settimane di anticipo sul momento in cui quella divenne sua paziente. E i sogni continuarono a diventare sempre più forti, sogni simili a quello avuto da bambina quando mio padre stava per fare quel viaggio in treno.

"Il guaio era che adesso questi sogni potevano riguardare perfetti sconosciuti. Le ho già detto che leggere le menti non è come leggere libri, e lo stesso vale per i sogni. Non è lei che li va a cercare, ma sono loro che si presentano. Specialmente dopo aver bevuto qualche bicchiere."

Nadia Hope fece una pausa. — Non so lei, ma in questo momento mi andrebbe un goccetto. Mi fa compagnia?

Senza aspettare una risposta, si allungò sul lato opposto e aprì lo scom-

parto dei guanti per estrarre una bottiglia da mezzo litro. Ancora una volta Lori percepì quell'odore straordinariamente familiare e questa volta lo riconobbe! Nadia Hope non aveva indosso profumo.. era solo il suo fiato che puzzava d'alcol.

"Ecco perché non ha fatto che blaterare di telepatia e raccontarmi tutta la storia della sua vita. Questa donna è un'alcolizzata."

Nadia Hope scosse la testa. — Non sono un'alcolizzata — disse. — Anzi, quasi non toccavo questa roba prima di questa faccenda col mio amichetto. Poi ho cominciato a mandare giù qualche goccio, giusto per attutire il dolore. Ha funzionato, ma ciò che non avevo previsto fu che acutizzava anche la mia sensibilità. — Svitò il tappo della bottiglia e gliela porse. — Prima le signore.

— Passo — disse Lori. — Non bevo bourbon.

— Ecco un modo educato di rifiutare. — Si udì la risatina chioccia di Nadia Hope mentre si portava la bottiglia alle labbra. — Ciò che lei pensa in realtà è che la bottiglia è mezza vuota e io mezza piena. — La risatina si tramutò in un gorgoglìo mentre la donna beveva. — Non si preoccupi, so quel che faccio. Tengo semplicemente i canali aperti.

— I canali?

Nadia Hope rimise il tappo alla bottiglia e l'infilò di nuovo nello scomparto dei guanti. — I canali di comunicazione — disse. — Non ho mai provato la via della trance, perché una volta in quello stato non sai che cosa può succedere e lo stesso vale per la scrittura automatica o la tavoletta Ouija. Le carte e le palle di cristallo sono solo degli artifizi come l'I Ching o le foglie di tè: servono unicamente per aumentare la concentrazione. Ma ciò che si vede sono simboli che vanno interpretati ed è facile commettere errori. Una brava sensitiva non dovrebbe correre di questi rischi, perché in quel momento si gioca con la vita di altre persone e non ci si può permettere di sbagliare.

"Personalmente ho scoperto che per me funziona meglio di tutto l'impressione diretta. E quando sono bloccata, un paio di bicchierini servono di solito a rilassarmi. Il trucco sta nel non perdere il controllo; non ha senso cercare un collegamento per finire con una sbornia."

— Questi suoi sogni — chiese Lori — da dove provengono?

— Buona domanda, e vorrei proprio saperle rispondere. — Nadia sospirò. — Gliel'ho detto. Io sono una professionista. Consulente psichica, ecco come mi definisco sulle pagine gialle. I clienti leggono il mio annuncio, io leggo le loro menti e siamo tutti felici e contenti. Sono solo i tipi come lei

che mi mettono in difficoltà.

— Ma io non la conosco neppure. E lei non conosce me...

— È qui che entrano in scena i sogni. — Nadia corrugò la fronte. — I sogni continuano ad arrivare, si fanno sempre più forti. E ci sono quasi sempre guai, perfino tragedie. Il trauma sembra scatenare vibrazioni che poi io raccolgo.

— Lei ha detto qualcosa al telefono... ha accennato all'incendio.

— Io l'ho visto, Lori. Ho visto le fiamme, ho visto la casa che bruciava. L'impressione è stata così intensa che mi è sembrato di bruciare anch'io e quando mi sono svegliata ero in un bagno di sudore. Per cui mi sono detta, che diavolo, forse questa volta si tratta proprio di un incubo. Poi il giorno dopo ho ascoltato il telegiornale e mentre ascoltavo dell'incendio sentivo un'altra voce, solo che questa voce proveniva dall'interno della mia testa e diceva "Vedi, è tutto vero". È tutto vero, ecco che cosa diceva.

— Chi?

— Una voce di uomo, Lori. Non so di chi fosse.

Faceva caldo all'interno della giardinetta, ma Lori avvertì un improvviso gelo. — Lei ha sentito la voce di mio padre?

— È proprio questo che non mi quadra. — Nadia Hope scosse la testa. — Non mi è sembrato, anche se ogni volta che ho sentito il messaggio ho avuto la distinta impressione che si trattasse di qualcuno vicino a lei.

Lori fece per parlare, ma la mano grassoccia di Nadia le impose il silenzio. — Proprio così, continuo a sentirla ogni volta che abbasso la guardia, ogni volta che cerco di rilassarmi e prendere sonno.

"Le ho già detto che mi è capitato di sognare di estranei anche prima di questa faccenda. Questi sogni mi tormentavano, ma poi presto o tardi io me ne liberavo e questi svanivano. Questa volta invece è diverso, a causa della voce.

"È stata appunto questa maledetta voce che mi ha detto di chiamarla, di farla venire qui perché era importante."

— Perché?

Ancora una volta Nadia le fece cenno di tacere. — Senta, questa non è una messa in scena. Non sto cercando di scucirle del denaro. Certo, sono una professionista, ma non conduco i miei affari sollecitando la gente per telefono. Fino a questo momento sono sempre stata in grado di gestire i miei sogni; la novità è che finora non mi era capitato di avere a che fare anche col fenomeno della voce.

"Mi creda, io desidero aiutarla, ma soprattutto desidero liberarmi dal

tormento di questa voce prima che essa trasformi questo mio dono straordinario in una maledizione."

— Non mi ha ancora detto che cosa ci facciamo qui.

— Neanche la voce me l'ha detto, a parole. Ma ho la netta sensazione che dovremmo cercare qualcosa.

Lori rimase per un momento silenziosa. Le sue impressioni era alquanto diverse.

Nonostante quanto aveva detto Nadia, poteva trattarsi appunto di una messa in scena, e tutto il bla-bla riguardo i poteri psi solo un trucco per gettare l'esca. In quanto all'incendio, aveva ammesso di averne sentito parlare al telegiornale. Sostenere di aver previsto l'evento in un sogno precognitivo sarebbe sembrato troppo pacchiano.

La scena divenne chiara. Nadia aveva detto che erano lì per cercare qualcosa. I pompieri e gli esperti in incendi dolosi dovevano avere ormai frugato accuratamente tra le rovine e per quanto ne sapeva lei non avevano trovato nulla di importante. Né ci sarebbe stato alcunché da trovare, a meno che Nadia non fosse già arrivata in precedenza e avesse nascosto qualcosa che poi loro due avrebbero ritrovato *per caso.*

Questa sarebbe servita da prova decisiva dei poteri psichici di Nadia. A quel punto la donna non avrebbe avuto bisogno di chiedere un onorario perché si sarebbe guadagnata una fedelissima adepta, un piccioncino da spennare una volta sistemata le formalità dell'eredità. Ma allora sarebbe saltata fuori con altre trovate e avrebbe avuto inizio la mungitura. Consultazioni, consigli, guida spirituale, la Grande Truffa.

"Inutile. Basta così. Nessuno è capace di leggere la mente." E anche se si fosse lasciata abbindolare, Lori sapeva di sicuro una cosa: non si sarebbe mai messa a frugare tra le ceneri coi tacchi alti.

— Giusto — disse Nadia Hope. — Perché non torna sulla sua auto, cara, e non si mette quel paio di scarpe da ginnastica che ha nascosto sotto il lato sinistro del sedile posteriore?

6

Lori si infilò le scarpe di tela, sgranchì le dita dei piedi e scese dall'auto.

— Così va meglio, no? — disse Nadia Hope. — Sarebbe sciocco rovinare un paio di buone scarpe o un bel vestito. È per questo che mi sono messa la tuta. — In quel momento notò lo sguardo cauto che Lori rivolgeva alle finestre abbuiate della casa dei vicini e scosse la testa. — Non si preoc-

cupi. Non c'è a casa nessuno. E poi lei vive qui.

"Adesso non più" si disse Lori tra sé e e sé. Non viveva più nessuno tra quelle macerie e nessuno si sarebbe mai più avventurato tra di esse, a parte una povera demente impegnata in una folle ricerca.

— Per favore — mormorò Nadia Hope. — Niente riflessioni negative. — La donna si infilò una mano nella tasca della tuta e ne estrasse una torcia elettrica di cui fece scattare l'interruttore. — Andiamo.

Si voltò, attraversò il vialetto e si portò sul prato ingombro di detriti. Lori la seguì, grata per quel raggio di luce che le faceva strada. Insieme attraversarono la parte esterna di erba bruciacchiata, evitando i frammenti di legno, di metallo e di vetro spezzato.

Adesso stavano entrando nello squarcio sull'angolo del muro maestro annerito dal fumo e Nadia, quando sentì i piedi affondare in vari centimetri di ceneri, rallentò il passo.

— Faccia attenzione alle assi sottostanti — avvertì. — Alcune hanno dentro i chiodi.

Davanti a loro si stagliava la sagoma semidistrutta del camino di pietra e Nadia fece un cenno in quella direzione. — Questo era il soggiorno, vero?

Lori annuì. Per un momento chiuse gli occhi e dietro di essi rivide tutta una panoramica di ambienti familiari coi vari arredamenti che aveva conosciuto nel corso degli anni. Una stanza enorme, dalle pareti alte, con mobili massicci che incombevano sopra la sua testa, il pavimento immenso coperto da una folta moquette su cui aveva strisciato infinite volte alla ricerca della sua Barbie. Poi sopravvenne l'immagine di una stanza un po' più piccola dove nelle serate d'inverno si sedeva davanti al fuoco mentre la mamma portava a lei e papà scodelle piene di popcorn. Tutti e tre erano più giovani: la ragazzina con la macchinetta nuova ai denti, l'uomo robusto con i capelli che solo alle tempie presentavano un po' di grigio e la donna così allegra, indaffarata e piena di vitalità, che era impossibile immaginarla un momento ferma.

A quel punto l'immagine si modificò. I mobili erano stati cambiati o ricoperti, c'erano nuove tende alle finestre e una nuova moquette sul pavimento. Lori si vide in quella stanza durante le sue ultime vacanze, quando era tornata in una casa che non era più riconoscibile. O forse erano solo i suoi occupanti che erano cambiati?

Papà strascicava i piedi nel buio con le spalle ricurve; la mamma sedeva silenziosa nella sedia a rotelle, con lo sguardo fisso sul fuoco di un caminetto che non riusciva a ravvivare la tristezza di un perpetuo tramonto. Due

vecchi in una vecchia casa.

Poi anche loro non ci furono più, la casa scomparve e rimase solo lei. Lei e Nadia Hope...

— Di qua — le fece cenno Nadia e Lori colse il gesto mentre riapriva gli occhi.

Fece un passo verso di lei.

— No... ferma!

Il brusco ordine della medium fece arrestare Lori di colpo. — Faccia un giro sulla sinistra — le disse Nadia. — Lentamente, adesso.

Una volta al suo fianco, Lori sbirciò in direzione della casa che sorgeva sul lotto doppio accanto a loro e vide con sollievo che dietro le tendine delle finestre non si era accesa nessuna luce. — Meglio che teniamo bassa la voce — mormorò. — Pensi se i vicini l'avessero sentita!

Nadia Hope scrollò la testa. — Avrebbero potuto sentire ben di peggio. C'è un buco sotto le ceneri nel punto in cui stava passando lei. Sarebbe potuta precipitarvi dentro e rompersi l'osso del collo.

— Precognizione?

— Oh, no, solo buon senso. — Nadia si chinò per esaminare il mucchietto di sassi che un tempo era stato un focolare. — Sembra che il camino sia esploso.

— Gli specialisti in incendi dolosi sono già stati qui, ma non hanno parlato di un'esplosione.

— Potrebbe essere stato il calore. Il calore e la pressione. — Nadia fece un cenno d'assenso. — Ma una cosa è certa. Qui l'incendio è stato appiccato di proposito.

Lori si sentì di nuovo invadere dal gelo. — Lei come fa a saperlo?

— Un'impressione. Molto forte. — Nadia fece correre il raggio della torcia elettrica sulla base annerita del caminetto, poi si chinò per premere la guancia contro il bordo più lontano.

— Che sta facendo...?

— Zitta!

Con gli occhi chiusi e la fronte aggrottata, la compagna di Lori fece strisciare lentamente la guancia sulla superficie del caminetto, Quando rialzò la testa, aveva tutto il lato sinistro della faccia impiastricciato di nero.

— L'ho sentita — mormorò. — La stessa voce... la voce maschile. È contento che lei sia venuta qui, perché ha qualcosa da mostrarle. — Nadia Hope si rizzo in piedi, strofinandosi la tuta per ripulirla dalla cenere. — Ma c'è qualcos'altro che non è affatto chiaro. La casa aveva una stanza con

mensole per i libri?

— Sì, lo studio dove lavorava papà. Lui lo chiamava la sua tana. La sua piccola tana di iniquità, diceva.

— Iniquità. — Nadia fece un cenno d'assenso col capo. — Ecco la parola che mi ha colpito. — Porse la torcia a Lori. — Faccia strada lei, ma attenta a dove mette i piedi.

Lori si allontanò dal camino seguendo il percorso di un corridoio che non esisteva più. Questa volta procedette con molta cautela in modo tortuoso tra le pile di macerie provenienti dal crollo del tetto. Contò venti passi, venti lenti passi sopra le ceneri e i frammenti di intonaco che sembravano essere stati setacciati dai pompieri una volta spentesi le fiamme. Alla fine uscirono in un punto circondato da macerie e da frammenti di assi.

Qui Lori si fermò, osservando le mensole bruciate e spezzate che una volta avevano sorretto i libri. Ma non c'erano più libri adesso, solo riccioli di pelle bruciata o grumi di rilegature sintetiche fuse dal calore. La maggior parte del loro contenuto era scomparso e solo qualche pagina carbonizzata sembrava sopravvissuta per puro caso. Alcune di esse erano sparpagliate qua e là, ma altre erano state raccolte e suddivise in piccoli mucchi da chi aveva compiuto un sopralluogo prima di loro.

"Un sopralluogo per cercare che cosa? Io non so neppure che cosa stiamo cercando."

— Neanch'io — le disse Nadia. — Ma si trova qui, in questa stanza. O quella che una volta era una stanza.

Ciò che rimaneva era un cumulo di cenere e Lori lo esaminò accuratamente, la luce della sua torcia elettrica strisciò sulla cornice di un quadro dove brillava ancora qualche pagliuzza d'oro, sulla struttura metallica di uno schedario, sulla sagoma appena riconoscibile di una macchina per scrivere e sullo scheletro argenteo di una poltroncina da dattilo accanto ad essa.

"La sedia a rotelle della mamma non era nel soggiorno... che l'abbiano presa gli esperti dell'antincendio?"

— Sì — rispose rapidamente la voce di Nadia. L'impiantito di legno non bruciato scricchiolò mentre la donna andava ad arrestarsi davanti a quel che rimaneva della scrivania. Poi Nadia si piegò e disperse il monticello di cenere. — Avrei dovuto pensare a portare dei guanti — mormorò.

Le sue dita trovarono ben poco di tangibile; del ripiano, delle gambe e dei fianchi della scrivania rimaneva solo qualche frammento. Anche i cas-

setti erano stati distrutti dal fuoco ed erano sopravvissute solo le maniglie d'ottone, ma nella cenere erano sparpagliati frammenti del loro contenuto: clip semifuse, grumi di plastica di quelle che erano state penne a sfera, la base annerita in pietra di una chiocciola per nastro adesivo.

— Niente carta — mormorò Nadia. — Se è sfuggito qualcosa, l'avranno preso gli investigatori.

Lori annuì. — Probabilmente per cercare qualche indizio.

— Ma non ne hanno trovati — disse Nadia — e noi non avremo risultati migliori. — La medium si voltò e si avvicinò allo schedario, rovesciato su un fianco. Lo raddrizzò con un grugnito di sforzo e fissò il buco in cui erano stati alloggiati i cassetti. — Questo lavoro non l'ha fatto il fuoco. Vede questi segni? Devono aver scardinato gli sportelli per vedere che cos'era rimasto dentro.

— Pensa che abbiano trovato qualcosa? — chiese Lori.

— Se l'hanno trovato non si trattava di nulla di importante o ormai l'avrebbero avvertita. — Nadia alzò lo sguardo. — C'era forse una cassaforte?

— No. Papà aveva una cassaforte in ufficio, ma qui no.

Nadia fece un cenno d'assenso, ma la sua espressione era distaccata, la testa tesa, come ad afferrare un messaggio ben diverso. Poi corrugò la fronte. — Accidenti, l'ho persa!

— Che cosa?

— La voce. Stava cercando di arrivare, ma ci sono troppe altre vibrazioni qui. Dovremo sbrogliarcela da sole, ma non si preoccupi... troveremo qualcosa.

La medium si volse e si avvicinò alla base di quella che era stata la parete esterna. Rimaneva ancora qualche asse di legno, in parte bruciata o scheggiata; queste erano state bene accatastate e attorno ad esse era stata spazzata via la cenere. Era chiaro che di lì erano passati gli esperti, ma solo quando Nadia sbirciò dietro la catasta vi vide semisepolto ciò che avevano scoperto.

— Mi faccia luce — disse a Lori. — Credo di aver trovato qualcosa.

Lori raggiunse Nadia, facendo scricchiolare la cenere sotto le scarpe, poi proiettò il raggio di luce nello spazio dietro la catasta di assi: la luce si riflesse su una miriade di schegge di vetro sepolte sotto i frammenti di legno.

— L'armadietto dei liquori di papà — mormorò Lori. — O meglio, quel che ne rimane.

Nadia si chinò e i suoi occhi inventariarono i frammenti da cui si levava un odore pungente che si mescolava all'odore acre delle ceneri e della fuliggine.

— Me la dia un momento — Nadia allungò la mano per prendere la torcia elettrica e frugò con essa nel mucchio, scostando i frammenti di assi per vedere i ripiani sottostanti.

— Che spreco di buon liquore — commentò, allungando la mano per tirare una maniglia di ottone incassata nello sportello parzialmente intatto alla base dell'armadietto. Lo sportello si aprì e ricadde di lato e il raggio luminoso illuminò il contenuto dell'armadietto: altre bottiglie spezzate, un mixer d'argento, una caraffa di vetro intagliato con il collo troncato di netto.

— Niente. — Nadia scosse la testa. — La solita sfortuna. In questo momento mi avrebbe proprio fatto comodo un bel cicchetto.

In questo momento. Un'occhiata all'orologio, e Lori rimase sbalordita vedendo che le lancette erano quasi arrivate sulla mezzanotte.

Mezzanotte, l'ora delle streghe. E lei adesso si trovava proprio con una strega o almeno una sua versione in veste moderna; una cosiddetta sensitiva che non sentiva un bel niente. Che ne era stato di tutte quelle promesse? Quel parlare di poteri psi e che avrebbe trovato questo e quello? E la voce che Nadia sosteneva di sentire, la voce che era scomparsa così opportunamente nello scricchiolio delle ceneri calpestate?

Allucinazioni, ecco di che si trattava e l'unico spirito con cui Nadia comunicava era quello contenuto nelle bottiglie. Le vere streghe si radunano in congreghe, ma questa aveva solo bisogno di entrare nell'Anonima Alcolisti.

— Mi deve capire — disse Nadia. — Io non sono in grado di controllare il mio potere. Questo va e viene.

— E faremmo meglio ad andare anche noi — mormorò Lori. — Qui non c'è altro.

— Per favore. Mi dia il tempo di concentrarmi.

Lori scosse la testa. — Si sta facendo tardi. Sono troppo stanca, davvero.

— E va bene. — Nadia sospirò, poi si avviò per seguire Lori mentre questa si voltava facendo strada con la pila per tornare sul prato da cui erano venute. Solo quando raggiunsero le macchine accanto al bordo del vialetto, Nadia parlò di nuovo.

— Mi spiace. Mi spiace veramente.

— Non si preoccupi. Tutti noi commettiamo errori.

— Ma questo non è un errore. Qui c'è qualcosa, lo giuro e la prossima volta...

— La prossima volta?

Nadia annuì. — Dobbiamo riprovare. Che ne direbbe di domani sera?

— Domani credo proprio di non potere.

— Non mi dia il benservito, Lori. Dobbiamo ritornare. — Nadia infilò una mano nella tasca della tuta e prese un biglietto da visita. — Ecco qui il mio numero. Mi chiami non appena è libera.

— Grazie. — Lori si costrinse a sorridere. — Mi metterò in contatto.

Era una menzogna, naturalmente, non una menzogna spudorata, ma una mezza menzogna, impastata di sospetto, impastata come quelle ceneri che le attorniavano.

Ma come aveva potuto accettare di venire in quel posto? Qualunque fosse stata la ragione, non sarebbe tornata mai più. Tutto quel che voleva adesso era di andarsene.

Se Nadia avvertì la sua reazione, esternamente non lo dette a vedere. Lori l'osservò mentre apriva la portiera della giardinetta e si calava sul sedile di guida, per poi aprire lo scomparto dei guanti e prendere la bottiglia.

— Buona notte — le disse. — Guidi con prudenza.

Poi Lori si voltò e si allontanò rapidamente. Non perse tempo a infilarsi anche lei dietro il volante e a inserire la chiavetta dell'accensione. Il motore rombò in risposta al comando e la macchina si lanciò sulla strada: solo quando ebbe percorso circa mezzo isolato si ricordò di accendere le luci e di agganciarsi la cintura di sicurezza.

E solo quando girò l'angolo Lori capì che fuggire non le sarebbe servito. Abbandonare quel posto era un gesto senza senso, perché tanto non sarebbe riuscita a liberarsi da quella sensazione. Come aveva detto Nadia? *Noi tutti nasciamo con poteri extrasensoriali. Sono connaturati all'ambiente.*

Ma Nadia era solo un'imbrogliona; l'aveva dimostrato quella sera perché non aveva trovato nulla. E allora, perché prenderla sul serio? Perché scambiare quello stato d'animo, quella combinazione di disagio e pulsione per una premonizione medianica? Neanche lei aveva trovato alcunché, quindi perché farsi prendere dal panico?

Poi la risposta arrivò. Che lei avesse trovato o meno qualcosa non aveva importanza.

Ciò che contava era che qualcosa aveva trovato lei.

Nadia Hope osservò Lori che si allontanava, sapendo che non l'avrebbe più risentita.

Il suo primo impulso fu di premere il clacson, ma si rese conto che sarebbe stato inutile e in quanto a seguire l'auto di Lori non le avrebbe giovato. Che senso aveva correre dietro a quella ragazza se non era in grado di offrirle altro che chiacchiere? Lori non le credeva e in quel momento, neanche Nadia era sicura di credere a se stessa.

Sospirò, lanciando un'occhiata alla bottiglia di whisky che si cullava amorosamente in grembo. "Piccola mia, sei la mia diletta piccolina. O era Lori la vera bimba di quel caso?"

Nadia cambiò di posizione sul sedile. Da dove era venuto *quel* pensiero e che cosa poteva voler dire? Non lo sapeva, come non conosceva l'origine della convinzione che le diceva che non sarebbe più entrata in contatto con Lori.

La gente che veniva a chiedere aiuto da lei diceva sempre la stessa cosa: com'è bello essere medianici e conoscere tutte le risposte. Ma la verità era che lei non conosceva affatto le risposte, perché il suo potere in realtà non faceva altro che presentare domande. Due grandi domande: da dove vengono i messaggi, e che cosa significano?

L'essere stata sincera riguardo l'origine delle sue impressioni non era servito; non era servito perché Nadia stessa non conosceva le loro origini. E quando si trattava di significati, tutto dipendeva dall'interpretazione. Il fatto di sentire che quella era l'ultima volta che vedeva Lori non significava necessariamente che la ragazza doveva morire. Poteva darsi che Lori si rifiutasse semplicemente di rispondere alle telefonate o di combinare un altro incontro; forse il panico l'avrebbe spinta alla fuga. Nadia aveva individuato quel panico e ne conosceva la causa... il terrore della morte circondava Lori come una fosca aura di paura. Ma anche questa poteva essere solo una iperreazione di fronte alla fine dei genitori più che paura della propria dipartita.

"Iperreazione. Dipartita." Nadia scosse la testa e sospirò. "Cristo, smettila, bimba! Smettila di parlare in questo modo buffo e vieni al sodo." Usare paroloni era solo un modo di nascondersi dietro là verità. E poi, che aveva in comune con Gesù una principessa ebrea fallita? E poi perché si considerava una bimba? Era una donna adulta ed era venuta lì per scoprire la verità, non per nascondersi davanti ad essa.

Ma come?

La risposta l'aveva in grembo, poi la portò alle labbra mentre toglieva il tappo e beveva. Un sorso per addolcire i nervi di una donna che non riusciva né a comprendere né a controllare le forze che la possedevano, poi un secondo sorso per combattere la stanchezza.

Nadia rimise il tappo alla bottiglia e la ripose nello scomparto dei guanti. Era ora di ripartire, tornare a casa e riposarsi un po'. Tanto valeva ammetterlo, per quella sera aveva fatto fiasco, ma non si può spuntarla sempre. Lei non era in grado di risolvere i problemi di Lori e in quanto ai suoi genitori non c'era più modo di aiutarli. Che i morti seppelliscano i morti.

Nadia allungò la mano verso le chiavi dell'auto, ma quando queste tintinnarono sentì sovrimpresso a quel suono l'eco dei suoi pensieri. "Che i morti seppelliscano i morti."

Vista interiore o illusione, forza o farsa, quell'invocazione silenziosa si levò più forte e più incalzante di prima. O era solo l'effetto di quelle due sorsate di whisky liscio nello stomaco vuoto?

La risposta non importava. Ciò che contava era il messaggio... il messaggio nella silente voce di un uomo che non era in grado di identificare.

È qui. Devi trovarla. Adesso.

Prima di rendersi conto di quanto stava facendo, Nadia aprì la porta dell'auto e scese. Il vialetto era duro, l'erba morbida, le ceneri, più in là, granulose.

Nadia non sapeva dove stava andando, ma la voce sì, e la guidava. Ancora una volta si ritrovò tra le rovine del soggiorno, di fronte a quel che rimaneva del caminetto.

Istantaneamente una serie di immagini balenarono dietro i suoi occhi. Un caminetto esplose in uno scoppio improvviso di fiamme, una sedia a rotelle si rovesciò dietro un velo di fumo. Non c'erano immagini chiare, solo immagini distorte dalla furia e frammentate dalla paura.

La paura di chi? Di chi? Nadia cercò di metterne a fuoco l'origine, ma ora in quel quadro accecante e sfocato si formò un'altra figura, una figura congelata dall'orrore alla vista di un piccolo oggetto di fronte ad essa. Come poteva una cosa così piccola possedere il potere di schiantare una mente umana?

O forse lo schianto più che psichico era fisico? La figura cadde in avanti in un turbinio di fumo. Che era successo?

Poi si rese conto che la risposta non aveva importanza. Importante era solo quanto era successo lì dentro, nell'altra parte della stanza dove la scrivania era andata distrutta e l'armadietto dei liquori si era in parte consunto.

Nadia si fermò davanti ai resti dell'armadietto, avvolta dall'odore di legno bruciato che si levava nelle tenebre. Non aveva pensato ad accendere la torcia elettrica: come aveva fatto allora ad arrivare fin lì senza rompersi l'osso del collo?

Solo allora prese la torcia di tasca e l'accese e fece scorrere il raggio sopra i lucenti frammenti di vetro e i ripiani spezzati dell'armadietto. Così facendo, vide balenare qualcos'altro, ma il riflesso era nella sua mente. Poi ci fu l'improvvisa illuminazione di un oggetto lungo e quasi piatto, dalla superficie schiazzata e screziata, che si trovava dentro l'armadietto.

Subito dopo l'immagine svanì e l'armadietto tornò vuoto.

Un vento freddo passò sulle ceneri, sospirando nel suo orecchio. Ma le voci che vi si mescolavano provenivano da qualche punto interno. Poi su di esse si sovrappose la sua voce, la voce della ragione. "Sei ubriaca, piccola. Proprio partita."

No. Questa era l'altra voce, la voce maschile, e la contraddiceva. *Non ubriaca. La cosa che hai visto è reale. Trovala!*

Ancora una volta la sua mano si mise alla ricerca, sulla solida superficie del fondo. Si sentì un leggero clic e improvvisamente la parete in legno sotto la sua mano scivolò all'infuori, rivelando un ripostiglio poco profondo.

Le parole dell'uomo si levarono in un grido silenzioso. *Sì. Tirala fuori.*

"No."

Era la sua voce interiore a gridare ora.

Non toccarla, capito? Vattene, vattene via, adesso, non toccarla, non...

Ma Nadia stava già toccando la cosa, estraendo la stretta cassetta metallica dal suo nascondiglio segreto. Era come togliere una cassetta di sicurezza dalla camera blindata di una banca, ma le banche sono luoghi tranquilli in cui i clienti mostrano il loro rispetto nei confronti del denaro parlando sottovoce. Nessuno grida mai in una banca.

E adesso c'era qualcuno che gridava, che gridava dentro la testa di Nadia. *No... non farlo... rimettila al suo posto...*

Nadia lasciò cadere la cassetta e così facendo un'esplosione di luce l'abbacinò e lei si rannicchiò, appiattendosi freneticamente contro la base incenerita del muro portante dietro l'armadietto capovolto.

Nella strada dietro di lei passò lentamente un'auto, e la luce del suo faro passò sopra le rovine Era una macchina della polizia o della vigilanza privata che controllava il quartiere? Che qualcuno l'avesse vista prima che lei si rannicchiasse?

E se l'avevano vista e qualcuno si fosse avvicinato per controllare? Come poteva spiegare il motivo per cui si trovava in quel posto a mezzanotte con una cassetta di sicurezza ai piedi? Che avrebbe potuto dire delle grida che non cessavano mai, le grida che nessun altro riusciva sentire?

Nadia trattenne il respiro finché non si sentì scoppiare i polmoni, lo trattenne fin quando un sudore freddo le sgorgò sulla fronte e la luce del faro non passò oltre. Solo allora sollevò la testa, sbirciando al di là del muro sbreccato mentre la macchina raggiungeva l'angolo e svoltava nella strada d'intersezione.

Mentre si sollevava, Nadia emise un sospiro di sollievo, un sospiro che fu sommerso dal folle gridare della sua voce interiore.

Rimetti giù quella cassetta! Rimettila giù e vattene via!

Sì, era proprio ora di andare via di lì, questo lo capiva anche lei. Ma la cassetta era tutta un'altra faccenda. L'averla ritrovata era importante non solo per lei, ma soprattutto per quella povera ragazza che brancolava avvolta in un'aura di pericolo e di morte.

Il pericolo è la cassetta stessa. C'è la morte lì dentro. Rimettila al suo posto!

La voce era un urlo stridulo adesso, che esigeva, comandava. Nadia si bloccò, con le mascelle serrate, poi scosse la testa.

"Al diavolo le voci interiori. Decidi da te. Fa ciò che il buon senso ti impone."

Nadia si fermò, raccolse la cassetta metallica, poi passò attraverso un varco del muro maestro, attraversando il prato e raggiungendo il vialetto al di là di esso.

No... rimettila al suo posto... ti ho avvertita...

Il grido l'inseguì fino alla giardinetta e continuò anche dopo che Nadia fu salita in auto ed ebbe chiuso la portiera. Neanche il rombo del motore che andava su di giri riuscì a farlo scomparire.

Al suo posto... al suo posto... al suo...

Nadia avrebbe voluto premersi le mani contro le orecchie, ma non sarebbe servito a nulla perché la voce era dentro di lei. L'unico modo per farla cessare era di obbedire, girare la macchina e riportare quella dannata cassetta al suo posto. Allora la voce sarebbe scomparsa e lei sarebbe stata libera. Era tutto così semplice, così facile.

E così sbagliato.

Per la maggioranza della gente il sentire delle voci è sinonimo di follia. Ma lei non era pazza, era una sensitiva. Appunto il fatto di sapere di esser-

lo l'aveva fatta agire in quel modo negli ultimi giorni, dandole la forza di affrontare tutti i rischi che aveva corso quella sera. E se non credeva in se stessa, allora era davvero pazza.

Ma anche crederci non era sufficiente. Ciò di cui aveva bisogno era una prova. Il tipo di prova che aveva adesso, la prova dentro quella cassetta.

Tutto ciò era ridicolo, o no? A volte è solo il ridicolo che ha senso.

Se non altro agire così era più sensato che ascoltare le voci interiori che gracidavano comandi. Rimettere la cassetta nel suo nascondiglio significava seppellire per sempre quella prova. Allora nessuno avrebbe più saputo la verità.

Ma qual era la verità?

Nadia non lo sapeva, ma era decisa a scoprirlo. Intendeva portare quella cassetta a Lori e fargliela aprire. Forse la ragazza aveva una chiave, e se non l'avesse avuta avrebbero forzato la serratura, aperto il coperchio con la violenza e rivelato il segreto che la cassetta nascondeva.

Il segreto è morte.

Nessun urlo, adesso, nessun grido. Le parole erano appena più di un sussurro, ma esprimevano una raggelante convinzione.

Morte. La cassetta nasconde la morte.

Nadia gettò un'occhiata alla cassetta sul sedile accanto. Per un momento si chiese se qualcuno vi avesse nascosto dentro un congegno esplosivo, montato in modo da esplodere quando fosse stato sollevato il coperchio. Ma di sicuro non c'era ragione di nascondere un'arma così mortale in una casa di periferia, e i genitori di Lori non erano terroristi. Doveva esserci qualche altra spiegazione relativa al fatto che quella cassetta era stata nascosta in uno scomparto segreto dell'armadietto dei liquori. Che contenesse una partita di droga? O forse soldi rubati?

A quel pensiero corrugò la fronte. In normali circostanze, o per essere esatti, in circostanze paranormali, lei avrebbe ricevuto vibrazioni che le avrebbero potuto fornire qualche indizio riguardo il contenuto della cassetta. Ma ora non riceveva nulla di specifico. L'unico modo per avere qualche risposta era di raggiungere l'appartamento di Lori che distava solo un decina di minuti di macchina, e le strade erano libere.

Ciò che le serviva adesso era una testa sgombra. La voce sembrava essersi ridotta a un mormorio, ma chissà perché quel sussurro era ancora peggio di una sfilza di urla.

Torna indietro. Indietro. Prima che sia troppo tardi...

Nadia fece una smorfia, rendendosi improvvisamente conto di avere un

mal di testa che le spezzava la mente. Un mal di testa, oppure la sua mente stava andando a pezzi, perché adesso avvertiva anche una seconda voce. La voce maschile che inviava un messaggio proprio.

No, continua così. Devi farlo!

I due comandi fra loro contraddittori si combinavano con subsonica intensità e Nadia si aggrappò disperatamente al cruscotto, accendendo la radio per annegare entrambe le voci nel frastuono di un ritmo rock.

Ci fu uno strimpellio di chitarre e un frastuono di trombe e il cantante prese a cantare a voce alta e chiara.

Riportala indietro, piccola, riportala indietro!
Non aspettare, ti avverto!
Non esitare!
Riportala indietro prima che sia troppo tardi!

Nadia spense la radio e la voce tacque. Ma c'era stata davvero una voce? Ora c'era solo il silenzio. Nadia sbatté gli occhi per chiarirsi la vista, lo sguardo fisso sulla strada davanti a sé. Era molto buio, più buio di prima, perfino i raggi dei fari sembravano stranamente smorzati.

Sapeva dove si trovava, o almeno credeva di saperlo. Fra qualche minuto avrebbe raggiunto la traversa che portava alla casa di Lori. Ora non le restava che andare avanti, ma perché le luci era scomparse? Sembrava di guidare in una galleria.

Perfino i lampioni erano scomparsi nel buio. Le ombre incombevano su ogni lato, ombre di alberi, ombre di edifici. Ma alberi e edifici hanno radici e fondamenta; non si spostano, non si addossano a chi viaggia così da far sembrare le strade solo degli stretti pertugi.

"Un tunnel."

Nadia schiacciò a tavoletta il pedale dell'acceleratore, sfrecciando davanti alle ombre, verso il debole puntolino di luce ancora visibile di fronte a lei. Ma mentre si rannicchiava sul volante, si rese conto che non ce l'avrebbe mai fatta, la voce aveva ragione, era troppo tardi...

Uno strombettio di clacson le fece rialzare di colpo la testa. Poi ci fu uno stridio e la giardinetta frenò, arrestandosi.

Finalmente la vista le si schiarì e Nadia si ritrovò su una strada normalmente illuminata, ma sul lato opposto della carreggiata.

A neanche un paio di metri da lei c'era un'autocisterna che era andata a sbandare contro il bordo del marciapiede. Il suo conducente sporse la testa

dal finestrino aperto della cabina per lanciarle una domanda retoriche.

— Brutta stronza, vuoi rimetterci la pelle?

Nadia evitò di guardarlo e manovrò per rientrare nella corsia di destra mentre il camionista continuava con le sue domande.

— Gesù Cristo, perché diavolo non guardi dove vai? Sei ubriaca forse?

Nadia non rispose. Adesso era in grado di vedere chiaramente e sapeva dove stava andando. Non era neppure ubriaca, checché ne pensasse quel brutto scimmione.

Accelerò e ripartì, questa volta sulla corsia della realtà. Arrivò all'incrocio e svoltò nella trasversale a soli tre isolati dall'appartamento di Lori.

Mentre effettuava questa manovra avvertì un gelo improvviso e abbassò la mano per spegnere l'apparecchio dell'aria condizionata. Con sua sorpresa scoprì che non era in funzione; il freddo doveva venire dal finestrino del lato di guida.

Lo chiuse, ma il freddo non scomparve. Nadia aveva la pelle d'oca adesso e fece per accendere il riscaldamento, ma la manopola non si mosse; mentre cercava di sbloccarla si rese conto che le sue mani erano due pezzi di ghiaccio. E anche i suoi piedi lo erano, perché il gelo ora le penetrava in tutto il corpo; perfino il suo cervello era freddo e morto.

Era troppo stanca, ecco qual era il problema. Troppo stanca per guidare. Il gelo l'avvolse e lei vi si lasciò affondare, desiderosa di sonno. Era una principessa delle nevi ebrea ed era ora di dormire perché era stanca, tanto stanca...

— No!

In qualche modo quella parola le sfuggì tra le labbra intirizzite, alimentata da una minuscola fiammella che ardeva ancora dentro di lei. Nadia visualizzò quella fiamma che cresceva, e si alimentava furiosamente e quando la collera divampò il freddo cominciò a recedere.

Tutto ciò non era reale; lei non era una principessa delle nevi. Era stanca, sì, ma ciò non l'avrebbe fermata. Ora non le restavano che due isolati da superare. Il suo piede premette il pedale dell'acceleratore, trovando energia nella propria determinazione.

E il motore si spense.

Il motore si spense e la giardinetta si arrestò con uno scossone contro il cordone del marciapiede. Nadia pompò freneticamente l'acceleratore, ma non ci fu alcun rumore. Le luci del cruscotto sbiadirono e i fari si spensero.

Un guasto alla batteria? Qualunque fosse il problema, quel guasto non le avrebbe impedito di fare a piedi quei due ultimi isolati.

In quel momento sentì tornare il gelo e quando la sua mano andò a toccare la cassetta sul sedile accanto, fu come toccare un blocco di ghiaccio.

Ma come mai quel brusco calo di temperatura? Era proprio il fenomeno tipico che i cacciatori di fantasmi segnalavano quando avevano a che fare con una fantasma in una casa stregata. Ma lei non era alla ricerca di fantasmi e la sua giardinetta non era stregata.

Ma era proprio così?

Con una batteria scarica se la sarebbe saputa sbrigare, ma gli spiriti defunti erano tutt'altra faccenda. Lei non aveva mai avuto ragione di credere nei fantasmi né nei loro poteri e non era certo quello il momento di prendere in considerazione simili questioni. Era successo solo che aveva udito delle voci, era quasi stata uccisa in un assurdo incidente, il motore aveva fatto kaputt e la superficie della cassetta sotto la sua mano era ricoperta di brina.

Mentre si passava la lingua sulle labbra screpolate, Nadia ricordò la bottiglia di whisky nello scomparto dei guanti. Ce n'era ancora, per un sorso e solo Dio sapeva quanto ne avesse bisogno adesso.

Nadia cercò disperatamente con le dita la sua ancora di salvezza. La bottiglia era gelida al tatto e la donna vide che il color ambra di quelle due dita di contenuto era sbiadito fino ad assumere una più leggera tinta azzurra. Quando inclinò la bottiglia, il suo contenuto rimase immobile.

Com'era possibile? L'alcol non gela, almeno non gela alle normali variazioni di bassa temperatura. Ma in quel momento non c'era nulla di normale e lei avrebbe dovuto uscire.

Riposta la bottiglia nello scomparto, Nadia aprì la portiera di sinistra. O almeno cercò di farlo, perché la serratura non scattò.

Con le dita mezzo congelate cercò di fare forza sulla levetta, ma capì che sarebbe stato inutile. La stessa causa, qualunque essa fosse, che aveva provocato il gelo controllava anche la macchina. I finestri erano chiusi e bloccati su entrambi lati e Nadia tempestò inutilmente di pugni il vetro infrangibile. Il palazzo di ghiaccio era adesso una prigione di ghiaccio.

Col fiato corto per lo sforzo, Nadia sentì che il freddo le congelava i polmoni. Il suo corpo, dentro la tuta, sussultò e fu scosso dai brividi.

Sangue freddo. Fino a quel momento quella era solo stata una frase fatta, ma mentre la temperatura del suo corpo andava calando, Nadia si rese conto del significato. Ecco come sarebbe morta lì dentro... col sangue freddo, intrappolata in quella specie di freezer gigante.

La mano di Nadia picchiò furiosamente sullo sportello della cassetta e la

donna ebbe un'idea. Quanto era resistente quella cassetta?

Fitte di dolore le attanagliarono le dita mentre afferrava la gelida cassetta per i lati e la sollevava per schiantarla contro il vetro di sinistra.

L'impatto le si ripercosse attraverso i muscoli del braccio e della spalla destri, ma il vetro del finestrino resse l'urto. Ansimando, Nadia vibrò un nuovo colpo e ancora una volta l'unico danno lo subì lei stessa.

Anche se ne avesse avuta la forza sarebbe stato inutile continuare con quei tentativi. Nadia si voltò e lasciò cadere la cassetta: questa rimbalzò sul sedile di destra, vi slittò sopra e andò a incunearsi contro la levetta della portiera sul lato opposto a lei.

Ci fu un clic e la levetta si spostò, poi, sotto gli occhi stupefatti di Nadia, la portiera di sinistra si aprì verso l'esterno.

Il sollievo fu di tale intensità che Nadia non sapeva se ridere o piangere. Invece non fece nulla di tutto questo; si limitò a scivolare sul sedile accanto, a raccogliere la cassetta e a scivolare fuori sul marciapiede.

L'aria della notte era più umida che gelida. Solo la cassetta era fredda, ma Nadia la tenne ben stretta mentre si metteva in cammino. La strada era deserta, case e palazzi erano al buio, c'erano accese solo le luci davanti agli ingressi e sui vialetti che portavano nei parcheggi sotterranei. Ma la cosa era naturale a quell'ora e l'assenza di rumori e movimenti era rassicurante.

Nadia accelerò rapidamente il passo. Ora che era libera era di nuovo in grado di pensare chiaramente. Il suo corpo non era più intirizzito dal freddo, né c'erano voci che le congelassero la mente. Se non fosse rimasta così traumatizzata si sarebbe resa conto che la sua auto era solo una normale giardinetta, non una bara criogenica. Doveva essere semplicemente successo qualcosa al computer o qualunque cosa fosse che regolava l'impianto elettrico e questo spiegava anche l'arresto del motore e il bloccaggio delle portiere e dei finestrini. E se i comandi erano impazziti, allora poteva benissimo darsi che l'apparecchio dell'aria condizionata andasse a tutto regime anche se l'interruttore era su Off. Questa era una spiegazione abbastanza razionale di quanto era successo e Nadia l'accolse con sollievo.

La sensibilità medianica sembrava trascendere i confini del tempo e dello spazio, ma non l'avrebbe mai aiutata a penetrare i misteri che si annidano sotto il cofano di un'auto. Non appena fosse arrivata da Lori avrebbe chiamato l'Auto Club e avrebbe affidato loro la macchina.

Questo le avrebbe concesso il tempo sufficiente per raccontare a Lori come aveva scoperto la cassetta; più che sufficiente, anzi, perché aveva già deciso di non accennare alle voci che aveva sentito e a ciò che era seguito.

La cosa importante era la cassetta stessa e ciò che poteva contenere. In mancanza di una chiave avrebbero potuto forzare il coperchio e...

Quando giunse al primo incrocio e salì sul marciapiede opposto, Nadia spostò la cassetta per tenerla meglio e sentì muoversi qualcosa al suo interno. Non si trattava di un tintinnio metallico, per cui erano da escludersi gioielli, a meno che non fossero avvolti in un panno o nella bambagia. Era più probabile invece che il contenuto fossero delle carte, ma che tipo di carte... testamenti, ipoteche, azioni e obbigazioni?

Al principio della serata Nadia era stata decisamente in forma; allora le sarebbe stato possibile aprire canali e raccogliere un'impressione o perfino un'immagine visiva di ciò che la cassetta conteneva, ma ora l'energia si era dileguata e le ci volevano tutte le sue forze solo per continuare a camminare, perché era stanca, tanto stanca e la cassetta era così maledettamente pesante.

Nadia rallentò il passo mentre superava gli edifici del secondo isolato. All'esterno le luci erano sfocate, divise in coppie. Sdoppiamento della vista, diplopia, o qualcosa del genere era il termine corretto. È difficile pensare quando si è tanto stanchi, quando gambe e braccia fanno male e ogni passo è una tortura.

Nadia sbatté le palpebre e le luci tornarono a fuoco, ma la stanchezza rimase. Perfino sbattere le palpebre le era costato uno sforzo. Sbattere le palpebre, chiudere e aprire gli occhi, pensare e bere. Oh, Dio, quanto ne aveva bisogno! Portare con sé quella cassetta era stato un errore, avrebbe dovuto lasciarla sull'auto. Ma poteva ancora posarla a terra e risparmiarsi una faticaccia. Bastava lasciarla tra i cespugli perché la trovasse qualcun altro. E perché no? Dopo tutto non era di sua proprietà e il contenuto non la riguardava.

Ciò che invece la riguardava era quella sensazione, quella terribile sensazione di essere tirata a forza, spompata, troppo debole per procedere ancora. Metti giù la cassetta e lascia perdere tutto...

Nadia respirò a fondo. Come faceva a pensare simili sciocchezze? O forse era qualcuno o qualcos'altro che pensava anche per lei? Stanca o non stanca lei sapeva ciò che faceva e ciò che doveva fare. Consegnare la cassetta. Scoprire ciò che conteneva.

Ma era pesante, così difficile da portare; il solo tenerla stretta richiedeva tutte le sue forze. Quanta strada c'era ancora?

Nadia esaminò i numeri civici sui portoni delle case, poi si rese conto che l'indirizzo che cercava era proprio davanti a lei, a qualche decina di

metri di distanza, ma ora le luci erano tornate a sfocarsi e il dolore alle gambe e alle braccia si era intensificato. Era come camminare sott'acqua con un'ancora tra le braccia. Camminare sul fondo del mare, coi polmoni che le scoppiavano per la mancanza di fiato, la pressione che andava accumulandosi fino a schiacciare il suo corpo e la fame incombente.

Nadia avvertì la sensazione di fame in quegli abissi acquei dove i grandi squali, i mangiatori di uomini, si aggiravano a caccia di preda. E loro avvertivano la sua presenza. Pur non essendo in grado di vederli in quella luce soffusa, lei sapeva che le giravano attorno in tondo, sempre più vicini...

Naturalmente era la cassetta che volevano. La pesante cassetta che la trascinava in basso, in basso nell'abisso e nelle tenebre. Se avesse mollato il carico, sarebbe stata libera e sarebbe tornata a galleggiare in superficie, al sicuro. Non c'era tempo da perdere, doveva farlo immediatamente.

"Ora." Nadia si aggrappò a quella parola, si aggrappò alla cassetta, si aggrappò alla sua determinazione. Quell'"ora" era l'unico anello che ancora la legava alla realtà. L'"ora" era lì e lei era lì, nella strada. E sebbene ogni passo fosse una sofferenza, Nadia continuò a camminare finché non raggiunse il vialetto che portava all'entrata dell'edificio.

Chissà come, riuscì ad aprire la porta e ad entrare barcollando, dove si appoggiò al muro, ansimando per la spossatezza e il sollievo. Non c'era acqua lì dentro, non c'era pressione, non c'erano squali immaginari. Ma la cassetta era sempre pesante.

Nadia sbirciò verso l'elenco degli inquilini esposto alla sua destra, cercando il nome di Lori.

Era forse entrata nell'edificio sbagliato? No, perché l'indirizzo era giusto. Probabilmente il nome di Lori non era àncora stato aggiunto all'elenco perché la ragazza era appena arrivata. Nadia visualizzò il numero dell'appartamento di Lori al secondo piano; non le rimaneva che salire le scale e suonare il campanello.

Ma era in grado di farlo?

Trasportare quella maledetta cassetta era come trasportare una cassaforte e la rampa di scale oltre l'atrio era ripida. Purtroppo si trattava di un vecchio edificio, non di un grattacielo, ed era composto solo di quattro piani, per cui era privo di ascensore. Maledicendo l'architetto, il padrone di casa e la propria sfortuna, Nadia si avviò lentamente verso i primi gradini.

Una volta raggiunta la rampa si fermò un attimo, cercando di raccogliere le forze e ritrovare il controllo di se stessa, di ricordare la realtà.

Per prima cosa nome, grado e numero di matricola. Lei era Nadia Hope,

una sensitiva medianica con poteri psi. Poteri che l'avevano portata a Lori e alla scoperta di quella cassetta. Niente di soprannaturale in tutto ciò; non c'era nulla di soprannaturale in quanto stava succedendo, punto e basta. Ora non le restava che salire al piano seguente. Calma, un passo alla volta.

Così posò il piede sul primo gradino. Una fitta di dolore le scoccò su per il tallone, ma lei continuò a salire. Il secondo passo fu anche peggio, come camminare a piedi nudi sui carboni ardenti. Allora serrò i denti e continuò a salire tenendo ben stretta la cassetta, la cui superficie si stava scaldando così rapidamente e con tale intensità che il metallo le bruciava le dita. Anche la cassetta era piena di carboni ardenti e se non l'avesse lasciata cadere più che in fretta le avrebbe carbonizzato le mani.

Ma questa era solo immaginazione e le doveva ricordare la realtà. Lei era Nadia Hope, una sensitiva e non c'era nulla di soprannaturale in quanto le stava succedendo, punto e basta.

Sbagliato. Non c'è nessuna Nadia Hope. I poteri che credi di possedere esistono solo nell'immaginazione di Molly Bloom.

La voce era tornata, e le diceva di tornare indietro.

Torna indietro, Molly, riporta la cassetta in macchina. Questa volta riuscirai ad avviarla, potrai allontanarti da questo calore, non ti brucerai più. Va', Molly. Va'... subito!

Molly ascoltò, desiderosa di ubbidire, ma intanto continuava a salire e continuò a farlo fin quando fu in cima alle scale. Anche qui l'aria era calda, perché il calore sale verso l'alto e lei era salita con esso. Ora era giunto il momento di ridiscendere, giù, in basso e uscire al fresco.

E sarebbe uscita, doveva farlo, ma non ora; non adesso che era solo a pochi metri dalla porta dell'appartamento di Lori. Ora non le restava che suonare il campanello...

No... non farlo. Non farlo!

La voce crepitò come una fiamma, ma non c'erano fiamme, solo fumo che saliva da tutti i lati, accecandola mentre lei si avvicinava barcollando alla porta. Una volta davanti, si arrestò, cercando di dire a se stessa che non c'era fumo, né calore, né voce. Lei doveva mettersi a fuoco sulla realtà, sul piccolo pulsante nero al centro della porta.

Molly... ascoltami...

Il suo dito trovò il pulsante, ma questo non era nero, perché era diventato rosso scarlatto. Una vampata di calore dilagò verso l'esterno, mentre l'intera porta si incendiava.

Un grido smorì nella gola di Nadia mentre la donna arretrava barcollan-

do, e la cassetta metallica cadeva nel fumo che si levava in lente spirali dal pavimento moquettato del pianerottolo. Nadia si voltò e si lanciò verso le scale.

Torna indietro... raccogli la cassetta...

Nadia imboccò le scale e le scale le si attorsero intorno, e la voce si levò, si levarono le fiamme, che s'avvolsero attorno al suo corpo che bruciava. Chissà come Nadia riuscì a raggiungere il piano terra, la porta, la strada al di là di essa. Col fiato che le mancava, Nadia si sentì vacillare, poi si fermò.

Non c'era fumo là fuori, né fiamme, né voce. L'aria della notte era fresca e pulita, la strada silenziosa. Nadia si passò con cautela la mano sul lato destro della faccia ustionata, sussultando in anticipo all'idea di toccare la pelle diventata sensibile, ma la pelle era invece liscia.

Ed era di nuovo lei stessa. Lei era Nadia Hope. Nadia Hope, sensitiva medianica, abbastanza medium, abbastanza sensitiva da fronteggiare il paranormale e abbastanza normale da esservi sopravvissuta.

Nadia ripercorse la strada in senso inverso, accelerando l'andatura a mano a mano che le tornavano le forze. La giardinetta era parcheggiata dove lei l'aveva lasciata, la portiera non chiusa a chiave, la chiave ancora inserita nel cruscotto. E all'interno la temperatura era normale.

Mentre scivolava dietro il volante, Nadia considerò le possibilità che aveva. Se la macchina non si fosse avviata, non sarebbe stata la fine del mondo; avrebbe potuto percorrere a piedi qualche isolato fino in Wright Street, chiamare l'Auto Club dal telefono pubblico nel parcheggio all'angolo. Poi avrebbe chiamato anche Lori per dirle ciò che aveva lasciato davanti alla soglia di casa sua. Inutile avventurarsi in particolari troppo drammatici; bastava dire che l'aveva trovata dopo essere tornata a frugare tra le ceneri. Avvertirla di non cercare di forzare la serratura per quella sera, fissare un appuntamento in modo che l'aprissero insieme.

La prossima volta, si ripromise Nadia, sarebbe stata preparata. La voce che sentiva possedeva il potere della suggestione, ma qualunque fosse la sua fonte essa era capace solo di creare illusioni, non di alterare completamente la mente. Lo stava a dimostrare la sua recente esperienza, così adesso non c'era più nessuna ragione di avere paura.

La fiducia ritornò e fu appunto questa fiducia che l'aiutò ad aprire i canali. Prima ancora di girare la chiavetta dell'accensione Nadia avvertì che il motore si sarebbe avviato e così fu.

L'auto ripartì e il resto fu facile. Facile guidare, facile decidere di pren-

dere la strada panoramica lungo la litoranea. Quando l'imboccò, una gradevole brezza le spazzò la fronte.

Mentre imboccava le curve tra le alture alla sua sinistra e il ripido ciglio dei promontori sulla destra, Nadia guardò il mare che brillava alla luce della luna, con le onde che si increspavano sulle rocce. Non c'era traffico in quel momento, niente che la distraesse dall'osservare il turbinio delle acque.

Era facile, così facile. Facile rilassarsi dopo la dura prova di quella notte. E che fosse stata una dura prova non c'era dubbi. La domanda era: quanto di tutto ciò che era successo era reale e quanto solo immaginazione? Quando lei non aveva obbedito ai comandi della sua voce interiore, quest'ultima si era servita di altri sistemi per controllarla.

Alcuni dei fenomeni - il freddo estremo, il calore intenso, il gelo e il fuoco - erano chiaramente solo allucinazioni. L'edificio in cui c'era l'appartamento di Lori non era in fiamme e la porta di quest'ultimo non aveva preso fuoco. Così, analogamente, non era possibile che la giardinetta si fosse trasformata in un freezer su quattro ruote. O sì?

Per rassicurare se stessa, Nadia prese la bottiglia e la sollevò contro la luce che proveniva dal cruscotto. La superficie del vetro non era fredda e il whisky al suo interno non era congelato. Il che voleva dire che non lo era mai stato, perché non avrebbe potuto disgelarsi in così breve tempo senza venire prima esposto a una fonte di calore.

Così, anche quella era stata un'illusione. Ma... il blocco del motore? Poteva essersi trattato di un ingolfamento, ma non c'era ragione che fosse successo, visto che aveva guidato molto lentamente. E le portiere si erano *davvero* bloccate.

Forse si sbagliava sulle limitazioni della voce. Forse questa aveva veramente il potere di modificare certi aspetti della realtà... ma quanto potere? Influenzare le menti tramite la suggestione non era una manifestazione soprannaturale; c'erano milioni di persone, per il resto normalissime, che erano in grado di dare dimostrazione di tale abilità ogni volta che un volontario saliva sul palco o si metteva di fronte agli allievi di un corso di parapsicologia. Il controllo di oggetti inanimati era però una cosa ben diversa, qualcosa di assolutamente terrificante se si consideravano veramente le possibilità. Forse si trattava solo di un'estrema forma di telecinesi, anche se questo termine era semplicemente un'etichetta, non una spiegazione.

L'enigma principale era, naturalmente, la voce stessa. Non era la prima voce che aveva sentito, quella che aveva identificato per Lori e per sé co-

me una voce maschile; questo era un fenomeno che era in grado di affrontare, anche se non ne conosceva l'origine, perché queste verbalizzazioni inarticolate sembravano esserle di guida e offrirle rivelazioni. Ma perché la sua voce interiore aveva cercato di fermarla... perché aveva paura?

La risposta, ricordò Nadia a se stessa, poteva trovarsi nella cassetta. Ma adesso che pensava chiaramente, adesso che i canali ricominciavano ad aprirsi, la risposta poteva trovarsi anche nelle proprie mani.

Il contenuto della bottiglia sciabordava, invitante. Nadia svitò il tappo con una mano mentre rallentava l'andatura. Inutile correre, adesso, bastava continuare con calma. Un goccctto l'avrebbe aiutata a rilassarsi e la risposta sarebbe venuta da sola.

Mentre teneva prudentemente il volante con la sinistra, Nadia sollevò la bottiglia e bevve un piccolo sorso. Notò con soddisfazione che né il gusto né la temperatura del whisky avevano alcunché di anormale, e si lasciò sgocciolare in gola l'ultimo centimetro di bourbon che le riscaldò lo stomaco.

Poi, improvvisamente, quel calore si trasformò in un fuoco. Una palla di fiamma scoppiò dentro di lei e Nadia urlò, artigliandosi la gola. Non vide neanche la curva che si profilava più avanti, non si rese conto di quando la giardinetta andò a schiantarsi contro il guardrail e precipitò oltre il bordo del promontorio.

Troppo tardi. Avevo cercato di avvertirti...

La voce si alzò, ma Nadia non la sentì, né avvertì l'impatto quando la giardinetta si schiantò e rimbalzò sugli scogli per poi precipitare tra le onde in attesa.

Mentre era così rosa da quel fuoco interiore, il suo ultimo pensiero cosciente fu di gratitudine perché l'acqua era fredda.

Fredda come la morte.

8

Lori era lieta di essere rientrata a casa.

Naturalmente non era proprio casa sua; si trovava solo da qualche giorno in quell'appartamento, ma era pur sempre un posto in cui poteva cambiarsi d'abito, struccarsi e rilassarsi.

Soprattutto voleva dimenticare quanto era successo quella sera. Mentre si sfilava camicetta e gonna, l'odore che impregnava gli indumenti le ricordò fin troppo vividamente dove era stata e che cosa aveva fatto.

E che cosa aveva fatto poi? Era andata a fare il giro dell'oca con una donna che non conosceva, e per di più ubriaca, che sosteneva di essere una medium e di sentire le voci. No, non aveva senso.

Lori cercò di escludere quel pensiero dalla propria mente mentre sedeva davanti allo specchio e si immergeva nel rituale notturno dello strucco. Ma quando i bastoncini e i batuffoli d'ovatta ebbero tolto ogni traccia di cosmetici, la vista del proprio viso nello specchio le ricordò che la sensatezza è un'illusione. Noi consideriamo qualcosa sensato solo coprendo la realtà che sta dietro.

Senza il trucco, i suoi zigomi alti inquadravano lineamenti giovanili e poco marcati; tuttavia, senza il tocco del colore, l'accenno di ombretto e la maschera di mascara, il suo viso rivelava una vulnerabilità che i cosmetici avevano fino ad allora nascosto.

Sì, certo, era logico apparire attraenti e sofisticate, ma ciò serviva per ingannare gli altri. La verità, si disse Lori, è che noi siamo tutti vulnerabili perché abbiamo paura di un mondo che non conosciamo. Perché vi nasciamo, perché viviamo, perché moriamo? E poi la domanda finale, la paura finale... che succede dopo la morte? Né la scienza, né la religione, né la filosofia riescono a risolvere questi misteri, perciò per trovare le soluzioni ci rivolgiamo ad altri: maghi e streghe nel passato, medium e individui paranormali oggi. Ma questi non posso offrire prove e molti di loro sono dei puri e semplici imbroglioni.

E quella Nadia lo era?

La donna le era sembrata sincera; veramente convinta di essere stata guidata fino a Lori da sogni e premonizioni, e di essere stata indirizzata da voci nella sua ricerca di stasera. Ma le strade della città sono piene di vagabonde che sentono voci e credono nei sogni. E al momento buono non aveva trovato nulla...

Il tonfo metallico fece scattare Lori dalla poltroncina.

Stupita, pensò per prima cosa che quel fracasso provenisse dall'interno dell'appartamento, così si avvicinò in punta di piedi alla porta della camera da letto e rimase in ascolto per un momento, ma ora era tornato il silenzio.

Percorse allora lentamente il corridoio fino alla soglia della cucina e accese la luce. La stanza era vuota; non era caduto niente né dal lavandino né dalla credenza e la finestra era chiusa con lo scrocco.

Lori tornò allora in corridoio. Il bagno era in ordine, il suo contenuto inalterato, il pesante schermo di maglia metallica alla finestra ancora intatto.

Qualche altro passo e fu nel soggiorno; ancora una volta si fermò, tendendo l'orecchio per sentire eventuali rumori e sbirciando alla luce della torcia elettrica per individuarne la fonte, ma udì solo il proprio respiro. Non c'era nessuna presenza in agguato nell'ombra. Con un'occhiata alla porta d'ingresso controllò che la catena di sicurezza fosse ancora inserita, come l'aveva messa lei.

Il rumore quindi doveva essere venuto dall'esterno, probabilmente era stato uno dei vicini che rientrava dopo una puntatina al bar tirata per le lunghe.

Lori corrugò la fronte. Sì, un ubriaco avrebbe spiegato il fracasso, ma lei poi non aveva sentito passi di sorta. Forse era svenuto qualcuno nel corridoio. E se non fosse stato un ubriaco, ma solo qualcuno che si era sentito male o aveva avuto un infarto?

Con un profondo sospiro si avvicinò alla porta e sganciò la catena, poi aprì lo scrocco, quindi aprì con cautela la porta... pochi centimetri sarebbero stati più che sufficienti.

E infatti fu così, perché bastarono alcuni centimetri per portare la base della porta a contatto di un oggetto posato davanti ad essa.

Abbassando lo sguardo, Lori vide che era una cassetta di metallo. Sbirciò sul pianerottolo: adesso era vuoto. Chiunque avesse consegnato quella cassetta sulla soglia di casa sua, ormai se n'era andato.

"Consegnato?"

Lori corrugò ancora di più la fronte. Che ragione aveva di ritenere che quella cassetta fosse destinata a lei? Eppure non riusciva a scacciare la sensazione che fosse proprio così. In quel momento ricordò di nuovo le parole di Nadia Hope: *Noi tutti nasciamo con poteri extrasensoriali. Sono connaturati all'ambiente.*

Nadia Hope... che avesse portato lei quella cassetta? E se così fosse stato, come mai non aveva né telefonato né suonato il campanello?

Non trovò risposta; davanti a lei c'era solo la cassetta e nient'altro. Lori si chinò e la raccolse, notando che il suo contenuto sembrava leggero e non faceva rumore.

Poi chiuse a chiave la porta, rimise la catena e trasportò la cassetta in cucina dove la posò sul tavolo sotto la luce.

Cercò quindi di sollevare il coperchio, ma questo non si aprì. La placca metallica sotto di esso era un volto argenteo che circondava l'occhiaia vuota del buco della serratura.

L'occhio seguì Lori mentre questa usciva della cucina e andava in came-

ra da letto. Qui aprì la borsetta e trovò il biglietto da visita di Nadia. Lo portò in soggiorno e compose quel numero al telefono.

Nessuna risposta.

Aspettò fino al decimo squillo, poi riappese. Avrebbe riprovato più tardi. E intanto...

Intanto, in cucina, la cassetta stava aspettando e quel buco per la chiave continuava a fissarla. Chissà, forse sarebbe riuscita ad aprire la cassetta anche senza chiave.

Lori prese un coltello da tavola dal cassetto accanto al lavandino e cercò di inserirne la lama sotto il bordo del coperchio, ma la lama scivolò via. E l'occhio continuò a guardarla, beffardo.

Lori ripeté il tentativo, ma sempre senza successo; il coperchio aderiva troppo bene alla cassetta, perché la lama potesse fare presa. Non importa, meglio riprovare a telefonare a Nadia.

Tornò di nuovo in soggiorno e ritelefonò; e ancora una volta udì solo la vuota eco degli squilli.

Dov'era quella donna? A quell'ora ormai chiudevano anche i bar e quasi tutti erano ormai a casa, a letto... ecco dove doveva essere anche Nadia e dove avrebbe voluto trovarsi Lori. Ma non sarebbe riuscita a dormire adesso che c'era quella cassetta in cucina che la guardava con occhio malvagio.

"Malocchio. Cose che cadono nella notte e finiscono sulla soglia di casa tua..."

D'impulso compose un altro numero e questa volta qualcuno rispose.

La voce di Russ era impastata di sonno. — Lori? Dove sei?

— A casa. Ho qui qualcosa che vorrei farti vedere.

— Alle due del mattino? Di che si tratta?

— Non posso spiegartelo, dovresti vederla. Russ, ti prego...

— Dammi mezz'ora.

Lori riappese, sollevata. Provò di nuovo il numero di Nadia, ma non ebbe risposta. Inutile preoccuparsi, però, tanto ormai sarebbe arrivato Russ. Gli aveva telefonato d'impulso, tanto per udire una voce familiare, ma le avrebbe fatto bene vedere anche un viso familiare.

Rimanevano le domande. Quanto poteva fidarsi di lui, quanto poteva dirgli? E se non le avesse creduto?

Aveva bisogno di qualcosa per schiarsi la testa, forse un po' di caffè l'avrebbe aiutata.

Quando arrivò Russ, c'era pronta una caffettiera piena. Ma quando lo accompagnò in cucina, Russ non si dimostrò interessato al caffè.

— Quella cassetta... da dove arriva?

— Non so.

— Non lo sai?

— Per favore, siediti. Ho parecchie cose da raccontarti.

Russ l'ascoltò in silenzio, senza interromperla, senza far trapelare le proprie reazioni. Solo quando Lori gli raccontò come aveva trovato quella cassetta Russ corrugò la fronte e si agitò a disagio sulla sedia. Lori non avrebbe voluto fargli quella domanda, ma sapeva che era indispensabile.

— Non mi credi?

— No, ti credo. Il guaio è che tutto questo non ha senso. Perché pensi che sia stata Nadia Hope a portare la cassetta?

La voce di Lori si fece incerta. — Te l'ho detto. Non è che lo penso realmente, è solo una sensazione. E chi altri potrebbe essere stato del resto?

— Ma allora perché non si è fermata per dirti qualcosa?

— Non lo so.

— Hai qualche sensazione in merito?

— Non prendermi in giro. Ti sto dicendo la verità.

— La verità servirà a poco se non riusciamo a collegarla a qualcosa di preciso. Ci deve essere un motivo. — Russ si avvicinò al telefono. — Qual è il numero di questa donna?

Lori glielo lesse mentre lui lo componeva, poi rimase ad ascoltare i ripetuti squilli dell'apparecchio. Infine depose il ricevitore e scosse la testa.

— Adesso sì che sono veramente preoccupata. Credi che dovremmo chiamare la polizia?

— Per raccontargli che cosa? — Russ allungò un braccio sul tavolo per prendere la mano di lei. — Senti, Lori, so che sei sincera con me, ma se vai a raccontare una storia del genere alla polizia...

— Allora che possiamo fare?

— Aprire la cassetta.

— Ci ho già provato con un coltello, ma non ci sono riuscita.

— Non hai qualche attrezzo in casa? Che so, un martello o uno scalpello?

— Non credo. — Lori liberò la propria mano da quella di Russ. — Aspetta un momento. C'è un cartone sotto il lavandino contenente detersivi, chiodi, roba lasciata dagli inquilini precedenti. Magari c'è qualcosa di utile.

Russ rovesciò il contenuto del contenitore sul tavolo e si mise a frugare in mezzo a un'accozzaglia di ganci per tende, vecchie batterie per pile, fusibili e matasse di filo metallico. Gli unici attrezzi erano un piccolo caccia-

vite e un paio di pinze.

— Vale la pena di tentare — disse.

Inserì la punta del cacciavite nel foro e, girando il manico, diede un colpo verso l'alto. Ci fu uno stridore metallico, l'asta del cacciavite si spezzò e la punta rimase incastrata nella serratura.

— Maledizione! — imprecò Russ. Poi prese le pinze, bloccò le ganasce sulla scheggia dell'asta che sporgeva dal foro della serratura e diede alcuni strattoni da una parte all'altra. Finalmente il coperchio della cassetta si aprì con un rumore metallico e la punta spezzata del cacciavite rimbalzò sul tavolo.

I due giovani ignorarono il frammento di metallo e fissarono invece in silenzio l'interno della cassetta. Poi Lori infilò dentro una mano e ne sollevò il contenuto.

Russ sbirciava da sopra la spalla di lei. — Un libro? Tutto qui?

— Credo di sì. — Il sottile volume era rilegato in finta pelle marrone su cui erano impresse sbiadite lettere dorate e Lori lesse la scritta ad alta voce. — *Briant College Yearbook.*

— Mai sentito nominare — disse Russ.

— Neanch'io. — Lori si sedette al tavolo e aprì il libro. — Non c'è frontespizio.

Russ sbirciò dall'alto. — Vedi quella strisciolina di carta in fondo alla costa? Qualcuno ha stracciato la pagina.

— E perché?

— Forse c'era una firma o un ex libris. Certe volte i rivenditori di libri usati preferiscono eliminare il nome del possessore originario del libro.

— E così è scomparsa anche qualsiasi altra cosa potesse essere riportata qui, come per esempio l'indirizzo della scuola — osservò Lori. — Più il copyright o le informazioni di stampa sul verso della pagina.

— Secondo me è probabile che la scuola sia di qui, o almeno della zona — fece notare Russ. — Ma lasciamo perdere per ora. Vediamo che cosa rimane.

Lori cominciò a girare le pagine, arrestando le dita quando incontrò un punto in cui la rilegatura aveva un po' ceduto. Era chiaro che il libro era stato aperto spesso a quelle pagine.

La pagina di sinistra riportava un'unica riga con una scritta in grassetto... *Corso 1968.* Ma la pagina di destra riportava file e file di ritratti, singole fotografie di studentesse riprese di testa e spalle che sorridevano davanti alla macchina fotografica con in testa il tocco accademico e la toga del di-

ploma. I nomi sotto le fotografie erano riportati in ordine alfabetico.

Un nome a metà dell'ultima riga era stato cerchiato con un pastello rosso.

Anche Russ che stava alle spalle di Lori l'aveva notato.

— Per te vuol dire qualcosa? — chiese, rimanendo in attesa di una risposta.

La bocca di Lori tremolò convulsamente, ma per uno spasmo, non per articolare delle parole. Russ seguì lo sguardo di lei fisso sul nome cerchiato di rosso, poi si rese conto che Lori in realtà stava fissando il ritratto soprastante.

A una prima occhiata la ragazza della fotografia non sembrava per nulla diversa dalle altre studentesse del corso del 1968. Fu solo quando osservò un po' meglio che Russ trovò la risposta alla propria domanda.

Il nome sotto la fotografia diceva *Priscilla Fairmount.*

Ma la ragazza raffigurata nella fotografia era Lori.

9

— Questa non sono io! Non può essere!

— Infatti. — Russ puntò un dito verso la foto. — Osservala meglio e vedrai. Intanto, le sopracciglia di questa ragazza sono molto più sottili, la sua pettinatura è diversa...

Lori aggrottò la fronte. — Potrei sfoltirmi anch'io le sopracciglia, e in quanto alla pettinatura era così che si portava all'epoca.

— Ma tu no. A meno che non mi abbia raccontato storie sulla tua vera età.

— Ti prego. Questo non è uno scherzo.

— Naturalmente no. Si tratta solo di una coincidenza.

— No. — Lori scosse la testa. — Ci dev'essere una spiegazione migliore.

— Può darsi, ma non la troverai certo continuando a guardare questa dannata fotografia. — Russ chiuse il libro. — Né del resto scoprirai qualcosa a quest'ora della notte. Ciò che ti serve adesso è un po' di riposo. Dove sono quei sedativi che ti ha dato il dottor Justin?

— Non voglio pillole. Non adesso, almeno. Dammi la possibilità di pensare.

— Potrai pensare meglio domani — ribatté Russ, rimettendo il libro nella cassetta metallica e abbassando il coperchio, poi sollevò gli occhi men-

tre Lori si alzava in piedi. — Dove vai?

— A telefonare a Nadia. Forse lei ha una risposta.

— E come potrebbe? Solo perché c'è una rassomiglianza...

— Ci sarà pure un motivo per cui ha portato qui questo libro. Voglio sapere il perché.

— Lori... aspetta un attimo. Non è questo il modo.

Ignorandolo, attraversò l'atrio ed entrò in soggiorno. Non c'era tempo da perdere, non dopo quel che era successo. Il libro era chiuso, ma aveva ancora negli occhi quella fotografia. Guardare quella ragazza era come vedersi allo specchio. Se solo fosse stato davvero uno specchio, allora avrebbe potuto spaccarlo, frantumare quella figura sorridente. Chi era Priscilla Fairmount, e perché sorrideva?

Nadia glielo avrebbe detto, anzi doveva dirglielo subito. Nadia, la sua ultima speranza.

Lori compose il numero e rimase ad ascoltare il telefono suonare a vuoto. E suonò e suonò ancora come una campana a morto. *Non chiedere per chi suona la campana...*

Poi Russ le fu accanto. — Riattacca — le disse.

— Ma devo parlarle!

— Riproverai ancora domani mattina.

Lori sospirò e si arrese. Mentre riponeva il ricevitore Russ allungò la mano. — Ho trovato queste nell'armadietto dei medicinali. Prendile adesso.

Inutile cercare di opporsi, non ne aveva la forza. Le dita di lui sfiorarono le sue mentre le faceva cadere le pastiglie nel palmo della mano aperta.

— Due? Il dottor Justin ha detto di prenderne una...

— Sono io il tuo dottore adesso. — Le porse un bicchiere d'acqua.

— Russ, sei sicuro?

— Fidati.

Lei annuì non avendo scelta. Almeno erano pastiglie e non capsule, che potevano essere manomesse. Ma come poteva pensare a una cosa del genere? Era soltanto la sua immaginazione, doveva essere così.

L'amarognolo sulla lingua e il fresco dell'acqua che le scendeva in gola... questa era la realtà. E così pure il caldo torpore che seguì. Non immaginava che il sedativo facesse effetto così presto, ma dopo che Russ l'ebbe condotta nella sua camera da letto e le ebbe rivoltato le coperte, tutto quel che riuscì a fare fu di levarsi con un calcio le pantofole e scivolare tra le lenzuola. Posò la testa sul cuscino fissando lo sguardo su Russ illuminato dal-

la lampada.

Sorrideva, ma il suo volto si fece sfocato. E quando parlò, le sue parole provenivano da molto lontano. Lei annuì, chiudendo gli occhi mentre sprofondava in una più cupa oscurità.

Fu solo un istante e poi si svegliò. O almeno così le parve, prima di sbattere le palpebre all'intensa luce del sole che irrompeva dalla finestra della camera.

Un'ombra schermò i raggi. Mentre lei spalancava di più gli occhi l'ombra si schiarì, divenne Russ. — Buongiorno — gli disse.

— Ormai quasi trascorso.

— Trascorso? — Si mosse e si mise a sedere. — Che ore sono?

— Circa mezzogiorno. Non volevo svegliarti.

— Sei stato qui per tutto questo tempo? Dove hai dormito?

— Sul divano in soggiorno. Come Clark Gable in quei film che trasmettono di notte. — Sorrise. — Chissà come faceva a non rompersi la schiena.

— Povero tesoro.

— Sto bene. — Aveva in mano un altro bicchiere. — Ti ho portato del succo d'arancia.

— Grazie. — Lo bevve in un sorso solo. — Sarà meglio che mi alzi.

— Buona idea. La colazione sarà in tavola tra quindici minuti.

— Non disturbarti.

— Che cosa vuoi dire? Clark Gable preparava sempre la colazione.

— Non c'è tempo. Dovrei vedere Ben Rupert questo pomeriggio... ho appuntamento alle due e trenta. — Lori sgusciò fuori dal letto. — Puoi accompagnarmi?

— Meglio di no. Devo fermarmi in ufficio. — Raccolse il bicchiere vuoto. — Per che ora pensi di finire?

— Dipende da quel che deve dirmi. Ma dovrei essere di ritorno per le cinque, se non c'è troppo traffico.

— Bene. Vengo a prenderti per cena. — Russ si avviò verso la porta della camera, poi si fermò per girarsi a guardarla. — Sei sicura di star bene?

— Benissimo, grazie. Grazie di tutto.

Una volta che se ne fu andato e dopo aver cominciato a vestirsi, Lori si accorse di aver detto la verità. Si sentiva molto meglio, grazie a Russ e a un sonno ristoratore. Adesso quel che era accaduto prima di addormentarsi le pareva un sogno.

Fu soltanto dopo aver dato un'occhiata in cucina che la vista della cassetta metallica sul tavolo le ricordò che gli avvenimenti della notte precedente

erano reali. D'impulso sollevò il coperchio, afferrò il libro e lo aprì nel punto in cui la pagina cedeva.

Priscilla Fairmount le sorrise, ma Lori non le rispose. Invece chiuse il libro, lo rificcò nella cassetta e sbatté il coperchio. Poi entrò in soggiorno e compose il numero di Nadia Hope.

Nessuna risposta. Nessuna risposta, soltanto domande. Dov'era Nadia? Che cosa voleva dire quella fotografia? Perché Priscilla Fairmount sorrideva?

Non si sentiva bene adesso, non più, ma ormai era ora di andare. Il sole elargiva ancora il suo splendore alle strade periferiche e l'autostrada non presentò intoppi nel suo tragitto fino in città. Tutto filava liscio; tutto a parte il battito affrettato del cuore e la forte pressione del piede sull'acceleratore.

Lori rallentò. Era importante che si ricomponesse prima di incontrare Ben Rupert.

Strano, ma l'unica volta che aveva visto quell'uomo era stato al funerale, e soltanto per un momento. Ma sapeva quanto fosse vicino a papà e al suo lavoro, anche se non si frequentavano. Se gli avesse raccontato quello che era successo c'era forse la possibilità che le fornisse qualche indizio. D'altro canto, però, sarebbe stato saggio da parte sua confidarsi in pratica con un estraneo?

Il modo migliore era lasciare al caso. Valutare lui, valutare la situazione e infine decidere. E intanto, doveva cercare di dominarsi.

Il traffico in centro era il solito ingorgo e il parcheggio sotterraneo problematico, ma quando emerse dall'ascensore ed entrò nella sala d'attesa dell'ufficio di Ben Rupert era riuscita a rilassarsi un po'.

La segretaria sembrava uscita da un quadro di Rubens... o, per via degli occhi scuri e dei capelli neri lisci, da un murale di Diego Rivera.

— Signorina Holmes? Prego... il signor Rupert l'attende.

Mentre entrava nell'ufficio, Lori non sapeva che cosa aspettarsi. Non aveva idea di come fosse Ben Rupert e quello che vide la sorprese.

L'ometto con calvizia incipiente e naso corto dietro la grande scrivania assomigliava più a un gufo che a un'aquila forense. Si alzò in piedi tendendole la mano.

— Lieto di vederla. Prego, si accomodi. — La scrutò da dietro la sua montatura in corno, poi si appollaiò sulla sua poltrona. — Ha una cera migliore.

Lori annuì. — Mi sento meglio. E vorrei ringraziarla per essersi occupa-

to di tutto.

— Il minimo che potessi fare. Suo padre e io abbiamo lavorato per quasi trent'anni insieme e so quanto le volesse bene. — Ben Rupert consultò una pila di carte sulla scrivania davanti a lui. — Ho cercato di semplificare le cose il più possibile, ma ci sqno alcune pratiche che richiedono la sua attenzione.

Poche, in verità. Lori scorse e firmò alcuni conti riguardanti la casa, moduli di banca, spese per il funerale. L'auto di papà era stata portata dal meccanico il giorno prima dell'incendio; sarebbe rimasta là fino all'omologazione del testamento. Il contabile dell'agenzia immobiliare non aveva ancora presentato il resoconto, ma ci sarebbe stata comunque una revisione generale, perciò non c'era niente di che preoccuparsi.

Ben Rupert lesse con lei l'intero testamento, i punti principali erano abbastanza chiari. Che si sapesse, non vi erano altri parenti viventi da entrambe le parti; Lori fu nominata unica erede, con Benjamin Weatherbee Rupert come esecutore testamentario.

Gli occhi da gufo sbatterono mentre la fissava. — So che non è piacevole, purtroppo è necessario.

Lori riuscì a sorridere. — Lo capisco. Russ ha detto che lei sapeva che cosa fare.

— Il suo ragazzo? — Ben Rupert annuì. — Da quel che mi ha detto per telefono mi pare di aver capito che lavora per un giornale.

— Articoli di riviste. Russ è un inviato speciale.

— Ecco perché mi ha fatto tutte quelle domande. — Il procuratore legale tornò ad annuire. — Ora che mi viene in mente... è meglio che firmi queste richieste di indennizzo.

Lori prese i moduli che le porgeva e appose la propria firma nel punto indicatole.

— Speriamo che la compagnia di assicurazione accetti il rapporto degli esperti d'incendi — esclamò Ben Rupert. — Se decidono di condurre un'indagine per proprio conto, la faccenda potrebbe trascinarsi per mesi.

— Perché dovrebbe? Tutti sanno che si è trattato di un incendio involontario.

Il piccolo legale si strinse nelle spalle. — Quasi tutti. Il suo ragazzo sembra essere l'eccezione.

— Era su quello che le faceva domande?

— Quello e altre cose. — Ben Rupert infilò i formulari per la richiesta d'indennizzo in una busta in carta di Manila e la sistemò nell'angolo a de-

stra della sua scrivania. — Capisco che possa stargli a cuore il suo benessere. Ma sono sicuro che gli specialisti in incendi dolosi sanno fare il proprio lavoro come si deve.

Il sorriso di Lori svanì. — Mi ha detto che le ha chiesto anche altre cose.

— In particolare dell'assicurazione. Sa che i liquidatori preferiscono non sborsare un soldo e si chiedeva se avessero potuto trovare qualche altro cavillo per ritardare il rimborso.

— Russ le ha detto così?

Il procuratore legale scosse il capo in fretta. — Si è limitato a dirmi che lei ha passato un momento terribile e che voleva accertarsi che gli assicuratori non interpretassero male il suo dolore date le circostanze. Stava cercando di proteggerla.

— Capisco. — Lori incontrò il suo sguardo. — Ma qual è il suo verdetto, avvocato Rupert... incapace di intendere e volere?

— Mia cara signorina! — Evidentemente doveva avergli arruffato le penne. — Ho avuto molti clienti che hanno perso i propri cari in circostanze tragiche e ben pochi di loro hanno reagito così bene come lei, almeno in apparenza. Sarei disposto a entrare in tribunale anche in questo momento per giurare che lei ha tutte le facoltà mentali per gestire i suoi affari. Il fatto è che non sarà necessario. Non c'è la minima probabilità che qualcuno sollevi la questione.

Ben Rupert lasciò il suo trespolo. — Non deve preoccuparsi — le disse. — Mi spiace averla costretta a occuparsi di queste faccende oggi, ma il peggio è passato. Non appena le cose cominceranno a muoversi mi metterò in contatto con lei. Nel frattempo spero che capisca il suo ragazzo. Sta solo cercando di aiutarla.

— Grazie ancora. — Lori si avviò alla porta. — Lo terrò a mente.

Lasciò il nido del gufo, recuperò la sua auto nel sotterraneo, sostenne la sua lotta in autostrada e ringraziò Dio di aver preso la decisione giusta.

Il realismo di Ben Rupert era stato per lei una piacevole sorpresa e per un attimo laggiù nell'ufficio era stata quasi sul punto di raccontargli della notte precedente. Ma la sua osservazione sulle facoltà mentali le aveva fatto capire quale errore sarebbe stato. Anche se Ben Rupert avesse accettato la sua storia, le avrebbe posto domande alle quali non c'erano risposte. Prima di parlare con qualcun altro doveva fare quella telefonata a Nadia Hope.

Quando entrò nel suo appartamento il telefono stava già squillando. Che Nadia le avesse letto nel pensiero? Alzò la cornetta.

Era Russ che la salutò. — Lori... ti ho cercato...

— Sono appena rientrata. — Diede un'occhiata all'orologio. — Ehi, dovresti essere già qui!

— È per quello che ti telefono. È successo qualcosa. Possiamo incontrarci al ristorante invece?

— Quale?

— Cosa ne diresti di Estaban?

— Okay. — Lori annuì, chiedendosi come mai si annuisca inutilmente quando si parla al telefono. — Non mi dici che cosa è successo?

— Quando ci vediamo. Adesso prenoto. Pensi di farcela per le sei e un quarto?

— Perché non per le sei e trenta? Prima vorrei parlare con Nadia Hope.

— Fammi un favore, aspetta quando sei qui.

— Ma Russ...

— Ti prego. Non c'è molto tempo.

— D'accordo. Sei e un quarto.

— Grazie. E sii prudente.

Era una raccomandazione inutile. Quasi chiunque nell'area di Los Angeles ricordava di guidare con attenzione nelle ore di punta, e le poche eccezioni avevano una buona probabilità di finire il loro viaggio in ambulanza. Evitando l'autostrada, imboccò una circonvallazione a Sepulveda. Erano le sei e venti quando consegnò la sua auto al posteggiatore di Estaban.

Russ l'aspettava già accanto alla cassa quando entrò nel ristorante, la salutò e la guidò a un séparé retrostante. Fissando lo sguardo attraverso il lume di candela Lori fu sorpresa nel vedere che sul tavolo c'era già l'aperitivo.

— Margarita. — Lori scosse la testa. — Non dovrei, non dopo tutti quei medicinali.

— Ieri hai bevuto un Bloody Mary, ricordi? Non ti ha fatto male. — Russ si sedette e si protese verso di lei.

— Ho qualcosa da dirti.

— Sì?

— Prima bevi, poi parliamo.

La brina sul bicchiere le intorpidì la punta delle dita.

— Alla salute.

— Poco appropriato. — Russ scosse il capo.

— Che cosa c'è che non va?

— Nadia Hope è morta.

L'intorpidimento delle dita di Lori insinuò il gelo in tutto il suo corpo, procurandole brividi lungo la schiena.

— Oh mio Dio! Che è successo?

L'aveva sentito alla radio quel pomeriggio. La polizia aveva individuato un'auto familiare che affiorava dalle acque sotto l'autostrada e i sommozzatori avevano recuperato il corpo qualche ora dopo. L'identificazione non era stata un problema; ci sarebbe stata un'autopsia, naturalmente, ma tutto faceva pensare a un incidente.

Lori ritrovò la voce. — E come fanno a dirlo?

— I segni dei pneumatici. L'auto è slittata fuori strada saltando oltre la carreggiata.

Russ prese un sorso dal suo bicchiere e lei lo imitò, grata del calore sotto il ghiaccio. — Probabilmente stava rientrando dopo aver lasciato l'annuario davanti alla mia porta.

— *Se* è stata lei. Non possiamo esserne certi.

— Sappiamo quel che ha fatto quella sera mentre io ero con lei. — Lori appoggiò il bicchiere. — È meglio che lo dica alla polizia.

— Perché immischiarti? — Russ fece un rapido gesto. — L'autopsia dimostrerà che ha bevuto. E questo spiega tutto. Ma se vai da loro cominceranno a porti domande. Ed è una cosa di cui puoi fare a meno.

— Mi limiterei a dire la verità.

— Supponi che non ti credano. — Russ parlò a voce bassa. — Il fatto di andartene in giro con un'estranea che pretende di essere una sensitiva a frugare in quelle macerie alla ricerca di chissà che... poi il libro che compare a casa tua nel bel mezzo della notte. Devi ammettere che suona ben strano.

— Ma è quello che è successo. Forse può aiutare nelle indagini.

— E nuocere a te. — Russ la fissò attraverso l'ondeggiante lume di candela. — Se gli dai in pasto la storia è probabile che la faccenda diventi pubblica. E questa è l'ultima cosa di cui tu abbia bisogno in questo momento.

Lori scosse la testa. — Dobbiamo scoprire come è morta Nadia.

— Che differenza fa? I dettagli non sono importanti.

— Per me lo sono. So in che condizioni era ieri sera. Se fossi rimasta, se mi fossi offerta di seguirla o anche di accompagnarla a casa, non sarebbe mai successo. Invece mi sono tirata indietro e me ne sono andata. Ciò significa che sono responsabile.

— Perché ha avuto un incidente?

— Non credo sia stato un incidente.

— E che altro potrebbe mai essere?

— È quello che dobbiamo scoprire. — Lori fissò lo sguardo nella fiamma vacillante della candela. *Fiamma. Fuoco. Morte. Macerie. Voci.* E la sua stessa voce si alzò: — C'è una ragione per cui mamma e papà sono morti in quel modo. Nadia la stava cercando e adesso è morta anche lei. Non capisci?

Russ allungò la mano attraverso il tavolo e strinse quella di lei. — Calma! Sei sconvolta...

Lori strappò via la mano. — Questo è proprio ciò che hai detto a Ben Rupert al telefono l'altro giorno. Di come fossi sconvolta, intendendo isterica.

— Non l'ho mai detto.

— Non con tante parole. Ma lui ha ricevuto il messaggio, eh? Assecondandomi questo pomeriggio, dicendomi che tutto andava bene, che io stavo bene...

— Ma tu *stai* bene, Lori. Se soltanto ti calmassi e prendessi la cosa con maggior serenità, dimenticandoti di tutte quelle cretinate sul paranormale.

— Così adesso sono cretinate! E come spieghi la mia fotografia in quel libro?

— È soltanto una coincidenza.

— E il modo in cui il libro è finito davanti alla mia porta? Un'altra coincidenza, immagino?

Russ scrollò le spalle. — Per quello non ho una risposta.

— Bene, io sì. Fa parte di un piano. Nadia aveva ragione sui sogni, sulle voci che mi mettevano in guardia!

— Lori, santo cielo, abbassa la voce. Questo è un discorso da pazzi!

— Da pazzi? — Lori si alzò bruscamente e mentre afferrava la borsetta con un braccio rovesciò il bicchiere semivuoto.

L'eco del cristallo che andava in frantumi si mescolò alla risposta di Russ. — Mi spiace, non intendevo..

— So quel che intendevi.

— Ti prego, ascoltami. Ho qualcosa da dirti.

Ignorandolo, Lori si voltò, andando quasi a sbattere contro il cameriere che si stava affrettando verso il séparé. Russ cominciò ad alzarsi, ma il cameriere lo bloccò. Voci irate la seguirono, poi si smorzarono quando uscì.

Per una volta la sua auto non era sepolta in fondo al parcheggio. Sostava

quasi di fronte all'entrata. Spingendo il biglietto assieme a due dollari nella mano del posteggiatore, scivolò dietro il volante.

Quando Russ emerse dalla porta del ristorante, Lori aveva già fatto retromarcia, si era immessa sul viale d'accesso e si stava avviando verso l'uscita.

— Ehi, aspetta...

Il suono delle sue grida coprì il rumore del motore che imballava, e l'imbarazzo accrebbe la sua rabbia alla vista di lui che agitava le braccia nello specchietto retrovisore.

— Lori!

Il fatto che gridasse il suo nome per tutto il parcheggio non l'aiutò a sbollire; svoltando a destra si immise sterzando sulla strada e accelerò. Al primo semaforo girò ancora a destra, poi al secondo a sinistra. La sua auto non la seguiva, come lei si augurava.

Fu soltanto quando rallentò per seguire un percorso tortuoso attraverso le strade secondarie che sentì la rabbia sbollire. E piano piano il suo sangue freddo si trasformò in gelo.

Se Russ non si fidava di lei, come poteva fidarsi lei di lui? Questo era il problema, e mandarlo all'inferno non era la risposta giusta.

Quello era un viaggio che avrebbe dovuto compiere da sola.

10

Lori accantonò il pensiero e si concentrò sulla guida. Il tragitto fino a casa fu tranquillo e senza incidenti; la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni.

La sua attuale intenzione era di bersi qualcosa non appena arrivata all'appartamento. Caffè solubile, naturalmente. Inutile trasformarsi in un'altra Nadia Hope.

Meglio distogliere la mente anche da quel pensiero. Nadia Hope era morta e sepolta per sempre.

Sepolta, ma non dimenticata. Quando Lori entrò in cucina la cassetta metallica era ancora appoggiata sul tavolo in muta memoria.

Si affrettò oltre, cercando di svuotare la mente mentre riempiva di acqua il bollitore, lo sistemava sul fornello e versava una cucchiaiata di caffè solubile in una tazza. Il telefono in soggiorno incominciò a trillare.

Doveva essere Russ che chiamava, ma lei adesso non aveva voglia di parlargli, non dopo quel che era successo quella sera. Lori si sforzò di resi-

stere allo stridente segnale, all'interminabile insistenza. Quando cessò, l'acqua era pronta; riempiendosi la tazza, mescolò la bevanda poi si sedette al tavolo della cucina.

Ancora una volta si trovò faccia a faccia con la cassetta di metallo... o viceversa?

Lori alzò il coperchio e prese il libro. Le pagine si aprirono rivelando la faccia di Priscilla Fairmount.

Chi era quella ragazza? Da dove era venuta... e perché? Era rimasta seppellita per oltre vent'anni, tumulata in una cassetta metallica simile a una bara in miniatura, e i morti non risorgono.

O invece non era morta?

Lori aggrottò le sopracciglia mentre sorseggiava il caffè. Priscilla Fairmount poteva ancora essere viva e vegeta; una donna di poco più di quarant'anni. Per quel che ne sapeva poteva anche essere sull'elenco telefonico.

Come evocato, il trillo del telefono ricominciò. Lori spinse indietro la sedia e si affrettò nell'atrio. Attraversò il soggiorno dirigendosi verso il punto in cui si trovava il telefono ma non fece alcun tentativo di sollevare la cornetta. Allungò invece la mano verso il ripiano sotto il tavolino, afferrando l'elenco del telefono.

Aprendolo nel punto appropriato, scorse la lettera F in grato silenzio quando gli squilli infine cessarono

Fairbanks, Fairbrook, Fairman... ma nessun Fairmount

Lori rimise al suo posto la guida con un sospiro. Era stato stupido da parte sua aspettarsi una soluzione tanto semplice. Era molto probabile che Priscilla Fairmount ormai portasse il nome del marito o che avesse traslocato. Ma anche se non si fosse sposata e fosse rimasta in zona, poteva essere su un elenco diverso. Per l'area di Los Angeles vi era una mezza dozzina di guide telefoniche o più, mentre Lori ne aveva soltanto due oltre alle pagine gialle. Domani si sarebbe fermata negli uffici della società telefonica e avrebbe controllato anche gli altri elenchi. Chiamare il servizio informazioni sarebbe stato un'inutile perdita di tempo poiché non aveva l'indirizzo e in questo momento era troppo stanca. Stanca di cercare, stanca di pensare, stanca di quel dannato squillo di telefono. Aveva proprio bisogno di una bella notte di sonno.

Lori allungò la mano per staccare il ricevitore, poi esitò. Se Russ avesse chiamato ancora e avesse trovato il segnale occupato avrebbe potuto decidere di controllare di persona. L'ultima cosa che voleva era che lui venisse

a picchiare alla porta e a fare una scenata.

C'era un altro modo per risolvere il problema. Sollevò il telefono dal tavolino e lo sistemò sul divano sotto uno dei pesanti cuscini. In tal modo il suono sarebbe arrivato soffocato, o almeno così sperava. Che chiamasse pure per tutta la notte se voleva; lei aveva bisogno di riposo.

Lori tornò in cucina. Il libro sul tavolo era ancora aperto, ma lei lo chiuse in fretta, richiudendo Priscilla Fairmount nella sua piccola bara metallica. Buona notte e sogni d'oro.

In quanto a lei, la notte non era stata buona e il pensiero dei sogni che sarebbero venuti non le arrideva. Forse i sogni si potevano evitare, grazie al dottor Justin e alle sue pillole.

Le trovò nell'armadietto del bagno e ne prese due prima di svestirsi; doppia dose anche quella sera, ma era ciò che le occorreva in quel momento, e la notte scorsa aveva funzionato

Non fece a tempo a struccarsi e a mettersi in pigiama che le pastiglie stavano già facendo effetto Mentre si dirigeva verso il letto, Lori inciampò e sbattendo le palpebre nel tentativo di tenere gli occhi aperti si rese conto di essere già mezza addormentata.

Non appena il guanciale le ebbe dato il benvenuto nella calda oscurità i suoi occhi si chiusero in totale resa. Tempo di riposare, tempo di smettere di pensare, tempo di fermare il tempo.

Ma il tempo non si fermava. Continuò a correre, ma era strano perché andava indietro.

E anche lei correva, correva lungo il corridoio mentre il campanello suonava. Era il telefono? No, non c'era nessun telefono qui, soltanto il lungo corridoio e la fila di armadietti.

Riconobbe gli armadietti adesso, erano del tipo che si usano a scuola. E il campanello era una campana di scuola, che l'avvertiva che era in ritardo alla lezione.

Ma quale lezione? Il corridoio aveva un'aria stranamente familiare, anche se non ricordava di averne mai visto uno simile. Ma ciò non importava, in realtà, perché i corridoi delle scuole si assomigliano tutti. Non c'era bisogno di preoccuparsene, non c'era bisogno di pensare. Il solo bisogno che aveva era di riposare.

Solo che non poteva riposare perché doveva correre. Non era troppo tardi e poteva ancora arrivare alla lezione se si fosse ricordata.

E si ricordava adesso quando vide la porta, l'aprì, entrò in classe. Era in tempo, *giusto* in tempo. Gli altri studenti erano già lì, sul punto di sedersi e

anche lei sedette al suo posto. Prima fila, secondo banco da sinistra.

In ritardo era il professore; se avesse ritardato ancora qualche minuto lei avrebbe avuto modo di parlare.

A quanto pareva il ragazzo robusto, spalle larghe e capelli rossi aveva avuto la stessa idea poiché mentre lei stava per girarsi lui le si avvicinò, salutandola con un sorriso.

— Ciao, Prissy...

Lei aggrottò le sopracciglia. — Quante volte ti ho detto di non chiamarmi in quel modo...

— Centinaia. — Il suo sorriso si allargò.

Buffo, anche lei aveva visto quel sorriso centinaia di volte, ma non riusciva a ricordare il nome di lui. "Ricorda! Devi ricordarti. Non dirmi che ti sei dimenticata di ieri sera."

— Ieri sera. — Lo stava dicendo adesso. — Dobbiamo parlare.

— Niente da dire. È tutto sistemato. — Ma il sorriso stava svanendo.

E anche lui stava dissolvendosi, dissolvendosi come il resto della classe.

"No, non andatevene! Non prima di essere arrivati a una ragionevole decisione, a una scelta o l'altra tra Scilla e Cariddi. Non lasciatemi qui a indugiare!"

Quello era il luogo che temeva.

In lontananza la campana della chiesa rintoccò mentre lei era in piedi da sola nella cappella. Sola, tutta sola, mentre abbassava lo sguardo sul viso del ragazzo dai capelli rossi.

Pareva dormire, ma lei sapeva che non era cosi. Lei dormiva e lui era morto. Morto, proprio come aveva temuto. Lo sapeva perché aveva già visto altri morti, o pensato di vederli.

Non importava. Lui era morto e lei indugiava. Indugiava sopra un feretro aperto.

C'erano fiori, il loro odore era nauseabondo, nauseabondo fino alla morte. Si curvò per spingerli da parte, per scacciare l'odore prima che la soffocasse.

E fu allora, mentre lei si chinava in avanti, che lui aprì gli occhi.

Le palpebre si rivoltarono e le pupille uscirono dalle orbite in uno sguardo vacuo, fisso. No, non vacuo: lui era cosciente, lui la vedeva. Le guance scavate si increspparono, le labbra viola si aprirono. Mentre la bocca di lui si spalancava lei fu travolta dal fetore che ne usciva, un fetore di imputridimento e decomposizione. Parole bisbigliate.

— Dimenticalo. — La voce di lui era un mormorio meccanico; piatto,

sordo, morto. — Scordati di ieri sera. Non è mai accaduto.

Lei scosse la testa. — Come puoi dire una cosa simile? Abbiamo un problema.

— È un tuo problema adesso, Prissy.

— Quante volte ti ho chiesto di non chiamarmi Prissy...

Non gli aveva forse già detto la stessa frase in classe? O era ancora in classe e se lo stava ripetendo a se stessa? Le aveva sorriso allora e le sorrideva adesso.

Ma questo sogghigno era diverso. Risus sardonicus, la smorfia della morte. E il suo sorriso si allargò mentre il fetore della morte continuava a sgorgare, mescolandosi con l'odore dei fiori appassiti.

Sì, i fiori erano appassiti, le foglie stavano imbrunendo, i petali si incurvavano e cadevano.

E anche ciò che giaceva nella bara stava cambiando. Gli occhi rimanevano aperti, la bocca fissa nel suo mesto sorriso, ma il pallore cereo del volto era chiazzato, si stava scurendo. Una rete di vene apparve a solcare di fili blu le guance flosce. Poi scoppiò, ma non ne uscì sangue; quel che zampillò fuori erano rivoli di viscidume giallo. Piccole scaglie di carne si staccarono, incurvandosi e cadendo come i petali dei fiori appassiti, lasciando scoperto l'osso nudo.

Lei indietreggiò, ansimando in cerca di respiro, ma il puzzo stava salendo.

E così lui.

Lui si alzò di scatto in posizione seduta, e lo spasmo dello sforzo staccò altre scaglie di carne dalla faccia contorta. Ciuffi di capelli aggrovigliati caddero lasciando esposta la superficie del cranio, la sua sagoma verdastra picchiettata di minuscole macchioline bianche che si dimenavano e si agitavano.

Poi lui protese le braccia.

Lei urlò, voltandosi per correre verso la porta della cappella. Ma la cappella era lunga e stretta e la porta lontana. Al di là, le campane rintoccarono ancora, il loro ritmo un crescendo in sintonia con i suoi movimenti. E tutt'intorno a lei il lezzo aumentava, le riempiva la gola e i polmoni finché si fermò, ansante, cercando di riprendere fiato.

Così facendo si guardò alle spalle, per un istante soltanto, ma lungo abbastanza. Lungo abbastanza per vedere che il feretro era vuoto.

Il feretro era vuoto perché il suo occupante ne era uscito.

Si stava curvando adesso, raccogliendo una massa di fiori appassiti, le

mani che cercavano a tentoni di comporti in un putrido bouquet. Poi l'essere si voltò e si diresse verso di lei, sorridendo e porgendo la sua offerta d'amore. Lei urlò un'altra volta, si mise a correre ancora, ma la porta era sempre distante e il suo inseguitore si stava avvicinando. Si muoveva lentamente, con fare rigido, spastico ma per quanto velocemente lei cercasse di correre non c'era modo di fermare la sua avanzata. Fu lei invece a fermarsi, ansimando, mentre l'odore che la circondava sopraffaceva i suoi sforzi. E i suoi piedi erano legati.

Stordita, abbassò lo sguardo in mezzo a un turbine di fiori appassiti. Ve n'erano mucchi intorno ai suoi piedi, e altri continuavano a cadere. Cercò di spostarli con un calcio, ma altri caddero velocemente, e ora ne sentiva l'impatto lieve sulla schiena, le cosce, le gambe tremanti. Voltandosi vide da dove venivano.

L'essere che incombeva alle sue spalle la stava tempestando di petali. Strappando i boccioli putrescenti da gambi senza vita, li scagliava in terra accerchiandola con un mucchio alto fino alle caviglie che cresceva a una velocità da capogiro. Lei barcollò e cadde all'indietro. Indietro, fra le braccia che l'aspettavano.

Dita ossute le sfregarono le spalle, poi le si conficcarono nella pelle, torcendola in modo che si voltasse finché fu di fronte a quella che non era più una faccia.

L'orrore privo di capelli, privo di carne, indossava una maschera mobile di minuscole forme... che formicolavano entro le orbite vuote, scorrevano dal setto nasale, strisciavano attraverso la fessura senza labbra sopra i denti seghettati.

Ma i crani possono sogghignare, e quello adesso stava sogghignando.

Sogghignava e lei soffocava, strozzata da ondate di putridume che le bruciavano il respiro.

Poi se la tirò vicina, afferrandola rigidamente, inesorabilmente, chiusa in uno stretto abbraccio. Lei non poteva muoversi, né respirare, e ora non c'era modo di scappare mentre la testa della morte si chinava per reclamare un bacio dalla bocca di lei.

11

Gli occhi di Lori si chiusero, ma le mani si alzarono e ghermirono, ghermirono la faccia ossuta, senza carne, finché questa non si staccò. Ma non era di ossa, era sottile come carta, allacciata alla propria finché non la

strappò via.

Era forse svenuta sul pavimento della cappella? Impossibile perché il pavimento era duro e quello su cui lei giaceva era soffice e cedevole.

Inspirò a fondo. L'aria pura le disse ciò che i suoi occhi aperti le confermarono: non si trovava nella cappella adesso.

Le cappelle non hanno pareti blu pastello o letti con accanto respiratori. Fissò la maschera d'ossigeno abbandonata che si era appena tolta, poi si girò verso la porta mentre questa si apriva e i tre si precipitavano dentro.

Erano l'infermiera che la rimproverò per essersi tolta la maschera e il dottor Justin che la esaminò e disse che non ne aveva più bisogno. Ma fu Russ che la prese fra le braccia e le parlò.

Proprio come aveva pensato, lui aveva tentato di raggiungerla la notte precedente dopo che se n'era tornata a casa. Gli squilli a vuoto l'avevano lasciato perplesso e aveva cominciato a preoccuparsi. Era stato così che aveva preso l'auto e si era recato a casa sua. Dopo aver bussato alla porta era stato colto dal panico.

— Dormivo come un sasso — si scusò Lori. — Mi spiace.

— Sarai ancora più spiacente quando vedrai la tua porta d'ingresso. L'ho scardinata con un calcio.

— Russ...

— E ho fatto dannatamente bene. Ci stavi lasciando la pelle. Avevi la faccia blu e non riuscivo a sentirti il polso. Grazie a Dio gli infermieri sono arrivati in un baleno.

— Ma ho preso soltanto due pastiglie — mormorò Lori. — Non sapevo fossero così forti.

— Non lo sono — le confermò il dottor Justin. — Russ dice di aver trovato una tazza mezza vuota di caffè in cucina.

— Caffè solubile. Ne ho preparato un po' quando sono arrivata a casa.

Il dottor Justin lanciò un'occhiata a Russ. — Avevi ragione. È quello che l'ha asfissiata.

Lori aggrottò la fronte. — Asfissiata?

Russ annuì. — Quando sono entrato nel tuo appartamento non si poteva respirare. Soltanto dopo aver spalancato tutte le finestre le esalazioni hanno cominciato a diradarsi. Eri esanime e la fiamma pilota della cucina era spenta. Il gas invece era aperto.

Il cipiglio di Lori si accentuò. — Credevo di averlo spento quando l'acqua aveva cominciato a bollire. — La sua voce vacillò. — Ero così tesa che non posso affermarlo con certezza.

— Hai avuto fortuna — esclamò Russ. — Sarebbe saltato tutto in aria se il tuo fornello avesse fatto una scintilla.

Lori lo strinse a sé, cercando di trovare le parole giuste, ma fu il dottor Justin che parlò per primo.

— Basta così per ora, signorina. Devi riposare.

— Voglio andare a casa.

— E ci andrai, domani.

— Perché non subito? Le prometto che vado dritta a letto. — Lori lanciò un'occhiata a Russ. — Mi terrai d'occhio tu, no?

Lui scosse il capo. — È quello che volevo dirti ieri sera. Parto per il Messico con il volo delle quattro.

— Messico?

— Acapulco. È arrivata una notizia ieri mentre ero in ufficio. C'è stato un altro terremoto di notevoli proporzioni laggiù, e alcuni hotel di lusso sono andati distrutti. Nessuno sa ancora il numero dei morti, ma gli ultimi bollettini parlano di centinaia di turisti feriti o lasciati a piedi. Dovrò scrivere un articolo da quell'angolatura.

— Quanto tempo starai via?

— Due giorni, forse tre. La scadenza dell'articolo è per venerdì a mezzogiorno. — Russ si chinò sfiorandole la guancia con le labbra. — Sei in buone mani. Non ti preoccupare.

Lori si alzò a sedere in fretta. — E se ci fosse un altro terremoto mentre sei là? O scosse di assestamento e tutte quelle malattie che si diffondono quando...

Russ la interruppe con una carezza sulla bocca.

— Calma. Facciamo un patto. Io starò attento se tu lo sarai altrettanto. Resta qui stanotte. Avrai mie notizie non appena sarò arrivato.

— Promesso?

— Parola di scout. — La baciò un'altra volta sulla guancia, poi si allontanò. Fu soltanto quando raggiunse la porta che si voltò per parlare ancora. — Dimenticavo di dirtelo. Il padrone di casa ti ha fatto riparare la porta. E io ti ho rubato le chiavi dell'auto. Te l'ho fatta portare qui da un collega. È nel parcheggio dell'ospedale.

Infine se ne andò e lei rimase con il dottor Justin e l'infermiera silenziosa. In buone mani, aveva detto Russ.

Ma che cosa stavano facendo quelle mani? L'infermiera porgeva una siringa. E il dottor Justin la prendeva e si avvicinava al capezzale...

— Oh, per favore — lei disse. — Dormirò. Non ne ho bisogno, davvero.

Cercò di fare un gesto, ma il dottor Justin le aveva afferrato il braccio, tenendolo con fermezza. — È una dose leggera. Quanto basta per tenerti sotto sedativo per qualche ora.

— No...

La sua voce si affievolì mentre l'ago penetrava. Non ci fu dolore, soltanto paura.

Tenerti sotto.

Quello aveva detto e quello era ciò di cui aveva paura, di essere tenuta sotto. Sotto sedativo, sotto le coperte, sotto terra.

Ma loro non la stavano a sentire e lei sembrava impossibilitata a muovere le labbra, non riusciva a tenere gli occhi aperti perché la luce era troppo intensa, troppo bianca.

La luce riluce davanti a chi cuce.

Chi aveva detto quella frase? Nessuno, naturalmente; se la ricordava male. C'era qualcos'altro, qualcosa su una tana in Spagna. No, non tana. Rana era la parola giusta. Ma da dove veniva quella frase?

— Là... finito. Puoi rilassarti adesso, fair lady.

My Fair Lady. Certo, era quello; l'appellativo gliel'aveva fatto venire in mente.

Ma la voce di chi? Non sembrava quella del dottor Justin.

I suoi occhi si spalancarono, poi si richiusero ancora con rapidità mentre la luce intensa le trafiggeva le palpebre. Tutto era bianco, troppo bianco per lottare ma andava bene così.

— Starai bene.

Ancora quella voce; quella strana voce familiare. E chiunque fosse, diceva la verità. Lei stava bene. Qui nel suo letto d'ospedale. E si sentì rilassata, mentre giaceva addormentata, quasi inconsapevole di cannule e tubicini.

Non sapeva quando fossero stati attaccati ma adesso ne aveva bisogno mentre si rilassava. Questa era la cosa importante da tenere a mente. Aveva passato dei brutti momenti, ma ormai era tutto finito e poteva rilassarsi. Che cannule e tubicini facessero il loro dovere; la sola cosa che le restava da fare era riposare. Niente di cui preoccuparsi, niente cui pensare, soltanto riposo e distensione. Non c'era niente di spaventoso nel lasciarsi andare, niente, purché non andasse troppo oltre. Tenere una parte di sé cosciente, quello era il segreto. Non doveva andare troppo oltre, non fino in fondo, non perdere il controllo adesso. Di tanto in tanto riemergeva dalle profondità del sonno mentre le voci risuonavano in distanza. Dopo un attimo si

assopiva di nuovo, ma a intervalli - dopo ore, giorni, settimane, mesi? - le voci ritornavano.

Era quasi come ascoltare una di quelle vecchie commedie alla radio, in cui non vedevi mai gli attori ma dopo un po' ne distinguevi la voce quando parlavano e ti pareva di conoscerli.

C'era una donna di nome Clara - probabilmente un'infermiera - e un uomo che lei chiamava "dottor Roy".

Dapprima ne fu sconcertata. Non era forse il dottor Justin a occuparsi di lei? E quell'altro uomo, il "dottor Chase"? Aveva la sensazione di averlo conosciuto da qualche parte, ma ciò non aveva senso. Il dottor Roy lo chiamava "Nigel".

"Nigel" significa *oscuro,* o *nero.* E "Chase" significa *cacciatore.*

Un oscuro cacciatore, un personaggio regale, e "Clara" significava chiara. Soltanto che niente era chiaro. Le parole si affievolivano come quando il segnale radio si sposta lentamente di frequenza e anche lei si lasciò trascinare lontano, soltanto per rientrare in sintonia... *domani, la settimana prossima, l'anno venturo?*

Troppi dubbi. Oppure no?

— Non ci sono dubbi. — Fu ciò che disse il dottor Roy. — Abbiamo fatto tutto quel che potevamo. È inutile continuare.

E la tormentante voce familiare del dottor Chase. — C'è ancora una speranza. Non cedere proprio adesso... so che possiamo farcela.

Ricordava com'era negli spettacoli alla radio quando l'annunciatore interveniva in un momento cruciale e diceva: "Il seguito alla prossima puntata". Era allora che le voci si interrompevano, proprio come adesso. Sembrava che fosse passato molto tempo quando tornò a udirle ancora, e questa volta i due uomini stavano litigando.

— No, assolutamente! — Il dottor Roy urlò. — Sei fuori di senno!

— Non c'è bisogno che ti scaldi tanto. Ti garantisco che non si corrono rischi inutili se seguiamo la normale prassi.

— Non mi importa la prassi. È una questione di etica. E se per te non ha alcun significato, allora pensa alla legge. È rischioso. Non si può farla franca con questo, manca un precedente giuridico.

— C'è sempre una scappatoia. — Il dottor Chase parlò in fretta. — Sai che cosa vuol dire per me. Se solo mi ascoltassi...

— Ne so abbastanza per non voler essere implicato.

— D'accordo. Se è così che la pensi, non mi serve il tuo aiuto. Posso farcela da solo.

— Te lo proibisco! — Il dottor Roy stava urlando di nuovo. — Se cerchi di disobbedire ai miei ordini denuncio il fatto al procuratore distrettuale. È chiaro?

Non era per niente chiaro poiché stava perdendo le voci un'altra volta. Perdeva le voci e trovava riposo.

La prima cosa che sentì fu la musica. Rilassante, te nera musica, dolce e rassicurante. Poi la voce del dottor Chase che la sovrastava.

— Non preoccuparti. Non c'è niente di cui preoccuparsi, niente. Andrà tutto bene, te lo prometto.

Stava parlando con lei? Doveva essere così, perché nessun altro rispose. C'era soltanto la musica e il mormorio della sua voce: si mescolavano, la cullavano, l'addormentavano.

Fu appena prima di cedere al torpore che udì la sua voce alzarsi di tono. L'infermiera doveva essere entrata perché lui disse: — È ora, Clara. Non possiamo aspettare oltre.

Lei voleva aspettare. Voleva continuare a dormire, dormire per sempre. Persino quello era meglio piuttosto di sapere che era ora. Perché l'ora era *adesso.*

E *adesso* lei poteva ancora sentire, sentire di essere intrappolata e inerme nel letto con cannule e tubicini che le si attorcigliavano intorno al corpo come serpenti... serpenti che avanzavano strisciando, in cerca di un punto in cui conficcare i denti velenosi. Se soltanto avesse potuto aprire gli occhi, la bocca, muovere le mani per respingerli...

— Per favore! Non lottare.

L'ordine era giunto da molto lontano e lei obbedì, poiché i serpenti parvero abbandonare il suo corpo e la paura li seguì. Ora capì che non erano serpenti, ma soltanto cannule e tubicini.

D'improvviso qualcosa le punse il braccio.

Era un serpente.

I denti velenosi si conficcarono, il veleno sprizzò e le entrò nelle vene, diffondendo il suo intorpidimento.

Cercò di lottare ma era troppo tardi. Non poteva muoversi, l'avevano legata, e adesso era venuta l'ora.

Adesso.

Sentì la puntura di aghi, l'ondata di aria fredda contro la sua carne nuda. Poi il coltello squarciò.

Il coltello squarciò, ma fu il grido a svegliarla, il grido che usciva dalla sua stessa gola.

— Si svegli. Si svegli!

Qualcuno la stava scuotendo delicatamente, parlandole con dolcezza. Lori aprì gli occhi e scorse l'infermiera china su di lei mentre la luce del sole entrava a fiotti nella stanza; autentica luce solare in un mondo reale.

— Ho avuto un incubo — mormorò.

— Può dirlo forte. — L'infermiera sorrise. — La sentivo dalla mia saletta.

— Mi spiace. — La voce di Lori si fece più forte. — Dev'essere stata quell'iniezione che mi hanno fatto...

— La smetta. Fino a un attimo fa dormiva come una bambina.

Mentre parlava l'infermiera infilò una mano in tasca e Lori la osservò con ansia. — Non me ne farà un'altra, vero?

— No. Le prendo solo la temperatura e il polso. Il dottore sarà qui quando lei avrà finito la colazione.

La previsione si dimostrò corretta. Lori stava sorbendo l'ultimo goccio di latte quando il dottor Justin entrò con aria indaffarata.

— Buon giorno. Come sta la mia paziente?

— Non molto.

— Non molto cosa?

— Paziente. — Lori incontrò il suo sguardo. — Voglio andare a casa.

— E ci andrai, non appena sarai dimessa.

— Mi aveva promesso che sarebbe stato oggi. — Lori spinse via il vassoio. — Non c'è motivo per trattenermi qui. Mi sento molto meglio l'infermiera dice che ho dormito come una bambina e...

— Hai avuto un altro incubo.

— Gliel'ha detto?

— È sulla tua cartella, insieme con tutto il resto. — Il dottor Justin si sedette sulla sedia accanto al letto. — Non vuoi parlarmene?

— Francamente, no. È stato solo un brutto sogno. — Lori sorrise con aria di scuse. — Mi spiace di aver fatto tanto baccano per niente. Lo strano è che non ricordo quasi nessun dettaglio adesso.

— Provaci. Magari nel raccontare ti ritornano in mente.

Aveva ragione; alcuni particolari riaffiorarono nel parlare. Il ricordo ne alleviò l'impatto ma non portò alcun chiarimento. Quando terminò chiese al dottor Justin che cosa ne pensasse.

— Niente. Non è il mio campo.

— Allora perché ha voluto che glielo raccontassi?

— Così la prossima volta te lo ricorderai.

— Di che cosa sta parlando?

Il dottor Justin si strinse nelle spalle. — Manterrò la mia promessa mandandoti a casa oggi, ma a una condizione.

— E sarebbe...?

— Ti ho preso un appuntamento alle quattro e mezza domani pomeriggio a Beverly Hills.

— Un altro dottore?

— Un'altra opinione. — Il dottor Justin prese un foglio del ricettario dalla tasca della sua giacca e glielo tese. — Ho segnato il nome e l'indirizzo.

Lori lanciò un'occhiata al suo scarabocchio. — Anthony Leverett? Mai sentito nominare.

— Be', lui invece ha sentito parlare di te. Ha telefonato dopo aver letto della fuga di gas nel tuo appartamento.

— Vuol dire che è apparso sul giornale?

— Solo un trafiletto, ma per caso l'ha letto. L'ho rassicurato dicendogli che non eri ferita e ci siamo poi messi a parlare del tuo generale stato di salute dal funerale a oggi. Il risultato è stato che ho preso questo appuntamento.

— Ma perché dovrebbe preoccuparsi di me?

— Perché tuo padre era un suo paziente.

— Ma era lei il medico di papà... lei stesso m'ha detto che non aveva niente.

— Niente di organico. — Il dottor Justin scrollò le spalle. — Il dottor Leverett è un analista.

— Non ho bisogno di uno strizzacervelli!

Lui annuì. — Probabilmente hai ragione. Dico solo che entrambi sappiamo che momento difficile hai passato. Gli incubi sono sintomo di tensione, ed è per questo che voglio che tu parli con qualcuno competente. Magari non servirà a nulla ma certamente male non fa.

Lori esitò. — Le ha detto il dottor Leverett perché papà lo vedeva?

— No, e non gliel'ho chiesto. Fallo tu, domani, se ne hai voglia.

— Se ci vado.

— Ti prego. Farai a entrambi un grosso favore. Non voglio andare avanti a farti ricette in triplice copia. — Il dottor Justin si alzò. — A dirti il vero, da adesso smetto anche i sedativi.

— Crede che ce la farò a dormire senza niente?

— Questo è affar tuo. Se non ci riesci, avrai tutta la notte per riflettere su quel che ti ho proposto.

E così fu.

Fidati di me. Sono io il dottore.

Questo le aveva detto e diceva la verità, era lui il dottore.

Ma quale? C'erano troppi medici... il dottor Justin, il dottor Roy, il dottor Chase. Faceva confusione a causa dei sogni. Poteva richiamare alla mente la figura del dottor Justin, era facile, ma il dottor Roy e il dottor Chase erano soltanto voci, voci di gente che non aveva mai visto.

O invece sì?

Da qualche parte in fondo al suo cervello c'erano immagini, come quella di Priscilla Fairmount nell'annuario... immagini di persone reali che sentiva di conoscere. Ma le facce non riusciva a rievocarle. Restavano soltanto le loro parole che le risuonavano nella mente.

Adesso gridavano in coro echeggiando e riecheggiando. "Fidati di me. Sono io il dottore."

Sì, doveva fidarsi poiché loro volevano aiutarla. Ecco perché doveva andare dal medico. Anche il dottor Leverett l'avrebbe aiutata, sollevata dai dubbi e dai sogni.

Mentre si addormentava Lori capì che era ciò che più desiderava.

Sollievo.

12

Al sollievo seguì il conforto, ma era lento a venire, lento come la sedia a rotelle che la portò dalla sua stanza all'auto nel parcheggio dietro l'ospedale. Non aveva bisogno di quella sedia né dell'aiuto dell'infermiera che la spingeva, ma Lori la ringraziò senza protestare.

Per ora le bastava sapere di essere libera... o almeno lo sarebbe stata dopo aver pagato il riscatto richiesto dal casellante all'uscita.

Lori si domandò perché mai le polizze non coprissero anche le spese del parcheggio ospedaliero. Si chiese se ci fosse una tariffa speciale ridotta per le auto dei pazienti che morivano durante la loro permanenza e se l'ospedale prevedesse un'uscita laterale o posteriore per i becchini che entravano a prelevare i cadaveri. E poi, allontanandosi in auto, si domandò perché mai pensasse a tali sciocchezze.

Al momento vi erano questioni importanti da considerare. Che cos'altro si era saputo sulla morte di Nadia Hope? Gli esperti d'incendi dolosi avevano forse già steso il loro rapporto finale sulle indagini? E soprattutto quando avrebbe avuto notizie da Russ?

Non era ancora arrivata a casa che già ricominciava a sentirsi inquieta, ansiosa di essere a portata di mano del telefono in caso Russ avesse chiamato. Prima però doveva ritirare alcune bollette dalla cassetta della posta dabbasso, e due quotidiani erano in terra fuori dall'uscio.

La porta aveva due nuovi pannelli, chi li aveva installati aveva fatto un ottimo lavoro. Per un istante, con le chiavi in mano, fu colta dal panico, chiedendosi se la serratura fosse cambiata. Ma la chiave funzionò e la porta si spalancò.

Una volta entrata Lori lanciò posta e giornali sul tavolino da tè e fece un breve giro d'ispezione. Il suo letto era disfatto, ma a parte ciò non vi erano altri segni di disordine. La fiamma pilota della cucina era stata accesa e i fornelli funzionavano. Li provò rapidamente, la testa rivolta verso l'ingresso per essere sicura di sentire l'eventuale squillo proveniente dal soggiorno.

Ma il telefono era muto.

Mise sul fuoco l'acqua per il caffè, trovò frutta e cotolette fredde nel frigo, tirò fuori il pane, individuò un vasetto di senape su una mensola della dispensa e si preparò due panini, sempre con l'orecchio teso.

Ma il telefono restava muto.

Lori portò il suo pasto al tavolo e lo appoggiò accanto alla cassetta metallica che giaceva lì indisturbata. Ma quella vista la disturbò. Nella cassetta c'era il libro e nel libro c'era la fotografia e lei adesso non aveva voglia di pensarci.

L'appetito sembrava averla abbandonata, perché riuscì soltanto a ingollare parte di un panino. Perché il telefono non squillava?

Allontanando da sé il piatto, si alzò e si affrettò in soggiorno per sentire il telegiornale su un canale locale. Gli avvenimenti di Acapulco erano ancora la notizia di apertura quella sera. Le vittime del terremoto erano salite a sessantadue, centinaia i feriti, migliaia i senzatetto e i turisti rimasti a piedi dormivano in terra all'aeroporto. E il telefono...

Suonava.

Spegnendo la televisione alzò il ricevitore.

— Lori... stai bene? — La voce lontana filtrava debolmente attraverso scoppiettii e ronzii, ma era la voce di Russ e lei *stava* bene adesso.

— Splendidamente. Mi hanno dimessa oggi. E tu?

— Tutto bene. Mi spiace di non essere riuscito a chiamarti prima, ma sono sommersi di telefonate e alcune linee non sono ancora state ripristinate. Non puoi immaginare che cosa stia succedendo qui.

— Raccontamelo.

— Non c'è tempo. Danno un limite di tre minuti a tutte le chiamate in uscita.

— Dove sei... in un hotel?

— È tutto strapieno. Ho incontrato per caso Fred Hablinger, un mio amico che lavora al giornale di San Diego. È venuto qui con il suo camper e mi ha offerto un posto letto, quindi devo reputarmi fortunato. Ma non c'è il telefono, sono in una cabina. Mi è toccato aspettare per un'ora il mio turno in coda.

— Quanto tempo resterai laggiù?

— Difficile dirlo. Ho alcune interviste in programma per domani e dopodomani. Il problema poi sarà riuscire a prendere un aereo.

— Mi chiamerai ancora?

— Farò del mio meglio. Se no, non preoccuparti. — I crepitii di sottofondo crebbero, attutendo le sue parole. — Dannato telefono! Mi senti? Ho qualcosa da dirti...

Il suo tono di voce si alzò, ma il rumore della linea disturbata coprì le sue parole. Poi, con un brusco clic, la comunicazione cadde.

Lori abbassò la cornetta. Magari l'avrebbe richiamata più tardi quando ne avesse avuto la possibilità. Almeno sapeva che era sano e salvo e tutto era a posto. O no?

Ho qualcosa da dirti...

Scrollò le spalle, ma il gesto non riuscì a scacciare l'inquietudine. Forse era solo immaginazione, il modo in cui la voce di lui sembrava alterata sulle ultime parole.

Lori ci rifletté sopra mentre puliva la cucina, si svestiva, si struccava e si preparava per andare a letto. Ma il letto non era pronto per lei.

Agitandosi, voltandosi, sprimacciando il cuscino, cercò di rassicurarsi che non c'era niente di allarmante. Probabilmente quella frase finale era soltanto un modo di dire... lui voleva solo dirle di stare attenta, di calmarsi, di smetterla di preoccuparsi. Perché non ci riusciva, invece di tentare di leggere qualche altro significato in una frase fatta?

I dubbi l'assillarono per tutta la notte. E poi, appena prima di sprofondare in un sonno agitato un'altra domanda si fece strada nella sua mente. Stava uscendo di senno?

C'era un solo modo per trovare la risposta.

Domani, nello studio del dottor Leverett.

Non aveva nessuna voglia di andarci, ma doveva. Qualcosa - o forse

qualcuno? - le diceva che non aveva altra scelta.

Perché tu sei una brava bambina.

Ordini del dottore.

Fidati di me.

13

Lori consegnò l'auto al posteggiatore di Bedford. Le tariffe erano esorbitanti, ma questa era Beverly Hills e niente era inorbitante qui.

Aveva già avuto un assaggio dei costumi locali quando aveva cercato di attraversare quell'incrocio a sei strade, un isolato più a sud del Beverly Hills Hotel. Non c'erano semafori e le auto continuavano a sgorgare da una mezza dozzina di direzioni diverse, alcune in attesa del loro turno, altre che rallentavano solo simbolicamente o stavano incollate al veicolo davanti senza nemmeno fingere di fermarsi. L'unica cosa da fare era sperare che gli automobilisti non fossero drogati, giovani e dinamici procuratori legali o entrambe le cose. Anche i casi di acne con stereo a tutto volume nelle decapottabili erano cattive notizie, così come le giovani stile terza moglie dietro il volante di Mercedes o Porsche. Quando Lori si era fermata a uno stop una di quelle giovani donne - che probabilmente si affrettava a casa dopo un drink al Polo Lounge - si era avvicinata fischiando dietro di lei, poi era sfrecciata oltre svoltando a sinistra e gridandole: — Perché non impari a guidare? — Mentre si allontava a tutta velocità, a Lori era venuto in mente ciò che ci si aspettava in un tal frangente e aveva alzato il tradizionale dito medio nella sua direzione. Alla faccia dell'educazione della strada!

L'educazione del marciapede non era da meno. A parte alcuni fanatici del jogging che scalpitavano lungo il confine nord del Santa Monica Boulevard, l'attività pedestre era confinata all'area commerciale al di là. Qui a Bedford vi era una riconoscibile preponderanza di pazienti diretti o provenienti dai loro appuntamenti medici. I più giovani camminavano alla stregua di come guidavano, entrando in tutta fretta perché erano in ritardo o uscendo con altrettanta fretta per lo stesso motivo. Soltanto gli anziani si muovevano a un ritmo diverso nella marcia dell'assistenza sanitaria.

Lori notò che in entrambi i casi la proporzione femminile superava quella maschile di cinque a uno. Quante di loro andavano dallo psichiatra? Le donne erano forse più inclini degli uomini a diventare pazze? Forse stavano diventando tutte pazze?

E lei? A che era dovuto questo suo atteggiamento negativo, questo formulare giudizi su inermi passanti?

Era ora di vedere anche il lato bello per una volta. Lì alla luce pomeridiana le sue paure notturne parevano inverosimili. Se non si sbagliava e il dottor Justin aveva raccontato a Russ dei suoi incubi, non si poteva certo parlare di una cospirazione contro di lei per farla diventare paranoide. Era ovvio che entrambi si preoccupavano della sua salute e in tali circostanze la cosa era logica.

Entrando nel vestibolo del palazzo e prendendo l'ascensore, per altro vuoto, fino al terzo piano, Lori pescò il portacipria dalla borsetta e l'aprì per un ultimo controllo al trucco. Ciò che vide la rassicurò. "Bella cera." Aveva una bella cera e si sentiva bene, abbastanza bene da capire che il dottor Justin aveva probabilmente ragione a invitarla ad andare lì. *Sarà forse inutile ma male non fa.*

La sola cosa che faceva male era il bisogno. Una volta tramontato il sole, il suo stato d'animo sarebbe peggiorato ancora ed era allora che il suo bisogno si faceva sentire di più: il bisogno di non restare sola. Ma i suoi non c'erano più, Nadia Hope non c'era più e Russ era via.

Sola, Lori uscì dall'ascensore in un corridoio deserto e trovò la porta che cercava in fondo a sinistra. Entrando nella minuscola sala d'attesa rivestita di pannelli scuri fissò una fila di sedie vuote allineate contro la parete sinistra. E non c'era neppure segno di una segretaria dietro il box di vetro alla sua destra. Era ancora sola, in piedi nell'ombra e in silenzio, ma soltanto per un attimo. Poi la porta in fondo si spalancò e l'uomo in grigio apparve.

— Signorina Holmes? Sono il dottor Leverett. Prego, si accomodi.

Si voltò e lei lo seguì all'interno della spaziosa e luminosa stanza oltre la porta. Lori fece un breve inventario... moquette verde scuro, due pareti tappezzate di libri, una mostra di diplomi incorniciati sulla terza parete dietro la scrivania, bordata di stampe floreali a colori vivaci. C'era una sola poltrona di fronte alla scrivania, lo schienale imbottito in una fantasia che si intonava con le stampe alle pareti.

Era il dottor Leverett che non si intonava. Era vestito di grigio, i capelli erano grigi e grigi anche gli occhi. E la sua voce era di un grigio tono uniforme.

— Si sieda e si metta a suo agio.

Lori annuì e si avvicinò alla poltrona davanti alla scrivania. Per quanto invitante fosse lo schienale imbottito, si ritrovò tesa in avanti, le mani aggrappate alla borsetta. Gli occhi grigi l'osservavano e la voce grigia mor-

morò: — Mi scusi se ho detto così, è un modo di dire. Se la gente potesse rilassarsi soltanto sedendosi nelle poltrone, resterei senza lavoro.

Poi il dottor Leverett sorrise e non era più grigio.

Per la prima volta Lori notò le leggere righine del vestito, i ciuffi più scuri sopra le tempie, gli spruzzi di colore negli occhi. Forse la grigia esteriorità era un colore protettivo, come la neutralità incolore della sala d'attesa.

Ma da quando *lei* faceva lo strizzacervelli? Quello era il lavoro di lui, non suo. Che il dottor Leverett si intonasse o meno con quella stanza non aveva importanza, quel che importava era ciò che faceva lei lì.

Lui annuì come approvando i suoi pensieri. — Strana situazione questa, vero? Ringrazi la sua buona stella.

— Perché?

— La mia infermiera aveva un appuntamento dal dentista così non ha potuto appiopparle i soliti moduli da riempire. E non avrà bisogno di un controllo medico o di un elettroencefalogramma preliminare. Ho avuto tutte le informazioni necessarie dai dati clinici che il dottor Justin mi ha mandato.

Il dottor Leverett si protese per prendere una cartella a destra della scrivania e l'aprì mentre parlava. — Tra quel che ho qui e quello che mi ha detto suo padre, credo di sapere già qualcosa del suo passato.

Lori si chinò in avanti, avvinghiandosi alla borsetta. — Perché mio padre veniva da lei?

— Perché sua madre non avrebbe accettato.

— Non è una risposta.

— Ha ragione. Era un modo per eludere la domanda. — Il dottor Leverett inspirò a fondo. — Non c'è motivo per cui non dovrebbe sapere la verità. Ormai loro non ci sono più, perciò non rischio di violare il segreto professionale. Da quel che suo padre mi ha raccontato, è stato ovvio quasi fin dall'inizio che la fonte del suo problema principale era sua moglie. Rifiutando di accettare la realtà delle proprie condizioni lei aveva lasciato tutto in mano a lui, tutte le preoccupazioni, tutta la responsabilità. In parole povere, un complesso di colpa.

"Prima o poi sapeva che avrebbe dovuto prendere qualche difficile decisione, vendere la casa e mandarla in un posto dove avrebbe potuto essere assistita. Neppure lui era nel pieno delle forze ma cercava di ritardare il momento finché lei non fosse tornata a casa. So che aveva intenzione di dirglielo e ciò l'avrebbe aiutato."

— Che cosa le ha detto? Di me, intendo.

— Che le voleva molto bene.

— Tutto qui?

— È già molto. — Il dottor Leverett incontrò il suo sguardo. — In un modo o nell'altro, la maggior parte delle persone che vedo soffrono per mancanza d'amore, nel passato o nel presente. Dev'essere grata se non è il caso suo.

Lori sganciò il suo sguardo da quello di lui, costringendo le mani a rilasciare la loro spasmodica stretta sulla borsa, ma non si appoggiò allo schienale. — Da quel che lei ha scoperto, qual è il mio problema? Crede che sia malata di mente?

Fu il dottor Leverett ad appoggiarsi indietro, scuotendo la testa. — Non si usa più questo termine. Adesso si parla di "disturbi della personalità" o di "comportamento ossessivo-compulsivo".

— Il suo è sarcasmo, mi pare.

— Sono realista. La verità è che cambiare etichette è un modo per aver riguardo dei sentimenti altrui ma non risolve niente. — Sfogliò la cartella. — Dovrebbe dirglielo il suo stesso lavoro di filologa e linguista.

Lori annuì. — Le etichette sono adatte a persone con un vocabolario limitato. A loro basta il gergo corrente o gli slogan televisivi.

— E li biasima?! — Il dottor Leverett alzò lo sguardo. — L'inglese non è facile da capire. Che cosa si può fare con una lingua in cui "windbreaker" può essere la giacca a vento o una persona che soffre di flatulenza?

Sorrise e anche Lori si ritrovò a sorridere. Si appoggiò allo schienale, conscia di rilassarsi mentre il dottor Leverett tornava serio.

— Ma le parole sono ben più che etichette. Sono armi di offesa e di difesa, l'abito che indossiamo per isolare i nostri pensieri, le maschere dietro cui nasconderci. Ciò che conta è cercare di scoprirne il significato... — Allontanò da sé la cartella. — Okay, questo è un mio problema. Adesso parliamo dei suoi. Per esempio, quegli incubi di cui mi ha parlato il dottor Justin.

Lori scosse il capo. — Sono soltanto brutti sogni. Con quel che è successo, più tutti i sedativi, è naturale.

— Garantito — disse piano il dottor Leverett. — Questo spiega la causa, ma non il contenuto. Perché quei particolari incubi invece di sognare qualcos'altro?

Lei si irrigidì. — La prego. Non sono venuta qui a farmi predire la fortuna.

— Ne è sicura?

Questa volta il sorriso di lui non fu restituito. — Non sono sicura di niente — esclamò Lori. — Ciò di cui ho bisogno sono risposte, non domande.

— Ma lei ha già le risposte.

— Adesso chi si sta nascondendo dietro le parole?

— Nessuno di noi, spero. Abbiamo concordato che il linguaggio non è sempre un chiaro metodo di comunicazione. E in un certo modo, i sogni sono analoghi al linguaggio, anche se il fulcro non è tanto il contenuto delle parole quanto le immagini. Ma la questione di fondo è che quando si sogna in realtà si parla con se stessi. Il problema è ancora quello della comprensione. Risolverlo non ha niente a che fare con le predizioni o con il cosiddetto processo freudiano... niente divano, né regressione ipnotica, soltanto discussione aperta.

"Se mi verrà qualche idea ne parleremo insieme, ma prometto di non cercare di forzarla ad accettare le mie opinioni. Alla fine ciò che conta è quel che mi dice lei."

Rimase in attesa di una sua risposta, ma non fu pronunciata una parola. — Lasci che l'aiuti. È per questo che sono qui. È per questo che anche lei è qui.

"Allegra, Lori. Ti sta dicendo la verità. E tu, puoi dirla?"

Fece del proprio meglio.

Dapprima, riandando a ciò che era successo al funerale ebbe qualche difficoltà a ricordare i dettagli. Ma il dottor Leverett era lì apposta, e le sue domande erano appropriate. Anche le sue risposte erano appropriate e l'aiutavano ad aprirsi e mentre il tempo passava la tensione l'abbandonò.

E il tempo *passò* sul serio. A un certo punto durante il loro incontro notò che il dottor Leverett aveva acceso la lampada accanto alla scrivania; più tardi ricordò di aver fissato la finestra e il rettangolo di crepuscolo al di là. Fu allora che lanciò un'occhiata all'orologio.

— Lo sa che sono quasi le sette? — Lori esclamò. — Avevo sempre creduto che queste sedute durassero un'ora.

Il dottor Leverett scosse la testa, passando al "tu". — Avevi bisogno di tempo per dire quel che volevi dire.

— Sì, ma sono spiacente...

— Tutto qui? Suvvia, pensaci, Lori.

Lei sorrise. — Ha ragione. Volevo soltanto essere gentile. In realtà sono felice che mi abbia permesso di sfogarmi. E grata.

— Felice basta. Vuol dire che non abbiamo sprecato il nostro tempo. — Si alzò, richiuse il taccuino. — Ricordati quel che ho detto.

— Non si preoccupi... me ne ricorderò.

E tornando a casa mantenne la sua parola.

14

Lori uscì dal parcheggio alle sette e trenta, ben oltre il suo abituale orario di cena, e aveva fame, ma non di cibo. In quel momento c'era un'altra voglia da soddisfare: la fame di sapere, l'appetito per i dettagli. "Cibo per la mente. Prendi pure. Serve la memoria."

La memoria ritornava a stralci; piccoli bocconi, più facili da inghiottire e digerire. Fatto strano, le tornavano alla mente cose di cui non sembrava essere stata conscia fino a quel momento. Il taccuino era un ottimo esempio. Quando il dottor Leverett aveva cominciato a usarlo?

Probabilmente appena dopo che aveva iniziato a raccontargli di essere svenuta al funerale. Sì, era stato allora, così come allora erano cominciate le domande. Botta e risposta. Non riusciva a ricordarsene la sequenza, ma ciò non aveva importanza.

O invece sì? Il dottor Leverett sembrava crederlo. Aveva cominciato a descrivere i sogni, ma inevitabilmente vi erano legami con eventi reali che richiedevano una spiegazione. Alcuni sembravano ovvi; il momento in cui Russ aveva suonato alla porta era stato tradotto nel suono delle campane a scuola e nella cappella. La reale asfissia dovuta alla fuga di gas era diventata parte dell'incubo quando si era sentita soffocare dal profumo dei fiori appassiti. E naturalmente i sogni in ospedale avevano trasformato cannule e tubicini in serpenti e la contenzione aveva simboleggiato l'impossibilità di muoversi.

Era la sua costante paura di morire che la lasciava perplessa, ma il dottor Leverett le aveva fornito una soluzione.

— Date le circostanze, i sogni rispondevano ai tuoi sensi di colpa mettendo in scena la morte come punizione — aveva detto.

— Logico.

— Soltanto nel contesto di ciò che hai fantasticato. Ma in realtà non sei colpevole di niente. Non hai commesso atti criminali, non ti prendi beffe degli altri, sei sensibile e coscienziosa.

Lori aveva scosso il capo. — Non sono coscienziosa. Se lo fossi mi sarei dovuta accorgere di come le cose andassero male a casa, di quanto avesse-

ro bisogno di me, in particolare in questi ultimi mesi. Perché non ho posticipato il mio ultimo semestre cercando di risolvere i problemi con mamma e papà?

"Ho pensato soltanto a me stessa. Prima dovevo finire la scuola, dovevo partecipare alle cerimonie della laurea, dovevo fermarmi a chiacchierare con i miei amici. Se soltanto fossi tornata a casa un'ora prima, magari niente di tutto ciò sarebbe successo."

— Non c'è modo di saperlo, Lori. Non puoi biasimarti per un tragico incidente...

— Ma Russ non è certo si sia trattato di un incidente — gli aveva detto. — E ho avuto l'impressione che neanche Nadia ci credesse.

— Nadia?

Ecco come era cominciato il resto della seduta, perché fino ad allora Lori non aveva parlato di lei, e per ottimi motivi. Non aveva senso. In quel momento poi, mentre raccontava gli eventi di quella notte sembrava avere ancora meno senso di prima.

— Ma le sto dicendo la verità — aveva esclamato Lori. — O così credo. A meno di avere le allucinazioni.

— Non stuzzicarmi. — Il dottor Leverett aveva sorriso. — Anche se ammetto che è una teoria interessante.

— Vuol dire che è possibile che mi sia inventata tutto... la telefonata, l'incontro e la ricerca nelle macerie delia casa?

— Credi che sia possibile?

— Non so.

— Allora scopriamolo — aveva detto il dottor Leverett piano. — Tanto per cominciare, nessun altro era presente all'ora in cui dici di essere stata contattata dalla donna e nessuno vi ha viste insieme. Potresti esserti immaginata la telefonata, essertene servita come scusa per andare alla casa e condurre una ricerca da sola. Tutto quel che mi hai raccontato su quello che lei avrebbe fatto potrebbe essere stato compiuto da te sola.

— E la scoperta della cassetta?

— Se ti sei inventata la presenza di Nadia, saresti capace di esserti inventata anche il resto. Supponi di essere stata tu a tornare indietro alle macerie, così come hai detto che avrebbe fatto Nadia. E di aver scoperto la cassetta e di essertela portata a casa?

— Non è così che è successo. Le ho detto di quel rumore che ho sentito fuori dalla porta. Altrimenti non l'avrei mai aperta.

— Sai se qualcun altro ha sentito dei rumori? Qualche vicino?

La voce di Lori tentennò. — Immagino che avrei potuto inventarmi il rumore. Ma ho aperto veramente la porta e ho trovato la cassetta.

— Potevi averla lasciata lì quando sei rientrata.

— Non c'era motivo...

— A meno che non ti servissi di Nadia come di un capro espiatorio. Se potessi biasimare lei per aver fatto queste cose invece di deplorare te stessa, non avresti nessuna responsabilità.

— Ma io sono responsabile, gliel'ho già detto. Se non le avessi permesso di andarsene da sola sarebbe ancora viva.

— E tu potresti ancora credere di avere le allucinazioni. — Il dottor Leverett si era appoggiato allo schienale. — Ma il fatto che sia morta ne prova l'esistenza. Non hai inventato il suo nome, non hai inventato le sue caratteristiche fisiche o l'occupazione basandoti sulle cronache televisive.

— Non ho neanche sentito le cronache — aveva detto Lori. — Me l'ha detto Russ.

— E tu avevi raccontato a Russ di Nadia la notte precedente. — Aveva annuito. — Perciò sappiamo che non ti stai inventando tutto.

Lori aveva aggrottato la fronte. — Ma ciò non spiega le sue abilità psichiche, il fatto che dicesse di sentire le voci. Crede che fosse lei quella che aveva le allucinazioni?

Il dottor Leverett si era stretto nelle spalle. — Guardiamo la situazione sotto un altro punto di vista e consideriamo le sue azioni così come abbiamo fatto con le tue. Non si è inventata il *tuo* nome, né ciò che sapeva su di te. Ma è logico che le voci erano allucinazioni.

— Tutto quel che dicevano era vero.

— Tutto quel che diceva lei era vero. — Il dottor Leverett aveva annuito. — Sentire voci è come sognare... un altro modo di parlare con se stessi.

— Ma il linguaggio dei sogni è simbolico — aveva protestato Lori. — E quando Nadia sognava di me o sentiva le voci otteneva informazioni autentiche. Come è possibile?

— Criptomnesia, forse.

— Un altro nome per amnesia?

— Un altro fenomeno. L'amnesia implica la perdita della memoria consapevole in seguito a stress, traumi fisici o malattie. La criptomnesia è qualcosa di diverso. Non ne conosciamo la causa o la patologia, ne conosciamo solo la differenza. Tanto per cominciare il soggetto criptomnesico nasconde ricordi mai percepiti a livello cosciente.

— Mi suona piuttosto inverosimile.

— Non se ci rifletti un po'. Normalmente la maggior parte di noi l'ha sperimentato in forma blanda... una parola, un nome, una frase che sembra intrufolarsi inaspettatamente nella nostra mente, qualcosa che non ricordiamo di aver visto o di aver sentito. Ma in casi estremi, dall'inconscio può emergere molto di più, informazioni che in qualche modo hanno saltato la nostra coscienza al momento della percezione. Può essere associata ad altri meccanismi di cui non abbiamo spiegazioni, come la memoria eidetica, la reminiscenza totale. E potrebbe giustificare quelli che alcune persone considerano poteri psichici o Esp.

— Crede che Nadia fosse una criptomnesica?

— Ho detto "forse". — Il dottor Leverett si era chinato di nuovo in avanti. — Vale certamente la pena vedere se c'è modo di controllare le sue fonti se puoi, ma questo è qualcosa da considerare in un secondo momento. Per ora la cosa principale è il contenuto dei tuoi sogni.

Tornando a casa Lori rifletté sul resto della loro seduta, e qualcosa di cui avevano parlato sembrava abbastanza scontato. Il simbolismo fallico, per esempio: la trasformazione di cannule e tubicini in serpenti. E "Io non sono Prissy" era una negazione di repressione sessuale, essendo "prissy" in inglese sinonimo di virtuosa.

— Non mi considero repressa — gli aveva detto Lori. — Non con Russ, in ogni modo. — Ma se il ragazzo del sogno non simboleggiava il suo innamorato, allora chi poteva mai essere?

— Non ricordi nessuno di simile nella tua classe? — aveva chiesto il dottor Leverett.

— Non ricordo neppure la scuola. È solo che sembrava tutto così familiare...

— Magari lo era. È possibile che *tu* conoscessi tale persona, qualcuno la cui morte ti ha fatto sentire tanto colpevole che lo hai bandito dalla memoria cosciente.

— Non stiamo parlando della *mia* memoria adesso. Nel sogno io ero Priscilla.

Il dottor Leverett aveva aggrottato le sopracciglia. — Non l'avevi detto.

— Pensavo di sì.

— Allora "Prissy" era soltanto un diminutivo. — Aveva annuito. — Adesso comincia ad avere un senso logico. Hai menzionato un'altra frase, "Scilla e Cariddi", dalla vecchia leggenda greca, per esprimere la tua sensazione che non c'era modo di scappare, non c'era possibilità di scelta tra i pericoli che ti circondavano. Ma "Scilla" non potrebbe anche essere un'eco

di "Priscilla"? Il nome poi potrebbe derivare da qualcosa di così semplice come la lettura del libro per ragazzi *The Courtship of Miles Standish* e la riga di "Parla per te, Priscilla". Che è esattamente quello che stavi facendo... parlare per te e con te stessa nel tuo sogno.

— Ma c'è una risposta ancora più semplice — aveva detto Lori. — Credo che il nome di Priscilla provenga dall'annuario che Nadia Hope ha lasciato davanti alla mia porta.

— Annuario?

— Sì, l'annuario del Bryant College del 1968.

Il dottor Leverett aveva parlato in tono sommesso. — Perché non mi hai detto prima di che si trattava?

— Devo essermelo dimenticato. — "Dimenticato di proposito", si disse Lori. Ma qualunque fosse il motivo, ora non poteva stare zitta. — C'è una foto in quell'annuario, la fotografia di una ragazza di nome Priscilla Fairmount. Una ragazza identica a me.

— Stai parlando di una somiglianza?

— Come due gocce d'acqua. E non è la mia immaginazione, perché anche Russ l'ha vista.

— Ed è questo che ti ha sconvolta?

— Non sarebbe sconvolto anche lei se vedesse il suo volto in un libro pubblicato prima di essere nato?

— Capisco. Ma tali coincidenze non sono necessariamente tanto insolite. Studi somatici dimostrano che esistono soltanto una trentina di tipi classificabili in fisiognomia... trentasette, se ricordo bene. Ti sarà già capitato di ritrovarti in situazioni in cui hai confuso un perfetto estraneo per qualcuno che conosci. Capita a tutti una volta o l'altra.

— Ma la cosa era molto stramba. Gli ultimi incubi, quelli in cui io ero in quello strano ospedale... da dove ho preso quegli altri nomi e tutte le cose che ho sognato?

— Il primo passo è separare la fantasia dalla realtà. — Il dottor Leverett aveva sorriso. — Non hai mai avuto effettivamente un convegno con un cadavere rianimato in una cappella deserta né sei mai stata tenuta prigioniera in un ospedale misterioso. Arrivare alla fonte non è facile, ma non c'è motivo per credere che sia impossibile. La spiegazione del perché tu abbia scelto quegli altri nomi per le tue figure nei sogni dovrebbe essere meno difficile da individuare, se vuoi andare a fondo.

Andare a fondo. Lori aveva meditato su quelle parole. Voleva davvero andare a fondo della verità? E in caso contrario, sarebbe stata la verità a

mandare lei a fondo? Per ora c'era soltanto una certezza. In entrambi i casi il dottor Leverett sarebbe stato un alleato ben accetto. Si era sentita inaspettatamente a proprio agio con lui in quel momento; in quelle ultime ore lo straniero grigio era diventato un *confidente*. Era compito suo, certo, quello di farla sentire in quel modo, e di sicuro ci riusciva bene. Eppure ciò non spiegava del tutto la profondità della sua convinzione. Il suono della voce di lui sembrava quasi un'eco familiare, confortante e rassicurante. Era ciò di cui aveva bisogno in quel momento... essere rassicurata.

Lori aveva inspirato a fondo. — Mi sta proponendo un'altra seduta?

— Consigliando. E non posso promettere che una singola seduta possa bastare.

Lori aveva esitato. — Non sono sicura di essere pronta per l'analisi.

— Neanch'io. Ma potrebbe valere il tentativo se vuoi ritrovare la tranquillità mentale. — Aveva annuito. — Perché non ci pensi su prima di decidere? Puoi sempre chiamare per fissare un appuntamento. E se opti per questa soluzione sarebbe opportuno che tu portassi con te l'annuario. Potrebbe nascondere altri indizi che ti sono sfuggiti.

Era stato allora che Lori aveva dato un'occhiata all'orologio e si era accorta dell'ora.

Lo consultò anche adesso, dopo aver parcheggiato l'auto. Già passate le otto... non c'era da stupirsi che il suo stomaco stesse brontolando. Era ora che andasse a vedere che cosa c'era in frigo.

Salendo di corsa le scale aprì la porta. Il caldo era rimasto intrappolato in soggiorno perciò spalancò le finestre per liberarlo. Appoggiando la borsa, si avviò in cucina accendendo le luci.

Faceva caldo là dentro, persino più caldo che in soggiorno, così aprì la finestra della cucina per lasciar entrare un po' di aria.

Aprire le finestre. Ecco cos'era la psicoterapia: aprire le finestre della mente, aerare i problemi dell'immaginazione infervorata.

Lori non aveva idea di quanto chiedesse il dottor Leverett per i suoi servigi ma sapeva che il suo onorario sarebbe stato salato. Poteva permettersi altre sedute?

Per ora non aveva proprio motivi per lamentarsi. L'aveva aiutata ad aprire alcune finestre e quello che aveva detto andava valutato.

Allontanandosi dalla finestra, fissò la cassetta metallica sul tavolo della cucina e ricordò l'osservazione del dottor Leverett sull'annuario. Forse aveva ragione; scoprire la fotografia era stato un tale choc che non ricordava di aver visto altro. Per quel che ne sapeva, magari gli altri nomi l'ave-

vano occhieggiata dalla stessa pagina, nomi che aveva registrato non a livello conscio finché non erano riemersi nei sogni. Come aveva detto il dottor Leverett, potevano esserci indizi che le erano sfuggiti.

E che decidesse di entrare o meno in analisi con lui, la ricerca di quegli indizi era un compito che poteva svolgere da sola. Dopo aver mangiato qualcosa si sarebbe accomodata a sedere per passare al setaccio l'annuario... non soltanto la pagina con la fotografia, ma tutte. Forse avrebbe trovato una risposta.

Lori alzò il coperchio della cassetta metallica per prendere il libro. Allungò la mano, poi si fermò e abbassò lo sguardo sulla cassetta vuota.

L'annuario era sparito.

15

Ridurre a pezzettini l'annuario non fu un problema.

Una volta strappata la copertina e gettatala nella macchina, ne uscì in brandelli non più grandi di una graffetta. Poi fu la volta delle pagine, dodici per volta, riemergenti come minuscoli frammenti di qualche millimetro. Quello era il vantaggio di utilizzare un modello a taglio incrociato anziché uno dei modelli a striscia; costava di più ma i risultati valevano la candela. Dopo tutta quella pratica, ne sapeva abbastanza per essere arruolato nella Cia.

Ma Ben Rupert non voleva lavorare per la Cia né per qualche altro. Le giornate di lavoro per lui erano finite o lo sarebbero state non appena avesse finito di distruggere il resto del materiale nei suoi archivi. Ecco che cosa doveva fare adesso: finire gli archivi prima che quelli finissero lui.

Se non fosse stato per quel dannato annuario sarebbe stato già a casa. Perché Ed Holmes si era attaccato a una cosa del genere?

Ed era un idiota, naturalmente, lo era sempre stato. Far soldi in campo immobiliare era soltanto una questione di fortuna, essere nel luogo giusto al momento giusto quando il valore degli immobili incrementava negli anni del boom. Ma lui di certo non era adatto a fare affari, non aveva mai imparato i maneggi del mestiere. Guadagnata la sua fiducia, era stato fin troppo felice di lasciare investimenti e questioni finanziarie nelle mani di Ben Rupert. Una volta in pensione era stato ancora più semplice; un facile bersaglio, nessun dubbio.

E adesso era morto e sepolto, lui e quella stupida di sua moglie.

Ben si era ripromesso di non pensare a quella faccenda, ma per un atti-

mo le immagini gli sfilarono davanti... la faccia sbalordita della donna nella sedia a rotelle mentre l'attizzatoio sferrava il colpo, l'improvviso choc negli occhi di Ed Holmes mentre l'aggeggio calava di nuovo, com'erano dopo, prima che il fumo turbinasse e le fiamme si alzassero.

Non aveva mai creduto di essere capace di tanta violenza. Ma l'autoconservazione è la prima legge della natura e non gli era rimasta altra scelta.

La revisione dei conti non era un gran problema. Aveva fatto un lavoro perfetto sui registri nel corso degli anni e un controllo di routine non avrebbe portato alla luce niente di strano a parte i mediocri risultati di Ed Holmes. Il vero problema poteva sorgere in un secondo momento quando la famiglia avesse cominciato a porre domande su dove era finito tutto il denaro, perché non avesse mai fatto parola dei cattivi affari e sulle perdite dei fondi d'investimento che apparivano sui libri contabili. Se fosse saltato fuori che lo stesso Ben aveva gestito gli investimenti, qualcuno avrebbe potuto mangiare la foglia e sarebbero cominciate le indagini.

C'era un solo modo per evitarlo, ma nonostante lo scrupoloso piano qualcosa non era andato per il verso giusto, sebbene potesse almeno congratularsi con se stesso per aver coperto le proprie tracce. Anche se l'incendio fosse stato dichiarato doloso, non avrebbero mai potuto risalire a lui, e lo stesso valeva per l'omicidio. Così com'erano le cose non c'era un solo indizio che avvalorasse l'assassinio e quel che pareva un fallimento parziale poteva in realtà essere una benedizione.

Forse la ragazza non era così pericolosa come si era immaginato. Sembrava fidarsi di lui e il compito suo era di alimentare tale fiducia. Lori Holmes non dava l'impressione di sapere granché delle finanze di famiglia perciò forse non ci sarebbe stata nessuna domanda imbarazzante su chi fosse il responsabile delle finte perdite registrate nei libri contabili. Se si fosse mostrato compassionevole nei confronti di lei per i cattivi investimenti di Ed, probabilmente la ragazza avrebbe accettato i risultati della revisione senza sospetti. Era così che la vedeva, e dopo aver riflettuto aveva deciso di tentare la sorte.

Non aveva però tenuto conto che la sorte si sarebbe voltata.

L'annuario cambiava tutto. L'eliminazione non poteva aspettare e neanche lui.

Ma distruggere una prova materiale non avrebbe risolto la situazione a lungo andare. Lori ne era a conoscenza, il suo ragazzo idem, e fare a pezzi le pagine non avrebbe cancellato le loro memorie. Ciò che ricordavano avrebbe condotto a domande ben più pericolose di qualsiasi revisione con-

tabile. Prima o poi avrebbero tentato di trovare le risposte e questo era un rischio che non poteva permettersi.

Ben si sforzò di infilare il resto del materiale archiviato nel trita-documenti. Stanco com'era non si preoccupò neppure di controllarne il contenuto. Stava pagando il fio per tutto il daffare a cui era stato costretto quel giorno; non c'era da stupirsi se sentiva il bisogno di un bicchiere. Soltanto uno, tanto per aiutarlo a finire.

Ben si sedette alla scrivania e aprì l'ultimo cassetto a destra per prendere la bottiglia che teneva là dentro in caso di emergenza. Ne restava quasi un quarto perché ultimamente aveva avuto numerose emergenze.

La Stoli aveva un sapore puro e distinto, che non lasciava tracce di alcol nel fiato. I russi non valevano una cicca ma bisognava render loro giustizia: sapevano fare un'ottima vodka.

Ora nella bottiglia rimanevano soltanto poche dita di liquido incolore. Poteva anche farle fuori. Inclinò di nuovo la bottiglia.

Far fuori. Eliminare.

Ecco perché aveva dato fondo anche all'ultimo goccio, per eliminare il ricordo di quelle facce quando era venuto giù l'attizzatoio. E giù. E giù ancora.

Lui non era un violento. Era soltanto che non sopportava la vista, non sopportava di vedere le loro facce. Ma adesso le rivedeva. Le stava stroncando, e i sorsi veloci nello stomaco vuoto stroncavano lui. Dio, poterne avere un altro, anche se si rendeva conto che un altro non sarebbe servito.

Le facce dei morti non erano un pericolo. Il vero pericolo veniva dai vivi, da Lori e Russ Carter e da ciò che ricordavano di quell'annuario. Una volta tornato Carter, le domande sarebbero cominciate e non c'era modo per fermarle.

Ben sospirò riponendo la bottiglia vuota nel cassetto della scrivania. Fu una mossa automatica e così pure la sua occhiata in basso.

Automatica.

Era accanto alla bottiglia, la piccola automatica che teneva là in caso di un altro tipo di emergenza. Grazie al cielo non era mai stato rapinato e non aveva mai dovuto usarla perché lui non era un violento.

Ecco perché si era sentito sicuro che anche se il peggio fosse accaduto non sarebbe mai stato sospettato Finché non era apparso l'annuario.

Più ci pensava, più si rendeva conto che la sua scomparsa non gli avrebbe garantito la salvezza. Lori e Russ avrebbero dovuto compiere le indagini da soli in quanto non avevano elementi su cui basare eventuali accuse.

Ma se avessero scoperto elementi sufficienti per presentarsi alle autorità, sarebbero cominciate le accuse. Forse comunque non c'era alcuna prova di malversazione ora che il trita-documenti aveva fatto il proprio dovere, nessun indizio che lo collegasse all'omicidio, ma sarebbe bastato ciò che avrebbero potuto scoprire sull'annuario. Una volta che i mezzi d'informazione si fossero impadroniti della notizia, avrebbero toccato il cielo con un dito; era proprio il tipo di cronaca che amavano ingigantire. Una vera bomba.

Ben fissò l'arma nel cassetto, desiderando che Lori Holmes e Russ Carter fossero lì davanti per poterli fulminare con un proiettile in testa prima che potessero mettere le loro menti insieme.

Certo era impossibile. Non poteva aspettare che Carter tornasse; e anche così, eliminarlo sarebbe stato troppo difficile, troppo pericoloso. E probabilmente inutile.

Lori era la vera interessata, poiché aveva un motivo personale per cercare delle risposte. Ciò che interessava realmente Russ Carter era la ragazza, non l'annuario. Lasciato a se stesso non aveva motivo di continuare da solo; non gli sarebbe importato tanto.

Lasciato a se stesso.

Supponiamo che al suo ritorno non ci fosse più Lori a spronarlo? Niente Lori a suffragare la sua storia circa un misterioso vecchio annuario ormai introvabile. Niente Lori, punto e basta.

Ben sbatté le palpebre, poi riabbassò lo sguardo. Forse era pazzo, forse la vodka ragionava al posto suo, ma l'ispirazione venne, automaticamente.

Controllò l'orologio. Restava un sacco di tempo; due buone orette prima che le donne delle pulizie invadessero gli uffici vuoti del palazzo. Voleva dire forse farcela per un pelo, ma poteva essersela svignata prima che le pulizie cominciassero su quel piano. E avrebbe potuto persino risparmiare qualche minuto in più preparando già adesso il messaggio. Avrebbe così avuto l'opportunità di riflettere bene sulle parole, di tenere la mente occupata nell'attesa, se i piani avessero funzionato. E avrebbero funzionato, adesso ne era sicuro.

Ben si avvicinò allo strumento di distruzione e cominciò a comporre il numero. Buffo, non aveva mai pensato al telefono in quei termini, ma le cose erano cambiate. Persino l'immagine che aveva di se stesso era diversa e per la prima volta in vita sua Ben Rupert ammise la verità.

Lui era un violento.

16

"Sto perdendo la testa" si disse Lori. Al diavolo il gentile eufemismo del dottor Leverett sui "disturbi della personalità". Se non stava perdendo la testa, allora come poteva spiegare la perdita dell'annuario?

Era sempre stato là nella cassetta in cucina, lei e Russ l'avevano visto, e la sera successiva lei l'aveva riposto nella cassetta dopo averlo esaminato da sola. Il libro era ancora là ieri quando era ritornata dall'ospedale, visto che gli aveva dato un'altra occhiata.

No, si sbagliava. Voleva dargli un'occhiata, ma dopo la telefonata di Russ aveva cambiato idea.

Oppure era uscita di senno.

Lori scosse la testa. La conversazione con Russ l'aveva sconvolta; ricordava soltanto di essersi coricata subito dopo.

Da qualche parte Lori aveva sentito o letto che i sonniferi possono indurre vuoti di memoria. "Rifletti"... ne aveva preso uno prima di andare a letto la notte scorsa? O addirittura due? Non ricordava.

E se non riusciva a ricordarsi quello, poteva darsi che avesse scordato altre cose. Le pillole potevano aver causato una perdita momentanea di coscienza, durante la quale magari aveva prelevato l'annuario dalla cassetta per metterlo in un posto sicuro.

Ma dove poteva averlo nascosto? In un armadietto in cucina, in un cassetto, sotto il lavandino o dietro le mensole della dispensa? Nessuno di quei posti era un nascondiglio logico, ma il sedativo unito allo stress della sera prima lasciavano poco adito alla logica. Lori si ripromise di gettare nello sciacquone le pastiglie che rimanevano, ma ciò non avrebbe eliminato la sua angoscia.

In qualche modo riuscì a dominarla mentre frugava sui ripiani e negli armadi, ma la sua ricerca fu infruttuosa. Forse l'annuario era nascosto in camera, forse in soggiorno o nel ripostiglio. Avrebbe finito col fare a pezzi l'intera casa, così come ora stava lacerando se stessa. Preoccupata per l'annuario, preoccupata per Russ. Perché non chiamava? Anche soltanto il suono della sua voce l'avrebbe aiutata.

"Ti prego, ho bisogno di te." Lori si diresse verso l'atrio, le labbra che si muovevano in muta preghiera. E il silenzio fu l'unica risposta.

Poi, mentre raggiungeva la porta della camera, il telefono in soggiorno cominciò a suonare. "Potere delle preghiere..."

Lori alzò la cornetta al quarto squillo.

— Russ?

— Qui Ben Rupert.

"Al diavolo il potere delle preghiere!" Cercò di dissimulare la propria delusione mentre rispondeva: — Sì, signor Rupert?

— Spero di non disturbarla.

— No, per niente.

Ben Rupert esitò schiarendosi la voce. — La prego di scusarmi, ma questa è una faccenda confidenziale. È sola?

— Sì.

— Bene. — Si schiarì di nuovo la gola. — Volevo essere sicuro che nessuno potesse sentirci. Immagino che lei conosca l'annuario del Briant College del 1968, vero?

Lori rimase sbalordita per un attimo, poi parlò in fretta. — Che cosa ne sa lei?

— A dire la verità, in questo momento ce l'ho qui sulla mia scrivania.

— La sua scrivania? — La voce di Lori si alzò di tono. — Non capisco. Mi dica che cosa è successo...

— Ne ho tutte le intenzioni. Ma è piuttosto complicato da spiegare al telefono perciò speravo che lei potesse concedermi un po' di tempo qui nel mio ufficio.

— Certamente. Domani mattina, se vuole.

— Sarò impegnato in tribunale per tutto il resto della settimana. — Ancora una volta Ben Rupert si schiari la voce. — Ecco perché l'ho chiamata. Potrebbe venire qui stasera?

— Stasera? — Lori guardò l'orologio. — Sono le nove.

— La prego, signorina Holmes. Mi rendo conto di essere invadente, ma ritengo che dovremmo discutere della faccenda al più presto.

— Ha forse qualcosa a che vedere con l'eredità?

— Potrebbe, se non interveniamo subito. Quando anche lei ne sarà al corrente, potremo decidere quali misure prendere. Ho qualche suggerimento che a mio parere aiuterà a risolvere la situazione. Ma prima ho bisogno del suo consenso personale.

Lori inspirò a fondo. — Vengo subito — disse.

— Grazie. L'aspetto.

Ben Rupert sembrava sollevato, ma lei non lo era. Non nell'auto, non lungo l'autostrada. Alla sua sinistra, oltre lo spartitraffico, i fari che le venivano incontro la fissavano come un'interminabile accusa. Alla sua destra altre luci facevano capolino sotto la strada, ma quelle erano immobili, il lo-

ro statico sguardo era impersonale. Guardavano dalle migliaia di finestre di banche nuove e grattacieli della Savings & Loan Association che fiancheggiavano Ventura Boulevard, dalle pensiline di quegli edifici a forma di parallelepipedi allineati a cinque per volta che avevano preso il posto dei cinematografi, dai negozi poco convenienti, supermercati scadenti e centri commerciali troppo grandi.

Dai tempi dell'infanzia di Lori, la Valley era cambiata. Lei era cresciuta negli anni a.c. - ante computer, ante videocassette, ante cocaina. Era stato durante i suoi giorni al liceo che l'esistenza, da semplice, aveva cominciato a farsi complessa. Anche soltanto andare a comprare un litro di latte significava lottare nel traffico, cercarsi un posto per parcheggiare, aspettare in fila alla cassa. I prezzi aumentavano e così pure il costo in tempo e pazienza, la spesa emotiva.

È una giungla là fuori. Era sempre stata una frase umoristica, ma adesso non più. Presenze scimmiesche si aggiravano furtive sui marciapiedi strappando borsette, si appostavano per rubare stereo o assalire alle spalle gli incauti nei parcheggi, invadevano le case per rapinare e stuprare. Bande a zonzo sparavano a caso finendo per colpire innocenti sulle strade. E di recente, antropoidi armati avevano cominciato a uccidere sulle autostrade, facendo fuoco sugli altri autisti a piacere o dispiacere. Anche la giungla era cambiata... non più Tarzan, soltanto scimmie.

In quel momento l'autostrada era relativamente libera e Lori aveva ben altri problemi a cui pensare, ma non prima di aver imboccato lo svincolo per uscire, aver percorso l'arteria ed essere entrata nel parcheggio del palazzo adibito a uffici.

L'illuminazione era buona, ma Lori si diede un'occhiata circospetta attorno prima di aprire la portiera e uscire. Si sarebbe sentita meglio se avesse visto un guardiano, ma il luogo sembrava deserto. C'erano soltanto alcuni veicoli lì nel piano interrato, troppo pochi per offrire un riparo a chiunque tentasse di nascondersi accovacciandosi dietro.

Lori emerse dall'auto nell'aria stantia e si affrettò verso l'ascensore, inseguita soltanto dal puzzo degli effluvi di motore.

L'ascensore era vuoto, ma fu soltanto quando ebbe premuto il pulsante e la porta si fu richiusa che si rilassò. O almeno in parte, visto che ora non aveva più vie d'uscita al problema.

Forse la sua preoccupazione per pericoli immaginari era servita a uno scopo, tenerle lontana la mente da quelli reali.

L'ascensore saliva e le domande montavano con esso. L'annuario sulla

scrivania di Ben Rupert... come ci era arrivato? Che cosa mai aveva a che vedere con l'eredità? Perché aveva tanto insistito per vederla immediatamente, che cosa intendeva a proposito delle misure da prendere per risolvere la situazione?

Lori scosse la testa. Era inutile continuare a tormentarsi, inutile giocare agli indovinelli adesso. Non ce n'era bisogno dato che Ben Rupert aveva le risposte e tra un momento anche lei le avrebbe avute.

L'ascensore si fermò; la porta si aprì scorrendo sulle guide e lei uscì nel corridoio, a passi risoluti. Il piccolo procuratore legale era stato vago ed evasivo al telefono, ma ora avrebbe dovuto essere chiaro con lei, che era decisa a farsi dire la verità.

Ben Rupert poteva anche essere un vecchio saggio, ma lei non intendeva più farsi abbindolare. Era ora di cogliere il momento, il momento della verità. Era ora di afferrare la maniglia e di entrare. La fluorescenza inondava la saletta d'attesa deserta mentre l'attraversava avvicinandosi alla porta chiusa dell'ufficio.

— Signor Rupert...

Fermandosi aspettò una risposta, ma non venne. Lori abbassò la maniglia e la porta si spalancò.

Per un attimo rimase in piedi sulla soglia, scrutando attraverso la luce artificiale in direzione della poltrona dietro la scrivania di Ben Rupert. Numerose carte ingombravano il ripiano, ma la poltrona era vuota: il gufo aveva abbandonato il suo trespolo.

Perplessa, avanzò.

Il nido del gufo era una baraonda. Lanciando un'occhiata davanti a sé, notò i cassetti della scrivania e dietro l'archivio entrambi aperti, i coriandoli di carta disseminati sul tappeto intorno al contenitore stracolmo del tritadocumenti.

Lori si accigliò, voltandosi verso la porta e il ripostiglio accanto. Che cosa era successo lì?

Soltanto Ben Rupert poteva spiegarlo, ma nessuna parola uscì dalla bocca contorta né fu formulata dalla lingua gonfia e violacea del cadavere che penzolava sotto la trave nel ripostiglio aperto.

17

Il tenente Orion Metz non avrebbe mai avuto una parte in un normale film giallo. La sua età, la sua pancia da fast-food e la sua voce nasale sa-

rebbero state adatte soltanto per una comica.

Ma questo non era un film e non c'era niente di comico in quello che aveva dovuto passare negli ultimi giorni. Forse era stato meglio così se non si era sposato; il suo orario avrebbe fatto imbestialire qualsiasi moglie.

Si curvò sopra la scrivania, intento a ficcarsi nello stomaco vuoto almeno qualcosa del suo pasto in rosticceria. Da quando mettevano carne di capra tra due fette di cartone chiamandolo panino di manzo affumicato? Persino il condimento era pessimo.

Metz tentò di ingollare un altro boccone, ma non riusciva a mandar giù il liquido di contorno. Doveva essere una specie di maionese. Maio... nese. Non c'era da stupirsi se poi avevano affibbiato lo stesso nome a una clinica, la Mayo.

Cedendo le armi, afferrò la mela e la rosicchiò. Ecco una cosa che non si vede mai nei film. Nessuno, eroe o cattivo, avrebbe rosicchiato o morso normalmente una mela. La masticavano sempre con forza... con rumorosi effetti sonori e il sorriso del mangiatore di frutta.

La mela era quasi marcia, ma forse la sua patina di pesticidi sarebbe servita a uccidere i microorganismi presenti nella carne che aveva appena ingurgitato. Meglio finirla alla svelta, la ragazza sarebbe arrivata da un momento all'altro.

Lori Holmes. Lei sì che avrebbe avuto qualche chance nel cinema. Non un tipo da paginone centrale di *Playboy*, ma abbastanza attraente vestita, se la smetteva di tirar su con il naso. E non aveva interpretato male la sua reazione l'altra sera. Da come giravano le cose in quei tempi, ci si poteva anche aspettare di trovare qualche scheletro nel ripostiglio di un avvocato, ma non l'avvocato in persona. Doveva essere stato un bel trauma. Se fosse successo alla televisione avrebbero fatto un primo piano sulla sua faccia spaventata per poi tagliare con la pubblicità. Fine della prima parte.

Soltanto che non c'era la pubblicità per riempire il vuoto, neppure per panini di manzo avvelenati e nessuna interruzione.

Aveva avuto soltanto il tempo per catapultarsi a dare un'occhiata veloce, poi aveva lasciato i preliminari in mano a Slesovitch e alla sua squadra. Magari avrebbero scoperto qualcosa e tanta fortuna a loro; nel frattempo aveva accompagnato al commissariato Lori Holmes per un primo interrogatorio.

Metz prese un altro morso dalla mela. "Piano, non sei davanti alla telecamera e non puoi spendere altri cinquecento dollari per capsula e intarsio." Cercò di farsi venire in mente se aveva mai visto Bogart andare dal

dentista.

E forse che le eroine si scusavano nel bel mezzo di una deposizione per andare al cesso? Lori Holmes sì. Secondo l'agente Fay Richter, che l'aveva scortata, aveva utilizzato il distributore automatico perché aveva le mestruazioni.

C'era un'altra cosa di cui non parlavano mai nei film. Si vede la signora infilarsi nel letto per una sveltina, a volte un po' più lunga se è quel genere di pellicola, ma la sua vita sessuale raramente è spezzata da mestrui. E in quanto alla famosa scena dell'interrogatorio, non viene interrotta da un imperioso squillo di telefono.

Poi, una volta finita la faccenda degli interrogatori, la scena riprende con una sequenza d'azione: inseguimento all'ultimo sangue, conflitto a fuoco e infine l'auto del cattivo colpita che esplode come una bomba.

Metz sbatté il torsolo nel cestino, poi scosse la testa. Quasi trent'anni da quando era uscito dalla scuola di polizia, più di vent'anni da quando faceva l'agente investigativo, e mai una sola volta che avesse partecipato a un inseguimento d'auto finito col morto. Certo, c'erano state occasioni in cui aveva estratto la sua Special, ma aveva trascorso più tempo a pulirla che a sparare a caratteristi inchiodati in un magazzino abbandonato. Metz non aveva mai ucciso un uomo, nessuno gli aveva mai regalato un momento di gloria.

In quel momento aveva un frammento di buccia incastrato nei molari inferiori di sinistra. Aprì il cassetto centrale della scrivania per prendere uno degli stuzzicadenti che aveva imparato a tenere lì in caso di emergenze come quelle. Le sue dita rovistarono finché non ne scovarono uno sotto i formulari e il resto dei moduli destinati a chi non usava i computer dabbasso. Grazie a Dio aveva fatto domanda di prepensionamento per la fine dell'anno; così non avrebbero insistito a fargli seguire un corso per imparare a usare una di quelle dannate macchine.

Aveva già abbastanza da fare, tra carte e procedure investigative. Non si poteva combinare un arresto rimanendo semplicemente seduti in attesa di uno squillo di telefono che ti serve un sospetto. Dovevi sviluppare gli indizi, poi portare a termine il piano, già sapendo che i risultati, con tutta probabilità, sarebbero stati deludenti. Ma questo era il suo lavoro... dieci per cento di indagini, novanta per cento di frustrazioni.

Metz manipolò il suo stuzzicadenti, poi lo spedì nel cestino a raggiungere il torsolo. In quel mentre l'interfono ronzò annunciando che stava arrivando Lori Holmes.

Neppure quella volta lo colpì particolarmente per le sue forme procaci, ma era ancora meglio di quanto ricordasse dall'altra sera. E per un attimo, dopo che si fu seduta ed ebbe accavallato le gambe, cambiò idea sul matrimonio.

Non una ragazzina come quella, naturalmente: magari qualcuno di più maturo, qualcuno con sufficiente esperienza da preparare un decente panino di manzo affumicato. Magari una volta in pensione...

Per ora era ancora in servizio, ed era stanco. Metz sbatté le palpebre, poi frugando fra le carte sulla scrivania cominciò a parlare.

— La ringrazio per essere venuta, signorina Holmes. — Trovò quel che stava cercando e abbassò lo sguardo. — Ho letto il rapporto che il sergente Bronstein ha steso dopo averla interrogata ieri. Dice che è stata molto disponibile.

— Ho cercato di esserlo.

Metz fece una rapida valutazione senza l'ausilio del computer. "Voce sincera, sorriso artefatto."

— Mi sembra che questa deposizione copra tutti i punti principali — disse. — Ma mi chiedevo se lei era in grado di aiutarci a farci un quadro migliore di Ben Rupert. Non il vostro rapporto tra cliente e avvocato, ma se sa qualcosa del suo passato, delle sue abitudini personali.

Lori Holmes stava già scuotendo la testa. — Niente. Come ho detto al sergente, ci siamo incontrati una sola volta e ci siamo limitati a parlare del testamento. È stato molto professionale e mi pareva sapesse che cosa fare.

— Nel senso che si è fidata di lui.

— Sì.

— Tanto da incontrarlo da sola nel suo ufficio di notte?

L'esitazione della ragazza fu quasi impercettibile, ma Metz la colse. — Senta, non sto dicendo che avrebbe dovuto temere di essere aggredita o cose del genere. È solo che non pare abbia avuto perplessità all'idea di una visita lì per lì a un'ora simile.

— Il signor Rupert si è scusato per aver telefonato così tardi, ma mi disse che era sorto un problema che richiedeva un'immediata decisione.

Metz annuì. — Questo è nella sua deposizione, ma non ha fornito dettagli. Qual era il problema?

— Non so. Si limitò a dirmi che una discussione per telefono era troppo complicata e che mi avrebbe spiegato tutto non appena fossi stata da lui.

— Non ha detto nient'altro, qualcosa che potesse darle un indizio?

Lori Holmes scosse il capo. — Soltanto che era importante. — Mentre

parlava riunì le gambe e Metz notò anche quello.

— Immaginava che parlasse dell'eredità?

La ragazza rispose in fretta... troppo in fretta. — Sì, è quello che ho detto nella mia deposizione.

"Ma non è così" si disse Metz. "Mi sta nascondendo qualcosa."

Lui annuì. — Capisco che potesse avere a cuore qualsiasi cosa concernesse l'eredità. Ma mi chiedo se l'altra notte sarebbe andata allo studio di Ben Rupert se fosse stata più informata.

— Davvero?

Metz si strinse nelle spalle. — Abbiamo fatto qualche indagine sul passato di Ben Rupert. — Alzò un altro foglio dalla pila sulla scrivania. — Qui c'è la deposizione della signorina Raimondo. È stata la sua segretaria negli ultimi tre anni.

— Le ha parlato dell'eredità?

— Secondo lei non parlava di niente. La maggior parte di quello che abbiamo trovato lo abbiamo ottenuto da altre fonti. — Metz afferrò un secondo foglio, guardandolo con la coda dell'occhio mentre parlava.

— Ben Rupert era un tipo solitario. Nessuna famiglia nota, a parte una coppia di cugini a Wilkes-Barre che dice di non vederlo e di non avere più avuto notizie di lui da almeno trent'anni. Da quel che ne sappiamo non aveva amici intimi. Viveva in un appartamento a Wilshire vicino a Beverly Glen, ma non aveva fraternizzato con gli altri inquilini da noi interrogati: la maggior parte di loro non lo conosceva neppure di nome.

"I sorveglianti del palazzo più di un veloce saluto e di dieci dollari a Natale non hanno mai ottenuto. La cameriera ne prendeva venticinque: veniva una volta alla settimana e i guardiani la facevano entrare con il passepartout. Se abbia ficcanasato per conto suo non ce l'ha fatto sapere. Si è limitata a dirci che era un tipo molto ordinato e che raramente aveva il frigorifero pieno. Mangiava fuori, per la maggior parte, e rientrava tardi. Era rimasto socio a Brentwood, ma a parte qualche colazione d'affari con altri procuratori legali con cui abbiamo parlato, non frequentava il club. Armadietto vuoto, niente mazze da golf.

"Nessun certificato di matrimonio, non sembra che abbia mai avuto relazioni e stando alla signorina Raimondo non ha mai cercato di saltarle addosso.

"Dice che fino agli inizi di quest'anno una delle sue clienti lavorava come accompagnatrice e la signorina Raimondo pensa che ogni qualvolta l'avvocato ne sentisse l'urgenza in cambio le abbuonasse l'onorario."

Lori Holmes aggrottò le sopracciglia. — Non vedo che cosa abbia a che fare con quel che è accaduto la notte scorsa. Soltanto perché era una persona riservata...

— Troppo riservata. — Metz scorse il foglio. — Stando a questo, curava lui stesso la contabilità e l'archivio, tenendo tutto sotto chiave. Dettava appunti e lettere per i clienti; la Raimondo si occupava di faccende di routine come la compilazione dei moduli legali. Ma la sua mansione principale era quella di receptionist e centralinista. E ultimamente non riceveva più neppure tante telefonate o visite. Suo padre è stato l'ultimo cliente a pagare un onorario annuale anticipato.

"Ben Rupert non pareva interessato a procacciarsi nuovi clienti. La Raimondo pensava stesse rallentando il ritmo in vista della pensione."

Lori Holmes annuì. — Mi pare logico.

— Anche noi lo pensavamo finché non abbiamo controllato in banca. Aveva due conti... poco più di diciottomila dollari in risparmi, quattromila e qualcosa in liquidi. Diciamo intorno ai ventitremila in totale. Anche considerando la previdenza sociale non bastavano a mantenere le sue abitudini alcoliche.

— Beveva?

Metz si strinse di nuovo nelle spalle. — Come ha detto lei, era una persona riservata. Niente cibo nel frigo, ma un sacco di acqua tonica. La cameriera ci ha detto che c'era sempre della vodka in dispensa... una cassa o due, bottiglie da un litro, quarantacinque gradi. E abbiamo trovato una bottiglia vuota nella sua scrivania in ufficio.

La sorpresa della ragazza sembrava genuina. — Difficile crederlo...

— C'è di peggio. O così è stato quando abbiamo incominciato a vedere che cosa stava combinando. Ben Rupert era forse un sedentario, ma nel suo ultimo giorno di vita si è dato un gran daffare. Ha chiuso entrambi i conti correnti. E stando al registro della banca, intorno alle due ha firmato per entrare a dare un'occhiata alla cassetta di sicurezza e ne è uscito dieci minuti dopo.

"Non abbiamo ancora alcun indizio su ciò che ha fatto nelle due ore successive, ma per le quattro e mezza era di ritorno nel suo studio e ha dato il permesso alla Raimondo di uscire prima. Abbiamo l'impressione che la volesse fuori dai piedi quando gli avrebbero consegnato il trita-documenti, ossia alle cinque e un quarto circa. Abbiamo avuto l'informazione dalla ditta concessionaria. Aveva firmato un contratto, affitto per un mese con opzione di acquisto.

"Di certo quando si è messo all'opera non gli ci è voluto un mese. Abbiamo visto i risultati."

Gli occhi di Lori Holmes si chiusero involontariamente e Metz era pronto con un sorriso di scuse quando li riaprì. — Mi spiace, ma volevo raccontarle quel che abbiamo scoperto. Speravo di risvegliarle la memoria in caso ci fosse qualcos'altro che le era sfuggito di mente.

— No, non c'è altro. — Scosse il capo in fretta. — Vi ho detto tutto quello che ricordavo. — La sua voce vacillò. — Sono entrata... ho chiamato... ho aperto la porta. Non era alla sua scrivania. Mi sono avvicinata al trita-documenti, ho visto che era stato usato. Poi mi sono voltata...

— Basta così — esclamò Metz. — Non c'è bisogno che ripeta il resto.

— Grazie.

Lui abbassò lo sguardo sul foglio che aveva di fronte. — Soltanto un altro punto. Per caso ha notato che cosa aveva Ben Rupert sulla sua scrivania?

— Carte. Un sacco di carte, sparpagliate.

— Ne ha guardata qualcuna?

— Certo che no. Perché avrei dovuto? Gli ho dato solo un'occhiata veloce.

— Può descrivere com'erano?

Lori Holmes si accigliò. — Sembravano quasi tutte pagine dattiloscritte o fotocopie di moduli. Alcuni in formato legale.

— Di che colore erano?

— Bianche. Erano tutte bianche.

Metz frugò nella pila accanto a sé e ne estrasse un foglietto sgualcito di carta da lettera blu. — Allora non ha visto niente del genere?

— Non che ricordi. Che cos'è?

— Dia un'occhiata lei.

Glielo tese, poi si risedette indietro mentre gli occhi di lei scorrevano rapidamente le righe scarabocchiate. Non c'era bisogno che lo leggesse anche lui, aveva memorizzato ogni parola.

"A chiunque possa interessare.

Ho compiuto un tragico errore.

Questo è stato... un errore. Sono restato fino a tardi perché volevo ripulire alcuni vecchi archìvi. Quando ho udito un rumore nell'ingresso sono rimasto sorpreso perché non attendevo visite. Ho aspettato ma non ho udito altri rumori, e quando ho chiamato ad alta voce non ho avuto risposta.

Mi sono alzato e sono andato alla porta, pronto per aprirla lentamente. In quel mentre si è spalancata e mi sono trovato di fronte una figura spettrale.

L'ingresso era buio e tutto quello che sono riuscito a vedere, voltando le spalle alla luce, è stato il riflesso sulla canna metallica della pistola puntata contro di me. D'istinto ho afferrato la mano che teneva la pistola per deviarle la mira. È stato allora che il colpo è partito e si è verificato l'incidente.

Lo ripeto, è stato un incidente. Non avevo alcuna intenzione di fare del male a lei..."

Lori Holmes alzò lo sguardo, echeggiando l'ultima parola del messaggio ad alta voce.

— Lei?

— Esatto — disse Metz. — Ha scritto il messaggio in anticipo, sapendo già chi sarebbe stata la sua vittima.

— Ma non ha senso. Perché si è impiccato?

— Non è come sembra, signorina Holmes. La sola ragione per cui non l'ha uccisa è che qualcuno ha ucciso lui per primo.

18

Le ondate di choc non fanno rumore e la voce di Lori era un bisbiglio.

— Non l'ho ucciso io. Si è ammazzato da sé.

Metz la guardava fisso, gli occhi privi di espressione. — Se Ben Rupert avesse fatto un cappio con il cordone delle tende e si fosse impiccato, avrebbe dovuto salire su qualcosa e poi spingerlo via con un calcio in modo da cadere.

— Lo so — annuì Lori. — Ho visto la sua sedia accanto a lui nel ripostiglio.

— Ma non l'ha usata. Gli esami di laboratorio non hanno trovato orme sul cuscino o particelle di moquette corrispondenti a quelle ritrovate su tacchi e suole delle scarpe. È stato issato da morto.

— E lei accusa me?

Lo sguardo di Metz era fermo. — La morte è stata provocata da asfissia, ma i segni sulla gola indicano una pressione manuale da dietro. Dev'essere stato un bel daffare coglierlo con la schiena girata, stringerlo con forza e finire il lavoretto. E la parte più difficile è venuta dopo, quando si è trattato

di appendere tutto quel peso morto nel posto giusto in modo che i piedi non toccassero il pavimento. Francamente, signorina Holmes, non credo che lei ne avrebbe la forza.

Il suo sguardo si ammorbidì. — Certo ci sono altre prove da considerare riguardo al suo coinvolgimento.

— Che tipo di prove?

— Ricorda, quando è venuta qui per l'interrogatorio quella sera? Le hanno preso le impronte.

— Certo, dimenticavo. Era tutto così confuso...

Metz si chinò in avanti. — Abbiamo controllato le maniglie e abbiamo trovato le sue impronte. Corrispondevano perfettamente.

— Per forza. — La voce di Lori era stridula adesso. — Non ho aperto là porta con i denti.

Mete fece un rapido gesto. — Mi lasci finire. Le impronte di Ben Rupert sono state trovate su alcune carte e sulle maniglie dei cassetti della scrivania. Ma questo è tutto. Niente sulla sedia o sul cordone della tenda, niente sul collo di Ben Rupert, anche se lo spazio tra un livido e l'altro indica che a procurarli è stata la pressione delle dita. Il che significa che chiunque l'abbia ucciso l'aveva premeditato. I medici legali stanno lavorando sulle fibre di guanto raccolte dalle impronte sulla gola di Ben Rupert.

Lori aggrottò la fronte. — Allora perché mettermi sotto torchio in questo modo? Lei sapeva già che non ero responsabile della sua morte.

— Non direttamente. — Mete stava di nuovo guardando fisso. — Ma avrebbe potuto incaricare qualcun altro in modo che fosse lui a eseguire il sordido lavoretto.

Lei incontrò lo sguardo di lui, la rabbia negli occhi. — Lo crede davvero?

— Se mi sta chiedendo se abbiamo prove, la risposta è no. Ma non possiamo escludere la possibilità soltanto sulla sua parola.

— Allora che cosa crede *lei*?

— Per ora possiamo basarci soltanto sulle prove indiziarie. A giudicare da quel che aveva fatto nella giornata, Ben Rupert stava progettando di andarsene dalla città. Doveva averlo deciso sui due piedi perché abbiamo frugato nelle sue cose al suo appartamento e non sembra mancare niente. Un sacco di biancheria nei cassetti, una mezza dozzina di scarpe e un armadio pieno di vestiti. Il rasoio e lo spazzolino erano ancora in bagno e si era lasciato a casa anche un intero set di valigie. Probabilmente ha acquistato una ventiquattr'ore da qualche parte dopo aver lasciato la banca e ha

preso qualche capo per riempirla, quanto bastava per essere a posto fino a Dublino.

— Dublino?

Metz annuì. — Abbiamo provato con le linee aeree e abbiamo avuto fortuna. La TWA aveva emesso un biglietto a suo nome sul volo di mezzanotte via Londra. Andata soltanto, prima classe, pagato con l'American Express a suo nome. Non ha potuto evitarlo perché il nome sul biglietto deve corrispondere alle generalità sul passaporto. Abbiamo controllato anche quello, comunque; ne aveva uno valido fino all'anno prossimo.

— Non sembra che si preoccupasse tanto di cancellare le proprie tracce — riflettè Lori. — Non si rendeva conto di quanto sarebbe stato semplice rintracciarlo?

— Rintracciarlo, sì. Ma una volta là avrebbe cambiato nome, trovato un posto dove nascondersi. E anche se fossimo riusciti a scovarlo, l'estradizione è un bel casino quando si ha a che fare con l'Irlanda. Non c'è nessun trattato.

— In altre parole, credeva di compiere un omicidio e farla franca. — Lori sentì un brivido di freddo mentre parlava. — Ma perché avrebbe voluto uccidermi?

— Non sappiamo — fece Metz. — E la domanda successiva è: perché qualcuno avrebbe voluto uccidere lui? — Guardò di sbieco il foglio sulla scrivania davanti a sé. — È sicura che nessun altro sapesse che lei stava andando allo studio di Ben Rupert?

— Sicurissima. Dopo la telefonata, sono salita in auto e mi sono diretta laggiù. Ci ho messo soltanto quarantacinque minuti.

— Abbastanza perché qualcuno uccidesse Ben Rupert, tentasse di farlo apparire un suicidio e se la filasse.

— Rapina...

— Niente da fare. — Metz scosse la testa. — Il suo portafoglio c'era ancora. L'assassino ha preso le altre cose che le ho accennato... il passaporto, il biglietto aereo e l'eventuale ventiquattr'ore. L'idea era quella di eliminare tutto ciò che avrebbe contrastato con un apparente suicidio, inclusa la pistola menzionata da Ben Rupert. Inscenare una morte per impiccagione non avrebbe avuto senso se a Ben Rupert fosse bastato spararsi in testa.

— Perché l'assassino si è lasciato dietro il messaggio di Ben Rupert?

— Non se l'è lasciato dietro — annuì Metz. — Lei non ha visto alcun messaggio quando è arrivata.

— E allora dove l'avete preso?

— Da un posto dove l'omicida non si sarebbe mai sognato di guardare. — Metz prese in mano il foglio sgualcito. — Lo abbiamo trovato accartocciato nel cestino.

"Probabilmente Ben Rupert, non essendo soddisfatto di quel che aveva scritto, ha gettato via il messaggio per rifarne un altro. Forse era ancora intento a preparare quest'altro messaggio quando è arrivato l'assassino, forse no. Ma in entrambi i casi, questo primo tentativo era passato inosservato."

Metz spinse via la poltrona e si alzò.

Lori lo fissò mentre faceva altrettanto. — Allora non ha altro da dirmi?

Metz scosse la testa. — Per ora è tutto. Stiamo lavorando ad altre ipotesi e ci terremo in contatto. Se le viene in mente qualsiasi altra cosa che possa avere un nesso con questo incidente, sarei lieto che mi telefonasse. A qualsiasi ora del giorno o della notte.

L'accompagnò alla porta. — Si ricordi che se arrestiamo un sospetto, lei sarà chiamata a testimoniare all'udienza.

— Lo so — rispose Lori.

— E lo sa anche l'assassino, signorina Holmes. Si chiuda in casa a chiave.

19

Lori sprangò la porta ma non poté lasciar fuori i propri pensieri. Parole e frasi vagavano nei corridoi della sua mente, storpiate dall'abuso, malformate nel loro significato. Non c'era da stupirsi se si era specializzata in etimologia; sin da quando era bambina i modi di dire l'avevano sconcertata... (come il marinaio americano che rispondeva ai comandi con l'antico "Aye-aye" per Sissignore). E persino oggi i mass media sembravano inclini alla confusione più che alla comunicazione.

Forse era cominciato con lo scandalo Watergate, quando i cronisti avevano deciso che "now" (adesso) volesse dire "a questo punto nel tempo". Poi, per una stagione, avevano cominciato a ripetere a pappagallo "pejorative" (peggiorativo), per pòi passare a "exacerbate" (inasprire). E di recente gli autori pop avevano scoperto "ejaculate" (gridare) usandola come sostantivo invece che come verbo, ma anche quello sarebbe passato di moda.

Soltanto una parola usata dai giornalisti era diventata un elemento permanente nel linguaggio di tutti i giorni e Lori non ci voleva pensare. Ma non poté sfuggire all'eco della voce del tenente Metz: — Se le viene in mente qualsiasi altra cosa che possa avere un nesso con questo incidente,

sarei lieto che mi telefonasse.

Incidente.

Era quella la parola, participio presente di incidere - "cadere sopra" - e utilizzata per secoli per riferirsi a un avvenimento trascurabile o a un evento irrilevante.

Ma ora, grazie ai mezzi di comunicazione, tutto era diventato un incidente... aerei che si schiantano, centrali nucleari che esplodono, terremoti.

Lori si chiese perché Russ non chiamava, ma anche quello probabilmente era un incidente, come il fuoco, la morte, l'omicidio. "Nient'altro che incidenti e all'inferno lei, tenente Metz."

Inferno era una parola vecchio stile, ma con significati moderni. Aprire lettere e messaggi che i suoi compagni le avevano spedito al nuovo indirizzo era un inferno. Leggere le loro condoglianze la condannava a rivivere ciò che voleva dimenticare.

Ma i ricordi erano tutto quello che le era rimasto; nient'altro. I libri di fiabe della sua fanciullezza erano ridotti in cenere, così come *The American Language* che l'aveva introdotta alla linguistica al liceo. I souvenir, gli LP e le videocassette, gli album delle foto, erano scomparsi per sempre. Prima il terremoto, poi le scosse di assestamento.

Le fotografie erano la cosa che più le mancava, le fotografie di mamma, papà e lei nei begli anni, nei momenti felici, durante le vacanze, alle feste di compleanno, a Natale. Ma anche se le foto ci fossero state ancora, adesso non avrebbe potuto vederle bene attraverso il velo di lacrime improvvise.

Lori scosse la testa, frugò alla ricerca di un fazzolettino di carta e si soffiò il naso. Le brave donnine non piangono, neanche dopo uno choc, neanche se Russ non chiamava. "Nessuno chiama, perché sei sola e devi smetterla di agire come una bambina. Se sei davvero preoccupata per qualche perdita, perché non pensi al tuo guardaroba?"

A parte le cose che si era riportata a casa da scuola non le era rimasto altro. Era ora che andasse ad acquistarsi qualche vestito.

Ora, sì, ma i soldi? Lori aveva una carta di credito, più circa tremila dollari su un conto di risparmio e qualche obbligazione da convertire. Doveva scoprire quanto avrebbe ereditato, e quando. La casa era andata in fumo, ma papà le aveva sempre detto che il valore reale era nel terreno, non nella costruzione. Per poterlo vendere aveva bisogno del passaggio di proprietà, e tutto era ancora bloccato. Come avrebbe potuto sciogliere il bandolo della matassa? Non aveva neppure un legale di fiducia ora che Ben Rupert era

morto.

Morto e penzolante, la lingua violacea in fuori che si beffava di lei. E la bocca spalancata che le bisbigliava un avvertimento. *Si chiuda in casa a chiave.*

No, era Metz che l'aveva detto, perché Ben Rupert era stato assassinato. Sapevano come, ma non sapevano il perché. Non sapevano dell'annuario.

Le porte chiuse a chiave non proteggono contro i ricordi, né potevano difenderla dal gelo che provava da quando aveva letto il messaggio di Ben Rupert; dal gelo e dalle domande.

Perché voleva ucciderla? Poteva avere qualcosa a che fare con l'annuario? Dove l'aveva preso e che cosa ne era stato? Era forse una delle cose che Ben Rupert aveva gettato nel trita-documenti? Poteva averlo preso l'assassino? E se fosse stato così, quando sarebbe venuto a prendere lei?

Il campanello ronzò.

Automaticamente Lori fece per attraversare il soggiorno, poi si fermò mentre un gelo crescente le paralizzava i movimenti. Il ronzio lasciò posto a un bussare deciso e insistente. Anche la lingua le si paralizzò, ma doveva parlare.

— Chi è?

— Tenente Metz.

Riconobbe la voce smorzata e per un attimo si sentì sollevata. E se fosse venuto per arrestarla?

— Signorina Holmes? — Riprese a bussare, a bussare sulla sottile porta facile da abbattere. E se aveva un mandato...

— Arrivo.

Lori aprì la porta e lo fece entrare.

Alla luce del lampadario la sua faccia era contratta e priva di colore. — Mi spiace disturbarla — esclamò Metz, ma non sembrava dispiaciuto, soltanto stanco. — Ho pensato di fermarmi un minuto mentre rientravo a casa.

— Abita nelle vicinanze?

— Più o meno. — Si guardò attorno in soggiorno, scrutando. — Bel posto.

Il gelo le si intrufolò nella voce. — Vuole perquisirlo?

— Niente del genere, signorina Holmes.

— E allora cosa vuole?

— Le faccio vedere.

Il tenente Metz ritornò sui suoi passi chiudendosi la porta d'ingresso alle

spalle. La serratura scattò.

Ci fu un altro scatto e Lori vide la manopola girare. La porta si riaprì. Metz entrò e si mosse verso di lei, la mano destra a pugno.

— Come ha fatto?

— Facile.

Metz aprì la mano mostrando il contenuto e gli occhi di Lori si allargarono.

— L'abbiamo trovata in uno dei cassetti della scrivania di Ben Rupert — disse. — Ce n'erano altre, ma si adattavano alle serrature dell'ufficio. Questa no. Ci ho riflettuto sopra e mi è venuto un sospetto. — La voce di Metz era indifferente ma il suo sguardo era intento. — Qualche idea su come Ben Rupert fosse venuto in possesso di una chiave del suo appartamento?

— Io non gliel'ho data. — Lori si accigliò. — A dire il vero è stato lui a darmi le chiavi dell'appartamento dopo aver concordato l'affitto per me con l'agente. Ne tengo una in borsetta e un'altra in un portachiavi, in caso succedesse qualcosa alla mia borsa.

Metz annuì. — Probabilmente si è fatto fare un duplicato per sé.

— Forse potreste rintracciare il fabbro.

— Probabilmente, ma a che scopo? Sappiamo che aveva la chiave. La questione è perché la volesse. — Stanco o meno che fosse, Metz poteva ancora guardare fisso. — Per caso ha notato se manca qualcosa qui dentro da quando ha traslocato?

L'annuario. Certo, quella era la risposta.

Non gliene aveva parlato prima, ma avrebbe dovuto farlo adesso? Se intendeva farlo, quello era il momento. Lori esitò, poi scosse la testa.

— E da quando è ritornata dall'ospedale?

Sapeva dell'ospedale. Il che voleva dire che aveva preso la decisione giusta tenendo la bocca chiusa.

Se aveva qualche dubbio, fu ben presto fugato quando Metz proseguì. — Magari farebbe bene a dare un'altra occhiata in giro, signorina Holmes. In caso non ne fosse consapevole, nascondere una prova è reato. Intralcio alla giustizia.

— Capisco — disse Lori. — Ma non manca niente.

Metz si strinse nelle spalle. — Faccia un favore e controlli di nuovo. Accertarsi non nuoce. — Tese la mano. — Intanto, qui c'è l'altra chiave. Se la tenga stretta.

— Lo farò. E grazie per essersi fermato.

— Volevo solo metterla al corrente. — Si voltò e si diresse all'ingresso.

— Si ricordi quel che le ho detto. Se le viene in mente qualcosa...

— La chiamerò. — Lori annuì. — Buonanotte, tenente Metz.

Mentre Metz si avviava lungo il corridoio, Lori chiuse la porta dietro di lui. Lo scatto della serratura la rassicurò, ma soltanto un freddo conforto poiché in lei si diffondeva di nuovo il gelo. Freddo gelo dalla fredda chiave nella fredda mano. E avrebbe fatto freddo all'inferno prima che lei chiamasse il tenente Metz.

O prima che Russ chiamasse lei.

Lori si mise in tasca la chiave, guardando l'orologio. Quasi le otto. Acapulco aveva lo stesso fuso orario? Stupida domanda; non importava, non doveva importarle. Meglio che pensasse a prepararsi un boccone. Neanche quello importava, ma un pasto caldo avrebbe potuto aiutarla a scacciare il gelo.

Entrò in cucina e compì il rituale della preparazione. Un quarto d'ora più tardi portò il risultato dei suoi sforzi in tavola. Uova strapazzate, toast, caffè solubile... una prima colazione, in realtà, ma più facile da mandar giù quando si ha un nodo in gola, anche se il toast le diede qualche problema.

Tutto era un problema. Russ e Ben Rupert, chiavi e assassini, sogni e ammari e nascondere una prova è reato.

Meglio rea che pazza. Ecco perché non aveva raccontato a Metz dell'annuario. Perché una volta che avesse cominciato, lui le avrebbe posto un sacco di domande.

Almeno c'era una domanda che non avrebbe avuto bisogno di porle. La chiave di Russ spiegava la scomparsa dell'annuario dal suo appartamento.

Ma perché l'annuario gli importava tanto? Perché era tanto importante per lei? E come l'aveva ottenuto per prima cosa?

Queste erano alcune cose che Metz avrebbe voluto sapere e quando lei avesse risposto, o cercato di rispondere, lui avrebbe guardato fisso. Guardato fisso una signora pazza che parlava a vanvera di sensitive e sogni e annuari che cadono dal cielo all'improvviso nella notte, questa pazza signora che aveva avuto un'allucinazione in ospedale e il cui dottore le aveva consigliato di vedere uno strizzacervelli.

A Lori venne in mente che Metz non sapeva della sua visita al dottor Leverett, ma questo non gli avrebbe impedito di trarre le debite conclusioni sul resto della storia. Una pazza... forse non abbastanza da uccidere il proprio avvocato, ma certamente non abbastanza sana di mente per gestire il proprio patrimonio.

Lo stesso Rupert sembrava preoccuparsi di quell'aspetto: l'aveva avverti-

ta di non prendersela troppo e così pure Russ. L'essersi fidata di Rupert si era rivelato un errore, certo, ma era un errore fidarsi di Russ? Nonostante i suoi dinieghi, forse anche lui la credeva pazza. Se no, perché non chiamava?

Una cosa era certa: lei non si fidava del tenente Metz. Le aveva teso un sacco di trabocchetti durante i loro colloqui, cercando di indurla a qualche confessione, poi le aveva fatto un altro giochetto con il duplicato della chiave. O forse era lei che era paranoica?

Lori scosse il capo. Forse i suoi sospetti erano immaginari, ma altre paure si basavano sui fatti. Il volto che aveva visto raffigurato nell'annuario era reale come il volto del cadavere nel ripostiglio. E per qualche motivo la fotografia era ancora più traumatizzante non comprendendo perché la spaventasse tanto.

"Non pensarci e vedrai che si risolverà da solo." Questo le diceva papà quando lei era bambina e cercava di ricomporre un puzzle con elementi che non si incastravano. Ottimo consiglio e di solito funzionava.

Si alzò, portò i piatti al lavandino, li lavò, li asciugò e li ripose. Ma non riusciva a non pensare al puzzle e da solo non si risolveva, neppure quando si struccò e si preparò per andare a letto. Troppi elementi a incastro rimanevano, troppi spazi vuoti. Non sarebbe mai riuscita a finirlo da sola.

Ma papà non era lì per consigliarla, lui e mamma se n'erano andati. Nadia Hope forse aveva avuto qualche intuizione, ma anche lei se n'era andata, lei e Rupert. Lasciando il tenente Metz a fissare in completa sfiducia. E Russ, che non chiamava.

Lori riempì un bicchiere dal rubinetto del bagno, si infilò un sonnifero in bocca e lo spedì in una tomba d'acqua.

Le tombe erano una parte del puzzle che non riusciva a risolvere da sola. Sarebbe stata una pessima notte se non fosse riuscita a dominare i propri pensieri. Pensieri pazzi creavano sogni pazzi, ma era quello che ci si aspettava da una pazza ed era quello che le avrebbero detto se glieli avesse raccontati.

Comunque lei doveva parlare con qualcuno.

D'impulso Lori prese una penna a sfera dal comodino e scarabocchiò un rapido appunto.

Poi spense la lampada, si infilò nel letto, si tirò le coperto fino al mento e si addormentò come una bambina.

Che brava bambina era. Papà glielo diceva sempre, ed era vero.

Brava bambina, brava ragazza, brava studentessa, brava persona. Non

c'era nulla di male a essere innamorate, non c'era nulla di male neanche a fare l'amore, qualunque cosa dicessero.

Allora perché veniva punita? Non se lo meritava, nessuno lo meritava. Punizione crudele e insolita, dura fatica, solitario imprigionamento. Era sbagliato, dannatamente sbagliato, ma sarebbe finito, tutte le brutte cose hanno una fine.

Perciò dormi, bambina, dormi.

Presto sarai adulta... te lo prometto.

20

L'infermiera alla reception era una nera, il suo inglese a scatti tradiva la probabile origine giamaicana.

— Signorina Holmes? Avverto che è arrivata. — Sollevò il telefono e parlò, poi alzò lo sguardo e annuì. — Prego, si accomodi.

— Grazie, signorina...

— Mika. — Dal sorriso smagliante dell'infermiera dedusse che la sua visita dal dentista dell'altro giorno non aveva implicato nessun drastico intervento.

Avviandosi verso la porta dello studio, a Lori tornò in mente la macchinetta per i denti che aveva portato da bambina, la paura dei tormenti orali. *Tormenti orali.* C'era una connessione tra le due parole? Se prima non c'era, ora sì; i tormenti orali stavano per cominciare.

Ma quando entrò nello studio privato la sua apprensione si sciolse nel calore del sole e del saluto del dottor Leverett.

Indossava una giacca blu scuro su una camicia blu pastello con il collo aperto che metteva in risalto la sua nuova abbronzatura: l'eminenza grigia era svanita.

— Sono lieto che tu sia venuta — le disse. — Ho continuato a pensare a te da quando ho letto quell'articolo l'altro giorno.

— Quale articolo? Non ho visto niente sul *Times.*

— Forse aspettano a pubblicare la storia finché la polizia non rilascia maggiori dettagli. — Due trafiletti giacevano accanto alla cartella di fronte a lui; il dottor Leverett prese quello che stava in cima e lo tese a Lori.

Apparente suicida avvocato di Los Angeles. Sotto il titolo un solo paragrafo che Lori si affrettò a scorrere. *Benjamin W. Rupert, 58 anni... pratica decennale.* E sì, eccolo... *cadavere scoperto dalla cliente Lori Holmes...*

Alzò lo sguardo, la fronte corrucciata. — Da dove l'ha preso?

— Quotidiano di Santa Barbara. Sono stato là dopo la nostra seduta. Sono rientrato soltanto ieri sera.

Lori fissò l'altro trafiletto sulla scrivania e il dottor Leverett parlò in fretta. — Non c'entra con te.

Il cipiglio di Lori si fece più marcato. — Posso vedere?

Lui le tese un articolo più esteso e con un titolo più evidente.

STUDIATE I GIALLI, CONSIGLIA ANALISTA

Alla riunione finale della Conferenza sulla Cura delle Malattie Mentali tenutasi per tre giorni al Biltmore, uno psicoanalista di Los Angeles in un intervento ha consigliato ai suoi colleghi di leggere racconti polizieschi per migliorare le proprie tecniche professionali. "Ogni terapista deve seguire le orme di Sherlock Holmes, cercando indizi per chiarire il mistero che si nasconde dietro i problemi del paziente" ha detto il dottor Anthony Leverett...

Lori alzò lo sguardo e il dottor Leverett annuì. — Come ho detto, tu non c'entri niente.

— È un articolo molto lusinghiero. Non dovrebbe essere così modesto.

— In realtà non lo sono. — Sorrise nel riprendere in mano il trafiletto. — A dir la verità, l'ho ritagliato per metterlo nel mio album. — Il dottor Leverett si chinò in avanti. — A proposito, mi piacerebbe dare un'occhiata all'annuario di cui mi hai parlato.

Lori inspirò a fondo. — È sparito.

— Sparito?

— Ben Rupert l'ha rubato dal mio appartamento. Almeno credo. — Esitò. — È una lunga storia.

— Sono qui per questo.

Così gliela raccontò.

Non fu poi un vero tormento come aveva predetto in quanto il dottor Leverett si appoggiò allo schienale, rimanendo ad ascoltare in silenzio, e non l'interruppe. La parte più dura fu descrivere come aveva trovato Ben Rupert nel ripostiglio, ma ci riuscì e proseguì raccontando i suoi incontri con Metz.

Quando finì ci fu un momento di silenzio prima che il dottor Leverett si chinasse di nuovo in avanti. — Capisco perché non hai parlato alla polizia

dell'annuario — commentò. — Il tuo amico tenente è un tipo difficile.

— Metz non è amico mio. Pensa che io abbia qualcosa che non va.

— Mi pare di essere stato chiaro quando gli ho detto che non è così.

— Gli ha parlato?

— Era qui ad aspettarmi quando sono entrato in studio stamattina. — Il dottor Leverett annuì. — Dice di aver contattato il dottor Justin e di aver saputo della tua visita qui l'altro giorno. Ha pensato che una mia opinione professionale sulle tue condizioni mentali, come ha detto lui, potesse essere di qualche aiuto.

— E...?

— Gli ho detto che mi hai consultato a causa dello stress subito dopo la morte dei tuoi genitori e che non vi erano sintomi di altri problemi.

— Crede che la risposta l'abbia soddisfatto?

— Non del tutto. Voleva sapere i dettagli di quel che hai detto durante la seduta. Gli ho risposto che la cosa non riguardava le sue indagini e mi sono rifiutato di violare il segreto professionale.

La gola di Lori si strinse ma le parole esplosero. — Quel miserabile bastardo...

Il dottor Leverett sorrise. — Non è un bastardo: fa il suo lavoro. Ma concordo con te che è miserabile. Mi ha dato l'impressione di un uomo stanco che cercasse di far fronte a una situazione incontrollabile. Non posso biasimare la sua motivazione, ma i suoi metodi lasciano a desiderare.

— Mi lasci indovinare — fece Lori. — Ha cercato di guardare fisso anche lei?

— Esattamente. E quando ciò non ha funzionato, ha giocato a guardie e ladri. Conoscevo Ben Rupert? Dove mi trovavo al momento dell'omicidio?

— Non ci posso credere!

— Neanche lui. O almeno non dava l'impressione, anche quando gli ho mostrato il ritaglio sul mio discorso alla conferenza. Gli ho suggerito di telefonare a Santa Barbara per verificare la mia presenza all'hotel nella notte in questione.

— L'ha fatto?

— Immagino di sì, dopo essere ritornato nel suo ufficio. Spero di sì. Come hai detto prima, essere coinvolti in un crimine non è quella che si suol dire una piacevole esperienza.

Lori annuì. — A quanto pare siamo nella stessa barca.

— Per ora, comunque. Il tenente Metz sarà forse negato in quanto a modi di fare ma non è uno stupido. Sono convinto che presto troverà qualche

pista.

— Crede che abbia fatto bene a non raccontargli dell'annuario?

— Posso capire perché non l'hai fatto. Ma comprendere non significa essere d'accordo. Ci sono altre considerazioni.

— Come il fatto di nascondere una prova?

— Parliamone. — Il dottor Leverett si appoggiò allo schienale. — L'hai fatto o non l'hai fatto? Tecnicamente parlando, la tua sola prova è l'annuario e non l'hai più. La tua è reticenza se mai perché non hai prove a favore della tua storia.

— Russ lo sa.

— Non è qui a difenderti. Può dire di aver visto un annuario, ma ciò non spiega dove e come tu l'abbia ottenuto, che cosa ne sia stato o perché tu sia convinta che è tanto importante.

— Tutti motivi in più per farmi tenere la bocca chiusa.

— Forse. — Il dottor Leverett parlava piano. — Ma supponiamo che tu abbia raccontato al tenente Metz ciò che hai raccontato a me. E che, per ipotesi, lui creda che tu abbia qualche disturbo mentale.

— Per ipotesi? Sappiamo benissimo tutti e due che è convinto che io sia pazza da legare.

— Quella potrebbe essere la sua prima reazione. Ma il punto è se continuerebbe o meno nella sua convinzione. Se tenterebbe di scoprire se Nadia Hope era veramente con te quella notte prima del suo incidente, se approfondirebbe la tua pretesa rassomiglianza con la ragazza dell'annuario. Non ti sentiresti meglio sapendo che la polizia si sta dando da fare?

Lori scosse la testa. — Anche se mi prendessero sul serio, dovrei aspettare molto tempo prima che concludessero gli accertamenti. Ora come ora, il tenente Metz ha in testa soltanto l'omicidio.

Il dottor Leverett scrollò le spalle. — Forse hai ragione. Ma ho il presentimento che presto o tardi dovrai raccontare tutto a Metz e chiedere il suo aiuto.

— Speriamo sia tardi — commentò Lori. — Prima che decidano di muoversi mi serve qualcosa a sostegno della mia storia invece di essere etichettata come pazza. Voglio essere in grado di dire loro chi è Priscilla Fairmount e se ci sia o meno qualche nesso tra lei e Ben Rupert, e che cosa c'entri con me.

— Stai dicendo cioè che non sarai soddisfatta finché non avrai fornito dei fatti alla polizia.

— Esattamente.

— Ma da quel che capisco è che tu stessa hai bisogno di conoscere questi fatti per la tua tranquillità mentale.

— Vero. E intendo farlo.

— È chiedere un po' troppo. Non hai mai pensato di rivolgerti a un investigatore privato?

— Non ne conosco nessuno. Lei?

— No, non così sui due piedi.

— Bene, non ho intenzione di puntare il dito su un nome qualunque nelle pagine gialle — esclamò Lori. — Se non sono pronta a fidarmi della polizia, non intendo di certo fidarmi di un estraneo.

— Mercoledì — mormorò il dottor Leverett.

— Che cosa?

— Oggi è mercoledì. — Stava consultando un'agenda. — Altri due appuntamenti questo pomeriggio, tre domani. Ma in mattinata sono libero.

— Non capisco.

— Presto lo capirai, se scopro qualcosa. Lasciami fare qualche telefonata e vediamo che cosa succede.

Lori ammiccò. — Vuole emulare Sherlock Holmes?

Il dottor Leverett batté un dito sul trafiletto che aveva sulla scrivania davanti a sé. — Mi sembra che sia ora di mettere in pratica quel che predico, non ti pare?

— Suppongo che tentare non nuoccia. Ma perché...?

— Perché stai male e il tuo benessere è una mia responsabilità. — Il dottor Leverett sorrise. — E per essere del tutto franco, tutta questa faccenda mi affascina, una sfida all'immaginazione.

— In altri termini, vuole scoprire se sto dicendo la verità.

Il suo sorriso si affievolì. — So che sei sincera. L'importante ora è che tu te ne convinca. Cerchiamo di scoprire se c'è qualche prova tangibile.

— Come posso aiutarla?

— Mi hai già dato informazioni sufficienti per ora. Perché non mi chiami domani pomeriggio, diciamo intorno alle cinque e vediamo che cosa ho scoperto?

— Ma vorrei fare qualcosa anch'io...

— E faresti meglio. — Il dottor Leverett si alzò. — Considerando la tua situazione, ti suggerisco di trovarti un avvocato domani. Preferibilmente non cercandolo sulle pagine gialle.

Aspetta.

Aspetta e sii paziente, aspetta e rimani a guardare.

Aspettare e guardare. Così aveva detto il tricheco, ma quello era in un altro tempo, un altro posto e la ragazza è morta. O presto lo sarà. Il tricheco ha detto di aspettare e guardare.

Il tricheco e il carpentiere. Aspetta il tricheco, guarda il carpentiere costruire la bara, e poi il cappellaio diventerà pazzo. Pazzo come la lepre marzolina, soltanto che non è marzo e tu devi aspettare gli ordini.

Fidati di me, aveva detto il tricheco. Fidati del destino. Un destino peggiore della morte. Era così che parlavano dello stupro ai vecchi tempi, ma si sbagliavano.

La morte è peggiore. La morte è peggiore perché non si sente più, non si ha, né si tiene. Accendi la luce, caro, voglio vederti. Ma non c'è luce, né vista, soltanto notte. Una lunga, lunga notte di attesa finché tutti i miei sogni non si avverano.

Si avvereranno, aveva detto il tricheco, se ti fidi del fato. La morte non è per te, e c'è un destino che pone fine ai nostri corpi.

Aspetta e rimani a guardare. Ci sono modi per guardare senza occhi, per parlare senza voce. Ma loro sapranno che tu stai guardando e devi stare attenta a quel che dici altrimenti crederanno che sei pazza come il cappellaio, pazza come la lepre marzolina.

Difficile, così difficile. Non si può vedere tutto, non tutti possono sentirti. Ci sono soltanto sprazzi, sprazzi ed echi mescolati ai ricordi. Mille pezzi.

Ma alla fine sta succedendo, la forza ritorna. La forza di ricambiarli per tutto quello che hanno fatto, lacerarli in mille pezzi.

Ecco che cosa si meritano per non averti ascoltato quando tu li hai avvisati. Anche se sentono non si fermano e quello che fanno può fermare te, se capiscono.

Non permettergli di capire. Meglio non parlare più, meglio guardare e aspettare. Il tricheco ha detto che presto sarebbe accaduto.

E presto deve essere, prima che tu impazzisca del tutto.

22

Lori arrivò all'ufficio della società telefonica locale a mezzogiorno ma non per cercare un avvocato sulle pagine gialle.

Chiese invece l'elenco telefonico delle altre zone suburbane di Los Angeles.

Il volenteroso giovane dietro il banco si prestò gentilmente accastandole davanti alcune guide telefoniche. Era stata una buona idea venire con un taccuino visto che alla fine aveva riempito tre pagine di Fairmount e dei relativi numeri di telefono. Purtroppo nessuno di loro si chiamava Priscilla.

Ma vi erano altre aree da considerare, cosa che le conveniva fare già che era lì. Lori rifletté, poi diede voce alle proprie richieste.

Il cortese giovane dietro il banco riprese le guide di Los Angeles e ritornò con gli elenchi di Orange County e Riverside. Ancora una volta Lori sfogliò le pagine, copiò nomi e numeri. Altri Fairmount, ma ancora nessuna Priscilla.

Ormai il giovane dietro il banco aspettava con impazienza di raccogliere tutti gli elenchi. Ma Lori pensò a un'altra possibilità.

Perché non Santa Monica e le città balneari?

Il giovane dietro il banco, ora decisamente irritato, trascinò via il suo carico e riapparve con gli elenchi generali. Con la penna a mezz'aria, Lori tornò al lavoro. Altri Fairmount, ma sempre nessuna Priscilla.

Osservando la sua lista, contò un totale di trentasette nomi. E non aveva ancora preso in considerazione i comuni a nord... Sylmar, Oxnard, Ventura, Palmdale, e un'altra dozzina di luoghi.

Lo scorbutico giovane dietro il banco la fissò con circospezione. — Altro, signora?

— No, grazie. Forse un'altra volta.

Lori lasciò cadere la penna e infilò tutto nella borsa chiudendola. Mentre se ne andava sentiva quegli occhi ostili trafiggerle la schiena.

Peggio per lui, ma almeno non le aveva detto "Buona giornata". Probabilmente lei era ipersensibile a tali cose, alle parole vuote, alle frasi senza senso. Tipo "Come va?" e la risposta d'obbligo "Bene". I sociologi del futuro avrebbero avuto di che divertirsi studiando tali vacuità, così come ora analizzano i cerimoniali una volta caratteristici dei cinesi.

"Lascia perdere" si disse Lori. Valgono più le azioni delle parole e almeno lei qualcosa aveva fatto. Il passo successivo sarebbe stato quello di sedersi e cominciare a spuntare i nomi, chiamandoli uno a uno. Adesso però non c'era tempo per giocare a tombola.

Il sole pomeridiano scintillava sui finestrini dell'auto e quando aprì la portiera e scivolò dietro il volante fu come sedere in un forno a microonde. Un concetto impossibile, naturalmente: non sarebbe mai riuscita a entrarci

a meno che non fosse drasticamente rimpicciolita.

Bevimi. C'era scritto così sull'etichetta della bottiglia, e aveva funzionato con Alice. Ma Alice non era entrata in un forno a microonde: a quei tempi, aggeggi simili non esistevano. Altrimenti le cose avrebbero potuto andare diversamente. Se Hansel e Gretel avessero spinto la strega in un forno a microonde, Engelbert Humperdinck non sarebbe diventato famoso, tanto che un recente cantante pop si faceva chiamare così.

Lori scacciò il futile pensiero e accese il condizionatore. Un po' di aria fresca l'avrebbe forse aiutata a procedere. Forse dopo tutto avrebbe avuto una buona giornata, anche senza l'augurio del giovane. A conferma, ebbe la fortuna di trovare da parcheggiare proprio davanti all'ufficio immobiliare.

Le parve strano vedere una scritta sconosciuta sulla finestra: *Zan Realty Co.* Era venuta qui qualche volta con papà, da bambina, e soltanto per una breve visita, probabilmente soleva fermarsi un attimo mentre l'accompagnava alla spiaggia. Lori aveva soltanto una reminiscenza parziale di quelle occasioni, ma ricordava benissimo di aver visto l'insegna sui vetri. E allora era *Ed Holmes Realtors*, scritto in lettere dorate, e rammentava come ciò la impressionasse.

— È oro vero, papà?

— Oro colato — diceva. E sorrideva.

Lori si portò il ricordo di quel sorriso nell'ufficio immobiliare. Era tutto quel che aveva: nessuno sorrideva lì. Non gli agenti di vendita che si accalcavano attorno ai telefoni nella saletta, non quelli che andavano e venivano nei due corridoi oltre l'ingresso, non la minuscola giovane seduta alla scrivania vicino all'entrata.

I suoi occhi a bottone scrutavano da dietro lenti spesse con montatura firmata. — Desidera?

Almeno questo era ciò che a Lori parve di capire; era quasi impossibile sentirla, coperta com'era dal ronzio e dal mormorio delle conversazioni al telefono, dal clamore delle voci che echeggiavano nei corridoi.

Alzò la voce. — Sono venuta per vedere il signor Thomas. Mi aspetta.

— Il suo nome, prego.

— Lori Holmes.

— Homes?

— Holmes... con una elle.

La segretaria annui, ma gli occhi a bottone non diedero segno di riconoscimento. — Un momento.

Mentre la ragazza l'annunciava attraverso l'interfono, Lori trattenne un'espressione corrucciata. *Ed Holmes Realtors* aveva fatto affari in quel posto per tutti quegli anni e adesso nessuno ne ricordava più il nome.

Ma stava esagerando, di sicuro; con ogni probabilità la giovane era appena stata assunta. E quando l'uomo corpulento in giacca a pied-de-poule emerse dal corridoio di sinistra, la salutò cordialmente.

— Lynn Thomas — disse, le sue parole sovrastanti il rumore di sottofondo. — Sono felice che ce l'abbia fatta. — Voltandosi le fece cenno di seguirlo. — Andiamo in un posto dove si possa parlare.

Lori lo seguì lungo il corridoio dal quale era emerso. Scoppi di voci provenivano dalle porte aperte che fiancheggiavano entrambi i lati del corridoio. Andavano così bene gli affari? E allora perché la gente qui non sorrideva?

Un uomo barbuto dal corpo prominente costretto in un tre pezzi taglia 48 venne verso di loro caricandoli, un registro in una mano e una calcolatrice nell'altra. Evitando per un pelo la collisione, sfiorò Lori così da vicino che sentì i peli della sua barba solleticarle il collo. Con un grugnito simbolico di scuse scomparve in un vano a destra mentre Thomas la invitava a entrare nell'ufficio poco oltre.

L'agente immobiliare chiuse la porta alle sue spalle, lasciandosi fuori ogni suono al punto che il suo sospiro di sollievo fu udibile.

— Così va meglio — esclamò. — Qua, permetta che le liberi la poltrona. — Thomas sollevò una pila di cartelle dalla poltrona dirimpetto alla sua scrivania, scaricandola sul pavimento accanto a un cestino. — Scusi il disordine. Sono venuti qui loro dopo che l'ho chiamata questa mattina, senza alcun preavviso, come una retata antidroga.

— Chi "loro"?

— Gli ispettori del fisco. — Le sue parole erano cariche di un miscuglio di amarezza e disgusto.

— Che sta succendo?

— Un controllo generale. Tutti molto gentili, molto professionali, ma stanno mettendo a soqquadro l'ufficio. — Sospirò ancora. — Quello zoticone che ha visto in corridoio è il peggiore. Come diceva Gesù... mai fidarsi di un uomo con la barba.

Thomas si mise dietro la scrivania e Lori sedendosi disse: — Crede che avrebbero dovuto darle almeno un certo preavviso?

— Apparentemente l'hanno fatto. Il capo ci ha mostrato una copia della lettera che ha spedito al suo avvocato due settimane fa. — Thomas si inter-

ruppe. — Come le ho già detto per telefono, mi spiace di quanto gli è successo. Tra quello e i suoi genitori...

— Grazie.

— Sono venuto al funerale ma non mi è sembrato il momento di parlarle. Da allora ho controllato i nostri archivi, cercando di preparare un resoconto finanziario per Ben Rupert. Ora che lui non c'è più volevo che lei vedesse quel che siamo riusciti a redigere e che lo controllassimo insieme.

— Le sono grata per tutto il suo disturbo.

— È solo routine. I nostri revisori contabili sarebbero comunque dovuti venire entro la fine del mese e Ben Rupert mi aveva chiesto di preparare un resoconto per loro. Ma non capisco perché si sia dimenticato di avvisarci della visita del fisco. Ne aveva forse accennato a lei?

— Neanche una parola. Mi ha detto soltanto che si sarebbe preoccupato lui di raccogliere tutte le informazioni necessarie per l'omologazione del testamento. Ma se ha già pronto quel resoconto finanziario...

— Temo di no. — L'agente scosse la testa. — Ce l'avevo quando le ho telefonato, ma questo prima che il ciccione irrompesse qua dentro con i suoi uomini. La prima cosa che ha voluto sono state le registrazioni di cassa delle proprietà di suo padre, insieme al contratto di rilevazione della sua quota. Gli ho suggerito che avrebbe risparmiato un sacco di tempo e di noie se avesse letto quello che avevamo già redatto. Me l'ha preso di mano, ma la cosa non gli ha impedito di eseguire l'intera procedura. Quando l'ho richiamata per dirle quel che era successo, lei non c'era più.

— Sono uscita presto — rispose Lori. — Ho così tante cose da fare...

— Mi spiace averla fatta venire qui per niente. Quei tipi hanno preso il resoconto prima che io potessi fotocopiarlo, ma se intendono portarselo via insisterò, affinché mi permettano di farne qualche copia prima. In ogni caso, dovrebbe riuscire a dargli un'occhiata per gli inizi della prossima settimana. Date le circostanze, vorrà darne una copia al suo avvocato.

— Non ho un avvocato.

— Allora forse le conviene trovarsene uno prima di continuare. Probabilmente avrà a che fare con il fisco uno di questi giorni e con la polizia a proposito di questa faccenda...

— La polizia?

Lui annuì. — Mi ero dimenticato di dirglielo. Un certo tenente Metz è stato qui a farmi domande. Strano che non l'abbia incontrato; è uscito appena prima che lei entrasse.

Lori sentì la bocca inaridirsi. — Che cosa voleva sapere?

— Le stesse cose del fisco. Ha controllato lo studio di Ben Rupert e non ha trovato nessun documento sul suo rapporto con suo padre. Gli ho spiegato quel che stava succedendo qui, e mi ha detto di fargli sapere quando gli ispettori avrebbero finito. Ciò non dice molto, ma qualche ragione deve pur esserci. Meglio che nomini un avvocato, non si sa mai.

— Ha qualcuno da consigliarmi?

— Le posso raccomandare Marvin Esterhazy. Mi ha rappresentato parecchie volte negli ultimi anni... una volta per un indennizzo e un'altra per una disputa su certe proprietà. Entrambe si sono risolte senza ricorrere in giudizio perché ha trovato le prove necessarie. È onesto ed efficiente. Glielo posso garantire.

— Per caso ha il suo numero a portata di mano?

— A dire la verità, sì. Ma è inutile che gli telefoni ora. Ho cercato di rintracciarlo stamattina quando sono arrivati quelli del fisco, ma mi hanno risposto che è andato a Springs. Sarà di ritorno lunedì. Se vuole, posso chiedergli di mettersi in contatto con lei non appena torna.

— Molto gentile da parte sua.

— Nessun problema. — Sorridendo, Thomas l'accompagnò alla porta. — Badi soltanto di star lontana dai guai fino a lunedì mattina.

23

Metz arrivò in ritardo al lavoro. Era uno di quei giorni in cui tutti i semafori sono rossi.

Quando entrò il turno era già cambiato e Slesovitch se n'era andato lasciandogli un appunto sulla scrivania.

Una telefonata a Santa Barbara confermava la registrazione del dottor Anthony Leverett la notte della morte di Ben Rupert. L'hotel avrebbe inviato una fotocopia della registrazione e della firma.

Leggendolo, scrollò le spalle. Nessuna sorpresa. Leverett non avrebbe mai mandato un impostore a prendere il suo posto di fronte a un pubblico di colleghi. Bisognava tirar fuori la lista dei sospetti e cancellare il bravo dottore.

Il problema era che Metz non aveva voglia di cancellarlo. Meglio un sospetto in più che un concorrente; quel discorso che aveva fatto agli strizzacervelli sul fatto di giocare ai detective era una seccatura. E quando il giorno precedente avevano avuto un colloquio, Leverett gli aveva posto più domande sul caso di quante non gliene avesse poste lui stesso. Si augu-

rava soltanto che il dottore non cominciasse a ficcanasare in giro. I dilettanti sono una grana.

Così pure i professionisti. Sulla sua scrivania quella mattina vi era anche il resoconto del sergente Bronstein. Aveva esaminato il materiale inerente l'indagine sull'incendio e riassumeva affermando che l'incendio alla casa degli Holmes era di origine dolosa. Erano ancora in corso le analisi su tracce di liquido infiammabile trovate sulle fibre degli abiti e sui frammenti di legno. È un lento andare quando tutti i semafori sono rossi.

Metz appoggiò i fogli e sollevò il telefono. Era ora che smettesse di correre come un matto, che tentasse una deviazione, trovasse una scorciatoia.

Che poi non fu tanto breve, in fin dei conti. Si rivelò anzi un lungo cammino una volta che l'ebbe intrapreso. Una cosa portò a un'altra e ritornò alla sua scrivania soltanto a pomeriggio inoltrato.

Svuotando le tasche, sparpagliò sulla scrivania un cumulo di appunti... i suoi e quelli dei due uomini ai quali aveva assegnato vari compiti per la giornata. Scorrendoli, ordinò i dati più o meno in successione in vista di trascriverli in un rapporto ufficiale. Soltanto quello richiese un'ora intera a stomaco vuoto. Che il resto aspettasse; voleva avere un altro colloquio con Slesovitch e Bronstein, per rivedere con loro il materiale e sapere se avevano altri suggerimenti. A ripensarci, Slesovitch avrebbe ripreso servizio tra due ore. Forse avrebbe fatto bene a restare nei paraggi.

E forse no. Lo stomaco di Metz borbottò un avvertimento. Ne aveva avuto abbastanza, e dopo tutto quel che aveva fatto quel giorno meritava un pranzo decente.

Recarsi nella zona del pesce fu facile in quanto prese l'onda verde. "Consideralo un buon auspicio"; la sua stella era cambiata adesso che aveva in mano qualcosa di tangibile. Garantito, una prova indiziaria non rientra nella stessa categoria di una confessione in tribunale, ma se ci sono sufficienti indizi che puntano nella stessa direzione, la cosa è eloquente.

Metz così sperava, perché se aveva ragione non ci sarebbe stata nessuna confessione in tribunale. Non da un criminale morto, morto come l'aragosta che in quel momento arrivò davanti a lui in un piatto ovale.

L'aragosta era morta perché era stata nell'acqua bollente. Anche Ben Rupert era stato in acque cattive. E quando avevano cominciato a bollire...

— No, grazie. — Metz rifiutò l'offerta del bavaglione da parte del cameriere, poi si apprestò al lavoro con coltello e forchetta. Separò l'aragosta lentamente e con attenzione, nello stesso modo in cui aveva riunito gli appunti raccolti quel giorno. I suoi uomini avevano eseguito un ottimo lavoro

seguendo le istruzioni; ci sarebbero state altre mosse in un secondo momento, ma anche senza ulteriori dati il caso era chiaro.

I casi, meglio. Ecco perché era stato così complicato: il fatto era che la malversazione si era trasformata in omicidio.

Sull'appropriazione indebita non c'era dubbio. Ben Rupert aveva derubato Ed Holmes per anni. L'indagine del fisco avrebbe fornito dettagli precisi, ma ciò che più interessava Metz erano fatti e numeri che la sua squadra aveva scoperto in città.

I fatti. Lasciando la banca dopo aver avuto accesso alla cassetta di sicurezza, Ben Rupert aveva fatto qualche sosta nelle vicinanze, come si era immaginato Metz. Gli impiegati lo avevano riconosciuto da una fotografia e avevano mostrato gli estremi delle transazioni da lui effettuate quel pomeriggio: una alla filiale dell'American Express e ad almeno tre uffici finanziari nel giro di due isolati. Colto da un presentimento, Metz aveva spedito un uomo a informarsi presso banche e uffici finanziari dei dintorni in caso trovasse qualcosa. Ben Rupert poteva avere conti in altri posti e avervi ritirato altri soldi. La supposizione si era rivelata errata, ma si era rivelata giusta in quanto al denaro.

In ogni posto Ben Rupert aveva acquistato traveler's cheques al portatore, che avrebbe potuto ottenere entrando semplicemente nella sua banca. Era stato un buon tentativo di coprire le proprie tracce, ma chiunque comperi cheques per un importo simile è destinato a essere ricordato anche se gli acquisti avvengono in quattro istituti diversi.

I numeri. Il totale ammontava a 392.000 dollari... esattamente 98.000 dollari per ogni transazione. Forse che Ben Rupert avesse deliberatamente evitato di superare i 100 mila dollari per prevenire eventuali controlli su vendite a sei cifre? Oppure a tanto ammontavano i suoi liquidi? In entrambi i casi, era un bel gruzzolo da lasciar marcire in una cassetta di sicurezza invece di pensare a investirlo. Del resto gli investimenti avrebbero attirato l'attenzione su di lui, e cifre simili confortavano i fatti. A favore della malversazione.

Metz intinse un pezzo di aragosta nella salsa al burro; aveva un sapore delizioso ma sapeva che l'indomani ne avrebbe pagato il fio.

Domani. Doveva essere una parola importante nel vocabolario di Ben Rupert. Tutta la creatività di cui aveva fatto mostra in tanti anni nella tenuta dei registri doveva essere stata un'incognita tale da indurre chiunque a darsi all'alcol. Era la promessa del domani che lo aveva spinto a continuare, o spinto a restare finché non avesse dilapidato tutte le sostanze di Ed

Holmes.

Da quel che aveva detto la sua segretaria, Ben Rupert stava già progettando di andare in pensione. Forse una volta in pensione intendeva abbandonare il paese, ma in circostanze normali non ci sarebbe stato motivo di rischiare svignandosela tanto in fretta.

Era ovvio che le circostanze dovevano essere cambiate. Abbastanza da essere causa immediata di un incendio doloso a copertura di un omicidio.

"Calma" si disse Metz. Ma continuò a tormentarsi e a lacerarsi all'idea mentre tormentava e lacerava una chela dell'aragosta.

La prova del dolo era già stata trovata: ora restava il problema di come incastrare Ben Rupert. Se le analisi avessero trovato una corrispondenza tra qualche fibra e uno dei capi di abbigliamento nell'armadio di Ben Rupert, poteva essere un passo avanti verso la dimostrazione che l'uomo era sul luogo del delitto. Ma con ogni probabilità, le analisi avrebbero trovato qualche somiglianza con gli abiti indossati da Ed o Frances Holmes. Perciò era un'ottima cosa che Metz avesse cominciato le indagini per conto suo. Tanto da sapere che Ben Rupert non era stato nel suo studio dopo mezzogiorno il giorno dell'incendio.

Certo questo non provava che fosse andato a fare una visita di sorpresa alla casa degli Holmes, con un'arma... un attrezzo non da taglio, questo doveva essere, visto che non erano state riscontrate ferite da arma da fuoco o insolite incisioni nei resti rimasti. Metz era pronto a scommettere che l'arma era stata gettata in un posto sicuro.

Del resto, scavare dava risultati. Pezzi di aragosta, pezzi di prove.

Una delle cose che Ben Rupert non aveva distrutto era una ricevuta che riportava la data del giorno successivo all'incendio. Aveva acquistato quattro nuovi pneumatici. Nessun segno di permuta, il che voleva dire che aveva tenuto i vecchi copertoni. Se n'era disfatto per impedire a chiunque di risalire alle impronte lasciate dove aveva parcheggiato il giorno prima.

Probabilmente in un vicolino, a parecchi isolati di distanza. Doveva essere stato abbastanza facile servirsi della strada senza essere notato, soprattutto sotto la pioggia. E abbastanza semplice entrare nella casa degli Holmes dalla porta del retro con un duplicato.

Per ora la chiave non era stata trovata, il che significava che Ben Rupert le aveva dato l'addio quando si era disfatto delle altre cose. Ma un duplicato doveva averlo, Metz immaginava, visto che quello era stato il suo *modus operandi* per entrare nell'appartamento di Lori Holmes.

Finite le prove, finita l'aragosta. Metz abbassò la forchetta e si appoggiò

allo schienale. *Modus operandi*? Il personaggio di Dirty Harry non parlava mai così. Ma Orion Metz e Clint Eastwood erano due persone diverse e Ben Rupert non era un sempliciotto. Era un uomo che agiva secondo piani precisi, ed era soltanto dovuto a un mutamento delle circostanze se la malversazione aveva condotto all'omicidio, che l'incendio avrebbe dovuto nascondere.

Era daccapo. Metz sedette davanti al caffè, rimuginando. Ma come erano cambiate le circostanze per Ben Rupert? Era stata la minaccia di un'ispezione del fisco, il timore che la scoperta delle sue perdite potesse indurre Holmes a denunciarlo?

Semplici risposte. Troppo semplici per spiegare le attività di un uomo così complesso com'era stato Ben Rupert negli ultimi giorni. Ovviamente doveva aver previsto la possibilità di un controllo negli anni e manipolato i conti di conseguenza. Persino dopo che Ed e Frances Holmes erano morti non aveva fatto alcun gesto di fuga, il che voleva dire che pensava che ci fosse una buona probabilità che i suoi peculati non saltassero fuori. "Sì, ho detto proprio così, Harry, peculati. Controlla e dammi ragione".

Metz si fece portare una seconda tazza di caffè con la sua torta di meringa al limone. E ripensò alla faccenda.

Doveva esserci un altro motivo per disfarsi della famiglia Holmes. Inclusa la figlia, che Rupert aveva cercato di uccidere. L'aver invitato Lori nel suo studio, l'aver scritto quel falso messaggio, indicavano che intendeva riprovarci. Ma questa volta era pronto a svignarsela. TWA fino a Londra, poi cambio con l'Aer Lingus per il volo a Dublino. La sosta a Londra era un rischio, del tipo che Ben Rupert avrebbe dato chissaché pur di evitare, se solo avesse potuto. Ma apparentemente era l'unico posto disponibile con tale breve preavviso. Ma perché tutta quella fretta all'improvviso... un altro mutamento di circostanze?

Metz lasciò la domanda in sospeso tanto a lungo da declinare la proposta della cameriera di un amaro; chissà perché dubitava che avrebbero servito l'Alka Seltzer.

Ma mentre lui e la cameriera si apprestavano a eseguire il classico *pas de deux* tra la cassa di lei e la carta di credito di lui, ci fu tempo per altre riflessioni. Tempo per ammettere con se stesso di aver eluso il problema.

Le circostanze modificano i casi ed era sicuro com'è vero Iddio che avevano modificato questo. Questo caso di omicidio avrebbe dovuto essere la sua preoccupazione principale: scavare nei moventi e nelle mosse di Ben Rupert erano sforzi sprecati a meno che non lo guidassero a una soluzione.

E per ora lo avevano soltanto portato a un vicolo cieco. Un vicolo cieco e un uomo morto. Il grosso punto interrogativo non era perché Rupert fosse stato preso dal panico, ma perché fosse morto. E chi lo avesse ucciso.

Il posteggiatore consegnò l'auto a Metz che, quando si mise al volante, si sentì sopraffare da un'ondata di stanchezza. Nonostante il rumore del motore, sentiva i brontolii del suo stomaco che si ribellava. Tra la grossa aragosta e il grosso punto interrogativo si stava preparando per un'altra nottata insonne.

Perché menava il can per l'aia? Perché non riusciva a trovare una vera pista? A quell'ora Angela Lansbury avrebbe già riunito un cast di sospetti e cominciato a spiegare che cosa era successo esattamente, identificando il colpevole. Peccato che non riuscisse a trovare le risposte così facilmente come lei. Ogni settimana un nuovo omicidio e una nuova soluzione, tutto in meno di un'ora... cinquantadue minuti, forse, considerando il tempo della pubblicità.

Imboccando la strada Metz lanciò un'occhiata ai numeri fosforescenti sul cruscotto. Nove e mezza. Slesovitch sarebbe stato di servizio tra mezz'ora. Forse se ne avessero discusso insieme lo avrebbe aiutato a schiarirsi le idee. Tra loro due forse c'era una probabilità di trovare qualcosa che avevano trascurato. Valeva la pena tentare.

Oltretutto in ufficio aveva l'Alka Seltzer.

24

Non tutti cenarono tardi quella sera.

Lori chiamò il dottor Leverett poco dopo le cinque, come le aveva suggerito lui, e per le sette erano seduti a studiare il menù da Richey. Nessuno di loro due ordinò aragosta.

Mentre il cameriere si allontanava, lei prese il bicchiere, afferrandone lo stelo con forza. Con troppa forza.

Il dottor Leverett sorrideva, ma lo notò. — Problemi?

— Stavo solo pensando. — Lori sorseggiò il suo drink. — Non esiste forse una legge non scritta secondo cui gli psicoterapeuti non devono socializzare con i loro pazienti?

— Una volta, ma i tempi cambiano. Il vizio di ieri è la virtù di oggi. — Fece una pausa. — Oltretutto, questa non è un'occasione sociale. Come ho detto al telefono, abbiamo cose da discutere. Ed entrambi dobbiamo mangiare.

— Nessuno che cucina a casa?

Il dottor Leverett scosse la testa. — I dottori sono pessimi mariti, in particolare quelli del mio settore. Il numero di mogli di terapisti che finiscono a loro volta in terapia...

Lori lo interruppe in fretta. — Mi scusi, non volevo mettere il naso nei suoi affari privati.

— Certo che volevi, altrimenti non avresti chiesto. Date le circostanze è una curiosità naturale. — Si accomodò meglio nella poltrona. — Lascia perdere me per ora. Che cosa è successo a te, piuttosto? Un altro di quei sogni?

— Non proprio. Suppongo che dovrei chiamarlo sogno, ma non era come gli altri. Niente immagini, soltanto una voce.

— Di chi?

— Di una donna. Non so chi fosse, ma è come se al momento lo sapessi. È difficile ricordare, perché quel che diceva non aveva senso. Tutto ciò di cui parlava veniva da *Alice nel paese delle meraviglie.*

— Veniva da te. — Il dottor Leverett parlava piano. — Da una di te.

— Personalità multipla?

— Non nel vero senso del termine. Una reazione dissociativa non è comune, ma quando avviene è a volte suddivisa in comparti stagni dall'amnesia. Il dottor Jekyll non ha i ricordi di mister Hyde. E non necessariamente i due si parlano tra di loro.

— Così ci risiamo con la sua teoria. Stavo parlando con me stessa.

— E la cosa non ti soddisfa.

— Francamente no. Perché il mio inconscio dovrebbe preoccuparsi di camuffare la propria voce per dire cose che non capisco?

— Una situazione conflittuale. Un conflitto tra il desiderio di sapere e la paura di scoprire. Il desiderio è troppo forte per essere ignorato, ma la paura è troppo grande per poter rischiare. Perciò avviene un compromesso. Tu dici qualcosa a te stessa, ma il messaggero e il messaggio sono camuffati.

— Mi pare un'idea stupida.

— *È* un'idea stupida. — Il dottor Leverett sorrise. — Ma anche articolata. Perché tu ti sei servita di concetti familiari per esprimere ciò che intendevi.

— Il solo significato è che io sono come Alice, in un mondo sottosopra dove niente ha senso. Il che non è esattamente una novità.

— Forse c'è dell'altro. Se potessi ricordare...

— Per favore. Non sono qui per una seduta di psicoterapia. Diceva di

avere qualcosa da dirmi.

— Scusami se mi sono lasciato trasportare. Ho effettivamente qualcosa da dirti. — Il dottor Leverett riprese in mano il menù. — Perché non ordiniamo, prima?

Lori annuì e lui fece cenno al cameriere. Tre minuti dopo il dottor Leverett estrasse un taccuino dalla tasca interna, puntellandolo contro il bordo del piatto davanti a sé.

— Mi baserò su questo — disse. — Sono riuscito ad annotare tutto, ma non ho avuto tempo di memorizzare i dettagli. Non sapendo che cosa aspettarmi mi è parso opportuno non registrare le telefonate, in caso saltasse fuori qualcosa che ti facesse preferire che la faccenda rimanesse tra di noi.

— Ed è stato così?

— Giudica da sola. — Il dottor Leverett abbassò lo sguardo mentre parlava. — Non credo ci sia niente di segreto sul Bryant College. È situato a nord di Riverside e ho il numero di telefono se ne avessi bisogno. Oppure puoi fare come ho fatto io, e chiamare il servizio informazioni.

— Ci avrei dovuto pensare da sola. — Lori sospirò. — Invece ho sprecato tutto quel tempo in cerca di nome e indirizzo di Priscilla Fairmount.

— Che, come ben sai, la società telefonica non ha. Ecco perché ho contattato il Bryant College. — Abbassò di nuovo lo sguardo. — Ho parlato con la signorina Petrasham, una donna molto simpatica.

— Che cosa sapeva di Priscilla Fairmount?

— Assolutamente niente. Il nome non appariva su nessun elenco dei diplomati, né nel '68 né dopo.

— Ma la sua fotografia era nel libro!

— È quello che le ho detto e ho aspettato in linea mentre lei verificava nella sua copia in archivio. Poi mi ha passato il suo capo, un certo signor Harvey, dell'ufficio ex alunni. Mi ha confermato che una ragazza di nome Priscilla Fairmount si era iscritta nell'autunno del '64 ed era rimasta in quella scuola fin dopo le vacanze di metà trimestre agli inizi del '68. — Il dottor Leverett alzò lo sguardo. — A quanto pare doveva aver avuto dei buoni voti perché l'annuario è stato pubblicato con la sua fotografia in previsione della sua promozione. Il signor Harvey non è sicuro di come funzionasse allora, ma di solito le fotografie per l'annuario vengono fatte mesi prima della pubblicazione.

— Le ha detto perché ha abbandonato la scuola?

— Ha detto che avrei potuto richiamare tra un mese per saperlo. Sembra che i registri scolastici siano stati spediti a un centro di elaborazione dati a

San Francisco. Stanno mettendo tutto nel computer.

— Così è tutto quello che ha saputo.

— Non proprio. — Il dottor Leverett lanciò un'altra occhiata ai suoi appunti. — Vi era un indirizzo di casa: Fairmount Medical Clinic, 490 South Allister Avenue, Los Angeles. E i nomi dei suoi genitori. Madre: Genevieve Otis Fairmount, deceduta. Padre: Royal S. Fairmount, medico.

— Dottor Roy!

— Che cosa?

— Le ho raccontato il mio sogno. Quella donna, Clara, continuava a parlare a qualcuno che chiamava "Dottor Roy". "Roy" non potrebbe essere il diminutivo di "Royal"?

— È possibile.

— Si rende conto che cosa vuol dire? Io ero Priscilla nel sogno. Sua figlia, nella sua clinica...

Si interruppe di colpo mentre arrivavano le loro insalate. E quando il cameriere si allontanò fu il dottor Leverett che parlò.

— Se solo ci fosse un modo per provarlo...

— Ma dev'esserci! Adesso abbiamo un nome e un indirizzo su cui indagare.

— Né l'uno né l'altro mi hanno portato molto lontano. — Il dottor Leverett afferrò la forchetta. — Ho fatto quel che ho potuto nel mio tempo libero stamattina. Non c'è nessun Royal S. Fairmount nell'albo dei medici così ho chiamato l'ufficio del segretario di contea. I loro registri lo danno per deceduto il 5 aprile 1968. Causa della morte, embolia coronarica. Il certificato fu firmato dal dottor Nigel Chase.

— Anche il suo nome faceva parte del mio sogno, ricorda? Non basta come prova?

— Prova che tu hai sognato di sentire qualcuno con quel nome, sì. Ma non ci dice niente.

— Dev'esserci stato qualcosa sul giornale... un annuncio mortuario, magari un trafiletto.

— È quello che avevo pensato anch'io. Ho telefonato al *Times* e all'*Herald* e ho chiesto di verificare. Non c'era nessun resoconto, soltanto brevi necrologi il 6 aprile '68. — Il dottor Leverett consultò i suoi appunti. — Nessuna menzione di funerali, soltanto una sepoltura privata prevista per l'8 al cimitero di Hopeland.

— E Priscilla?

— Neanche una parola.

— Non le sembra strano?

— Deludente sì, ma non insolito. Se controlli i necrologi sul giornale di oggi scoprirai che parecchi non citano i parenti. Questione di scelta, suppongo.

— Scelta di chi?

— È qualcosa che dobbiamo scoprire noi.

— Forse c'è ancora qualcuno alla clinica che può sapere qualcosa.

— Non è sull'elenco. Stando al servizio informazioni, è da anni che non c'è telefono a quell'indirizzo. — Il dottor Leverett giocherellò con l'insalata poi, prima di continuare, ne prese un boccone simbolico. — Il passo successivo è stato quello di controllare l'attuale albo medico. Nessuna clinica con quel nome, così ho chiamato l'ufficio. I loro registri indicano che la Fairmount Medical Clinic ha chiuso nel dicembre del 1968.

— Forse è passata di mano e ha cambiato nome. Lei ha l'indirizzo...

— E così pure il comune. A quanto ne sanno loro, il testamento del dottor Fairmount non è mai stato omologato né le tasse pagate. Infine, nel '79, si è proceduto per via legale e la proprietà è stata dichiarata priva di proprietario.

Il dottor Leverett sfogliò una pagina. — Nell'83 il tribunale ha emesso una sentenza, ma non c'era nessuno presso cui riscuotere. Le autorità federali, statali e locali, hanno cominciato a litigare sulla giurisdizione del caso per il pagamento delle imposte, situazione che si è trascinata fino all'anno scorso. Ma ormai la proprietà doveva essere in pessimo stato perché fu ordinata la demolizione del fabbricato. — Rialzò lo sguardo. — Da quel che mi hanno detto, al 490 di South Allister Avenue sorgerà presto un nuovo minicentro commerciale.

Il cameriere ritornò questa volta con le entrée. — Attenzione, i piatti scottano. — Li appoggiò fissando Lori con sguardo accusatorio. — L'insalata non le piace?

— Me la lasci, per favore. Preferisco mangiarla con il secondo.

L'accusa si trasformò in rassegnazione; le spallucce del cameriere furono appena accennate ma eloquenti. "Logico. Quelli dell'Est mangiano come cani." In qualche modo riuscì a sorridere. — Desidera qualcosa da bere?

— Caffè — rispose Lori. — Più tardi.

"Certo, più tardi. Dei cani. Probabilmente Kansas City, o giù di lì. Si riconoscono perché non leggono la lista dei vini."

Lori lanciò un'occhiata al piatto che aveva davanti, poi al cameriere che si allontanava. L'entrée di lei, l'uscita di lui.

— Qualcosa non va?

Lei alzò lo sguardo, poi scosse il capo. — Niente, a parte le mie pessime maniere. Non l'ho neppure ringraziata per tutto quel che ha fatto.

— Ringraziami quando ne avrai motivo. Per ora siamo a un vicolo cieco. Priscilla, i suoi genitori, la clinica...

— Non dimentichi Nigel Chase.

— Non l'ho dimenticato. Ma il tempo non mi è bastato. Ho intenzione di continuare le ricerche su di lui domani. — Sorrise. — E adesso perché non ci godiamo la cena?

E così fu.

Almeno per Lori. E una volta che cominciarono a parlare d'altro lui parve più rilassato. Non che quello che dissero fosse di qualche importanza: per lo meno così parve al momento.

Più tardi, dopo cena e dopo essersi lasciati nel parcheggio di fuori, Lori ci ripensò. Guidando fino a casa ebbe l'opportunità di riandare alla loro conversazione e si accorse con sorpresa che era stata per lo più un botta e risposta. Le domande le faceva lei, chiedendogli del suo passato, confrontando i suoi interessi e i suoi atteggiamenti ai propri. Avevano molti gusti in comune... libri, musica, arte. Banali simpatie e antipatie, ma in un certo senso già sapeva le sue risposte, così come anticipava i suoi gesti, le modulazioni della sua voce. O forse aveva posto soltanto le domande giuste? Senza rendersene conto, aveva provocato una di quelle situazioni in cui si cerca di conoscere l'altro e aveva tratto conforto dalle sue risposte. Tanto che se Tony fosse stato più giovane...

"Ma lui non è più giovane. E non è 'Tony'. È il dottor Leverett, il tuo terapista. Questo è il rapporto fra di voi, e se hai un po' di sale in zucca farai in modo che rimanga tale."

La voce della ragione, si disse Lori. Per ora aveva bisogno del dottor Leverett nelle sue vesti professionali. Una volta che i suoi problemi fossero stati risolti sarebbe stata ben lieta di averlo come amico; qualsiasi altra cosa sarebbe stata fuori questione. Strano che avesse pensato ad altre possibilità, anche per un solo momento.

Ma non quanto accorgersi che per tutta la sera non aveva mai pensato a Russ, neppure per un attimo.

25

Metz aveva ragione a proposito dell'Alka Seltzer.

Individuò la scatola sopra il refrigeratore dell'acqua e l'aprì in fretta. Durante il rientro in automobile, all'aragosta nel suo stomaco sembravano spuntate le chele.

Dopo aver riempito d'acqua un bicchierino di carta aggiunse due pastiglie... una per chela.

Stupido concetto, naturalmente. Alle aragoste morte non possono spuntare le chele e a Nick Charles non veniva mai il mal di pancia. Neanche a Charlie Chan e Dio sa che genere di schifezze orientali doveva aver mangiato. Zuppa di nidi di uccello, fatta di saliva di passero. Intruglio di uova non troppo fresche.

Metz alzò il bicchiere e inghiottì le bollicine. Guardando sopra l'orlo scorse Slesovitch entrare a passi lenti. Dal suo sorriso era ovvio che non aveva mangiato niente di sconveniente per lui: aveva piuttosto l'aria del gatto che ha appena mangiato il canarino.

— Forse mi sbaglio — mormorò Metz. — Forse sono rondini e non passeri.

— Cosa dice?

— Niente. Stavo solo pensando ad alta voce. — Gettò via il bicchierino. — Novità?

— Ho notizie per lei.

Metz andò alla scrivania. — Buone o cattive?

— Decida lei. — Slesovitch si sedette nella poltrona accanto al refrigeratore e si infilò una mano in tasca per prendere una sigaretta.

— Ti ascolto — fece Metz. — E ti sarei grato se non fumassi.

Il sorriso di Slesovitch svanì e così pure la sigaretta. — Okay. Ma sta violando i miei diritti civili, capo.

— Cercati un avvocato.

— Ne ho già uno. — Il giovane annuì. — Un tizio di nome Ross Barry.

— Non lo conosco.

— Aveva uno studio legale in città agli inizi degli anni Sessanta. Poi si è messo con un socio di minoranza, tale Ben Rupert.

— Chi te l'ha detto?

— Nessuno. Ho fatto le mie indagini. — Il sorriso di Slesovitch riapparve. — Immagino che lei non abbia cercato abbastanza indietro nel tempo.

— Non importa, che hai trovato?

— Non quanto vorrebbe. La società è durata poco più di tre anni. Poi è successo qualcosa, è questo che non so, e si sono divisi. Rupert ha mandato avanti lo studio con il suo nome e Barry l'ha messo nelle grane. Tutto

questo risulta perché Rupert lo denunciò e ottenne un'ordinanza per molestie.

— E poi?

— Quando è arrivato il mandato, Barry ha lasciato la città. Se n'è andato su nell'Oregon, ma senza praticare. Parlo della fine degli anni Sessanta, e poi c'è un grosso vuoto fino a circa dieci anni fa, quando l'hanno pizzicato per detenzione di droga, mezzo etto di coca. Non era un tossico così l'hanno processato per spaccio, ma l'accusa non resse.

— È una storia barbosa. Spero che ci sia una battuta finale.

— È venuto fuori che Barry spacciava, come si erano immaginati; lo aveva fatto per anni. Lo scoprirono nell'83 dopo l'assassinio. — Slesovitch calcolò la pausa, poi proseguì. — Ebbe un battibecco per dei soldi con Digby Kogan, uno spacciatore spilorcio, nel retrobottega di un bar dei quartieri alti.

— È questa la tua battuta finale?

— Una battuta che strozza. — Slesovitch annuì. — Barry gli ha sbattuto la testa contro il muro e poi l'ha strangolato.

Metz si accigliò. — Diavolo.

— Avevano testimoni. La difesa chiese invano l'infermità mentale e Barry si beccò quindici anni in secondo grado nell'agosto dell'84.

— L'hai visto scritto?

— E l'ho sentito per telefono. Mi hanno messo in contatto con un certo dottor Seldane che ha testimoniato per la difesa al processo. Dichiarò Barry paranoico cronico... molto ostile, con manie di persecuzione.

— Mi pareva che avessi detto che l'infermità mentale non fosse stata accettata.

— Il pubblico ministero aveva il proprio strizzacervelli. Diagnosticò a Barry un DAP, cioè un disturbo antisociale di personalità.

— Lo so — disse Metz. — Una volta li chiamavamo psicopatici.

— Per farla breve la giuria bevve la tesi del DAP e il dottor Seldane andò su tutte le furie. Il verdetto danneggiava la sua reputazione professionale.

— Anche lui mi pare un po' paranoico.

— Forse. — Slesovitch si strinse nelle spalle. — Ma aveva ragione su Barry. Da quando l'hanno messo al fresco, Seldane si è tenuto in contatto con la psichiatra della prigione e ha confrontato i suoi appunti. Una volta ogni sei mesi gli telefonava e da quel che gli diceva, Barry aveva veramente cominciato a dare segni di pazzia. Sembra che Seldane sia testardo come

un mulo e abbia raccolto abbastanza prove per un nuovo processo, o almeno per un appello. È persino andato a visitare Barry, proprio agli inizi di quest'anno. Dice che Barry ha lanciato minacce contro il procuratore distrettuale, la gente coinvolta nello spaccio, gli amici di tanto tempo prima, e contro chiunque abbia conosciuto.

— Incluso Ben Rupert?

— Soprattutto Ben Rupert. Sosteneva che Ben Rupert era responsabile di avergli rovinato la vita e che l'avrebbe fatto fuori fosse anche stata l'ultima cosa che avrebbe fatto.

— E allora?

— Vuole la battuta finale? — Slesovitch strascicò le parole. — Ross Barry è evaso dal penitenziario dell'Oregon dieci giorni fa.

26

Ascolta, e stai attenta. Ascolta il tricheco, perché è arrivato il momento di metterci a parlare. Di mare e cielo e vento, di bastimenti e barche. No, è scorretto. *Quello lo ha detto una volta, ma adesso non ha senso. Ascolta ancora.* È arrivato il momento.

È arrivato il momento, disse il tricheco, è arrivato il momento... di agire.

Ha ragione. Il tricheco ha sempre ragione. Tu non sei come Alice, tu non volevi entrare nella tana del coniglio, e questo non è il paese delle meraviglie.

Il paese delle meraviglie è oltre lo specchio, rinuncia all'inferno per il paradiso. E sarà un paradiso se agirai, se andrai fino in fondo. Il cielo è tuo, non permetterle di fermarti. Lascia lei all'inferno, condannala all'inferno che non ha furia come una donna schernita. Lei si è schernita di te, ora tocca a te. Il voltafaccia è permesso, tutto è permesso in amore e in guerra. Ecco cos'è, una puttana, e tu sei la bambina dalla bella fronte serena, per Alice nel paese delle meraviglie se agisci. La commedia è il punto e l'ultimo atto soltanto l'inizio. Tutto il mondo è un palcoscenico e ogni uomo a suo tempo recita molte parti. Il tuo momento è arrivato, il tuo ruolo ti attende, il tricheco conosce le battute, il mondo è la tua ostrica. Anche tu lo farai e il tempo deve fermarsi. Fermalo, rompi lo specchio, spezza la barriera. Il tempo deve fermarsi e tu devi andare, vai di lena, vai con Dio. Abbandona la tana del coniglio, il covo della lepre, Hare Krishna. *Fuori c'è un mondo meraviglioso, un mondo di bastimenti e barche e maledizione alla ceralacca che ti tiene attaccata qui, maledizione ai torpedo-*

ni, non sparate finché non vedete il bianco delle sue cosce, dopo di che strillate. Grazie, tricheco, per avermi mostrato la via. L'uscita dalla tana, la tana dell'inferno.

Un inferno sono le voci che senti ma a cui non puoi rispondere, le facce che non riesci a vedere perché l'inferno è fosco. È un inferno non poter sentire, non poter tenere, non poter avere.

Il cielo può attendere ma tu hai aspettato abbastanza, troppo, e ora il momento è arrivato. Di avere e di tenere. Ci sono cavoli e re, Regine Rosse e Regine Bianche, ma anche tu sarai incoronata di gloria alleluia osanna al più alto e la verità ti libererà. Libera dalla fossa, la fossa e il pendolo che segna l'incessante scorrere del tempo. Domani e domani e domani si intrufola in questo futile ritmo ma tu puoi stabilire il passo, accelerare il giorno della liberazione da tutto il male, perché mio è il regno e il potere e Lori per sempre.

Se agisci.

Ora.

27

— Spiacente, ma il dottor Leverett non c'è. — Al telefono l'accento giamaicano era più evidente.

— Per quando lo aspetta?

— Questo pomeriggio. Vuole lasciargli un messaggio?

Lori esitò. — Gli dica soltanto che la signorina Holmes ha chiamato. Cercherò di richiamarlo più tardi, grazie.

Tanti saluti. Chiuse alla svelta la comunicazione, desiderando di non aver lasciato il proprio nome, di non aver chiamato. La cena della sera prima era un piacevole ricordo, che anche lui sembrava aver gradito. Raccontargli dell'incubo li avrebbe riportati a un rapporto tra medico e paziente.

Ma doveva raccontarglielo. Lui *era* il suo dottore e lei la sua paziente, e l'incubo non poteva essere ignorato. Quella voce poteva aver forse parlato ancora di *Alice nel paese delle meraviglie*, ma ciò che aveva detto non aveva niente a che fare con Lewis Carroll. E se, come aveva prospettato il dottor Leverett, lei stava parlando con se stessa, un solo messaggio le era giunto distintamente. *Hai bisogno di aiuto.* Ed era lì che interveniva il dottor Leverett, soltanto che lui non c'era e per il momento lei doveva aiutarsi da sola, fare qualcosa per scacciare il sogno da cui si era svegliata fradicia

di sudore.

Fa' la doccia. Vestiti. Prepara la colazione, cerca di mandarla giù. Rifatti il trucco in bagno, e già che ci sei, lava quei tre collant e appendili sopra il box della doccia per farli asciugare. Tieniti occupata, tieni la mente occupata con altre cose. Che ne diresti di rispondere ai biglietti di condoglianze? No, non era una buona idea; quello di cui aveva bisogno adesso non era certo ricordare il passato. Ciò che poteva e doveva fare era portare un po' di biancheria a lavare.

Lori disfò il letto, raccolse camicie da notte e bluse, le ficcò nelle lenzuola sporche e uscì alla volta della lavanderia.

Quando finì era ora di un giro nei lunghi corridoi del supermercato, per comprare qualcosa da mettere in frigo. Vediamo... fazzoletti di carta, veline per il trucco, assorbenti. Perché non il lucido per i mobili ora che ci pensava?

Lucidare. Passare l'aspirapolvere. Spolverare. Pulire i mobili e rifare il letto. Se solo avesse potuto spazzare via i ricordi. Finché ebbe qualcosa da fare tutto filò liscio, ma adesso che i lavori di casa erano terminati e le finestre esposte a est si andavano oscurando, la serenità svanì insieme al sole. Lori controllò l'orologio. Erano davvero le quattro e dieci? Era ora di chiamare il dottor Leverett. Si sedette e compose il numero.

— Studio del dottor Leverett.

La voce era priva di accento, sconosciuta. Gli operatori del servizio di segreteria telefonica avevano tutti lo stesso tono.

— Potrei parlare con il dottor Leverett, per favore?

— Spiacente. Non accetta chiamate al momento. Se vuole lasciare nome e numero...

Lori riattaccò. Era da maleducati, ma era l'unico sfogo per il risentimento che provava ogni volta che il telefono smetteva di essere un mezzo di comunicazione per diventare una barriera. Gli operatori del servizio di segreteria telefonica erano sempre spiacenti, così come le segreterie telefoniche. *Spiacenti, in questo momento non possiamo rispondere, ma dopo il segnale acustico...*

Chiamare una grande azienda era anche peggio. Poteva voler dire resistere a una mezza dozzina o più di segnali di occupato prima di sentirsi rispondere da un nastro, che non si preoccupava neppure di essere spiacente, ma ordinava di *attendere prego* perché *tutti gli operatori sono occupati.* Poi una musica strimpellante o il silenzio assoluto. Non c'era da stupirsi se poi finivi col parlare con te stesso.

Che era proprio quello che stava facendo adesso. Parlarne con se stessa non sarebbe servito a niente; ecco perché aveva bisogno del dottor Leverett. Dottor Anthony Leverett. I suoi amici lo chiamavano forse "Tony"? Aveva amici, persone a cui *lui* avrebbe potuto rivolgersi in un momento come quello? Quattro e venti precise, doveva aver lasciato presto il suo studio, a meno che non fosse ancora là con un paziente. Ma non importava dov'era, quel che importava era che lei doveva parlargli.

Lori fissò lo sguardo nelle ombre che cominciavano ad allungarsi in fondo alla stanza, poi le disperse con la luce. La sua mano era ancora sull'interruttore quando il telefono suonò.

Avrebbe voluto dire: — Grazie a Dio! — ma non era il modo di parlare al proprio psichiatra, perciò tutto quel che le uscì fu: — Salve.

— Salve a te e vediamo che cosa ne dici.

— Russ!

— Son felice che tu riconosca ancora la mia voce. È un buon segno.

— Dove sei?

— Da Gelson, nella Valley. Comincia ad accendere la griglia. Ho appena comprato un paio di filetti.

— Ma Russ...

— Ci vediamo tra mezz'ora.

Dopo essersi cambiata, aver rinfrescato il trucco, gonfiato i capelli e acceso il forno, Lori si rese conto di essere infiammata anche lei. Era per Russ o semplicemente l'eccitazione dell'attesa?

Quando Russ suonò il campanello e lei gli andò incontro, pensò di conoscere già la risposta. Era bello vederlo, sentire la sua voce, sentirne l'eco mentre lui la teneva stretta. Ma fu soltanto quando raggiunsero la cucina e lui appoggiò i pacchetti che aveva in mano che si sentì del tutto rassicurata. La reazione di lui non dava adito a dubbi e fu lei che infine spezzò il loro abbraccio.

— Fame? — gli chiese.

Lui annuì. — Non ti sei accorta?

— Parlavo di cibo, sciocco. — Ma non era dispiaciuta. Mentre esaminava il contenuto dei pacchetti alzò lo sguardo su di lui, sorpresa.

— Champagne!

— Perché no?

— Ma due bottiglie...

— Si celebra il ritorno. — Riapparve il sorriso familiare. — Almeno spero che sia una celebrazione.

Lori non possedeva il secchiello del ghiaccio, ma c'era spazio sufficiente nel ripiano superiore del frigo se avesse coricato le bottiglie una accanto all'altra. Era ben lungi dall'essere una cuoca esperta - papà soleva dire che ne sapeva più di linguistica che di linguini - ma i filetti non furono un problema. E neanche l'insalata che Russ condì, mescolandola con qualche presa pescata nel contenitore delle spezie. O meglio, nella mensola delle spezie: da quando aveva traslocato lì non aveva ancora trovato il tempo di comprarsi un contenitore per le spezie come si deve. Ma neanche quello sarebbe stato un problema ora che Russ era ritornato.

Anzi, dopo che Russ stappò la prima bottiglia servendosi del cavatappi di cui era dotato il suo coltellino svizzero, non sembrò esserci più alcun problema.

I filetti riuscirono perfettamente, quello di lui al sangue, quello di lei a puntino. Lui non mangiava mai patate al forno, comunque, e lei era a dieta. L'insalata era una delizia; se Russ ci aveva messo di nascosto un po' di aglio non era un problema visto che la gustarono entrambi.

Al termine della prima bottiglia di champagne - mio Dio, l'avevano già svuotata? - le cose cominciarono a confondersi un po'. Forse il caffè avrebbe rischiarato le idee; avevano tante cose da dirsi e raccontarsi, tante le cose che lei avrebbe voluto sentire da Russ sul suo viaggio, ma chissà come le frasi non potevano iniziare che già venivano interrotte da altre domande.

La seconda bottiglia fu migliore della prima. Forse aveva avuto più tempo per raffreddarsi, ma qualunque fosse il motivo Lori concluse che il contenuto del suo bicchiere continuava a migliorare. A un certo punto della serata aveva raggiunto parecchie altre conclusioni: non avrebbe fatto il caffè dopo tutto, Russ poteva raccontarle i dettagli della sua missione in Messico un'altra volta, e in quanto alle esperienze di lei non era il momento adatto per aggiornarlo. Corteggiarlo invece sì.

Così l'inevitabile conclusione fu il letto. Come ci era arrivata? Russ l'aveva davvero portata in braccio dalla cucina senza farle sbattere la testa contro gli stipiti? Ma la testa non le faceva male... e si sentiva divinamente. Dappertutto. E Russ era stato pieno di attenzioni. Ma avevano davvero finito la seconda bottiglia? E uno di loro aveva calpestato la sua gonna per terra? Non importava. Quello era ciò che importava, e continuò a importare e continuò fino alla sua inevitabile conclusione.

Era stato in quel momento che gli occhi di lei si erano spalancati nella luce soffusa per alzare lo sguardo sulla faccia sospesa sopra di lei... la fac-

cia del dottor Leverett.

28

Se la notte era stata ottima il mattino dopo fu ancora meglio. Si era goduta il sonno più profondo e senza sogni che ricordasse da un po' di tempo in qua. E per ora non aveva il minimo accenno di postumi di sbornia.

Meglio ancora, non c'erano piatti sporchi. Fu il rumore di Russ che sbatteva le stoviglie a svegliarla; quando, indossato il vestito, ebbe raggiunto l'ingresso lui stava già riponendo i piatti asciutti nell'armadietto sopra il lavandino.

Non l'aveva udita arrivare e per un momento Lori si fermò sulla porta a spiare. Anche quello faceva parte del dopo... qualcosa che alcune sue compagne temevano più ancora dei postumi di sbornia. Era più facile sbarazzarsi di un mal di testa e/o di uno stomaco sottosopra, concordavano, piuttosto che avere a che fare con la continua presenza di un maschio dagli occhi cisposi e non rasato che si appropriava del bagno. Per non parlare poi del fatto che, se usava il rasoio, rovinava la lama.

Lori sorrise, assaporando l'aroma del caffè appena fatto. Forse era stata fortunata. La presenza di Russ non era così difficile da digerire; anche con la barba sembrava meritarsi la qualifica di attuale compagno più che di errore del passato. E se continuava così era disposta ad accettarlo volentieri come foriero di un futuro luminoso. Almeno ci sa fare in casa, si disse. E sorrise di nuovo mentre entrava rivelando la sua presenza.

Lui non indugiò a far sentire la propria, e per un attimo furono indecisi se ritornare o meno in camera da letto. Fu lei a decidere.

E il dottor Leverett a telefonare. Ma quello venne più tardi, dopo che lei ebbe terminato di preparare la colazione ed entrambi ebbero finito il succo di arancia, le uova, il toast e il caffè. Durante il pasto Lori non sentì alcun bisogno di cambiare il suo precedente verdetto. In realtà, la presenza di Russ la rassicurava. Lui le era mancato, malgrado le recenti deduzioni del contrario, e aveva bisogno di lui, in quel momento.

Quando ebbero finito il succo, era ovviò che quel che era accaduto ad Acapulco non aveva più bisogno di tante spiegazioni. Problemi con i cameramen, con le autorità locali, con il cibo, con l'acqua, con l'alloggio sembravano tutti insignificanti a paragone delle difficoltà ventiquattr'ore su ventiquattro di reperire un telefono pubblico e prendere la linea.

— Non ha più importanza — esclamò Russ. — La cosa principale è che

tu capisca perché non potevo chiamare. Oltretutto pensavo di farcela a tornare per l'altro ieri notte. Dopo aver perso il turno non mi è rimasto altro che mettermi in lista d'attesa.

— Lo so. — Lori controllò il tostapane. — È soltanto che avevo cominciato a preoccuparmi...

— E io non ho mai smesso — ribatté Russ. — Perciò farai meglio a mettermi al corrente sugli ultimi sviluppi.

Lori fece del suo meglio. Russ ascoltò con attenzione, intervenendo in modo appropriato quando lei si interrompeva.

— Te la sei passata davvero brutta, eh? — Russ scosse la testa. — Adesso tocca a me sentirmi colpevole.

— Non c'è niente di cui sentirti colpevole — replicò Lori. — Tu dovevi prenderti cura del tuo lavoro.

— Sei tu quella che ha bisogno di cure. E d'ora in poi...

Fu in quel momento che il telefono in soggiorno si mise a squillare. E fu allora che, alzando il ricevitore, lei udì la voce del dottor Leverett. *Dottor Leverett. Anthony Leverett, Dottor Tony.* I nomi le saettarono nella mente e svanirono, ma l'immagine rimase. Il suo volto, chino su di lei, preciso e distinto nel velo offuscato di luce e sensazioni.

Era stato così vivido, così sorprendente. Perché l'aveva dimenticato dopo essersi addormentata, fino a quel momento quando aveva sentito la voce di Leverett? Ottima domanda... forse avrebbe fatto bene a parlarne al suo psichiatra.

Ma lei gli stava parlando proprio adesso, o per essere precisi, lo stava ascoltando.

— Spero di non aver chiamato troppo presto — esclamò. — Avevo intenzione di telefonare ieri sera ma ho avuto un'emergenza... uno dei miei pazienti ha avuto un attacco e ho dovuto correre al Cedars-Sinai. Quando ne sono uscito era quasi mezzanotte. Spero non fosse qualcosa...

— No. — Lori l'interruppe veloce, desiderosa di placare la preoccupazione che aveva notato nella voce di lui. Almeno le sembrava tale. Ormai avrebbe dovuto conoscerlo abbastanza da capire le sue reazioni.

"E lei lo conosceva adesso".

"Intimamente". In fretta accantonò il pensiero. Ma non riusciva a scacciarne il ricordo. Questa volta non lo avrebbe dimenticato. Mai più.

Ma non poteva dirglielo, e quello non era il momento o il posto per discutere il suo sogno. Per oggi aveva già fatto la sua cattiva azione, facendo sentire colpevole Russ, e non aveva intenzione di ripetere la procedura con

il dottor Leverett.

"La procedura con il dottor Leverett"... ancora una volta cercò di scacciare il pensiero della scorsa notte dalla mente e non ci riuscì. Fu lui a venirle in soccorso.

— È per questo che ti ho chiamata. — La sua voce si fece ferma mentre l'ansia lasciava il posto alla sicurezza. — Ho fatto una scoperta ieri prima che le cose precipitassero. Il tuo Nigel Chase non è inventato. Esiste realmente... o è esistito vent'anni fa. Ho trovato il suo nome nell'albo dei medici del '68, con un indirizzo.

— Era forse...

— La Fairmount Clinic? — La sua pausa durò soltanto mezzo secondo, ma a Lori sembrò un'eternità. — Sì. Avevi ragione... C'era un dottor Chase. Ma non ho trovato niente su di lui dopo quell'anno. Non era neppure registrato tra i medici con studio privato o soci di un altro studio.

— Crede che sia ancora vivo?

— Non so. Per precauzione ho controllato gli albi successivi e non ho trovato il suo nome nei necrologi.

— Sono contenta almeno di sapere di non essermi inventata tutto. — Lori esitò. — O non dovrei? Voglio dire, come è possibile che nei miei sogni siano entrati nomi che non avevo mai sentito prima?

— Credo che tu conosca già la risposta, Lori. In qualche modo, in qualche posto, tu *hai* sentito il suo nome e l'hai memorizzato. L'inconscio è come un computer: tutto ciò che gli metti dentro viene automaticamente registrato, ma non sempre è facile per noi attivare il ricordo immediato o un'emissione cosciente.

— Allora crede che il dottor Chase, il dottor Fairmount e quella Clara siano tutte persone di cui ho sentito parlare? Ma chi mi avrebbe raccontato di loro, e perché? E se avevano qualche importanza, perché non li ricordo consciamente?

— Forse per lo stesso motivo per cui non ricordavi Priscilla.

Il dottor Leverett fece una pausa. — Questo è qualcosa che credo dovremmo analizzare più a fondo.

— Anch'io — fece Lori. — Ma sarei più felice se riuscissimo a scovare qualche informazione su di loro in una vera memoria di computer. Quella nel mio inconscio non sembra avere un risponditore automatico.

— Non scoraggiarti. Stiamo facendo progressi, e ci sono altri modi... dai certificati di nascita a quelli di morte. Si tratta soltanto di controllare tutto. Ho qualche idea e, se riuscirò a ritagliarmi un po' di tempo libero questo

pomeriggio, le svilupperò. Se scopro qualcosa, sarai libera più tardi?

— Certo. — Lori lanciò un'occhiata in direzione del suo compagno di tavola prima di continuare. — Russ è qui adesso, ma sarò disponibile in qualsiasi momento.

— Il tuo ragazzo? Quando è tornato?

Involontariamente Lori si ritrovò a lanciare un'altra occhiata a Russ prima di rispondere. Perché esitava?

In qualche modo la risposta a questa domanda le sfuggiva, ma più tardi intendeva scoprirlo da sola. Adesso era la domanda del dottor Leverett che esigeva una risposta, e franca.

— È tornato ieri — disse Lori.

— Bene.

La risposta di lui suonava sincera e Lori poteva soltanto augurarsi che la sua fosse parsa altrettanto onesta, anche se ciò che gli aveva detto in realtà era una mezza verità. D'altro canto, non erano affari di Leverett se Russ aveva trascorso la notte lì. O invece sì? Dopo tutto, non si dovrebbe raccontare tutto al proprio strizzacervelli? Forse sì... ma se insisteva a presentarsi all'improvviso e a invadere la propria intimità, per non parlare del proprio sesso, nel momento più cruciale possibile, allora che cosa rimaneva da dire?

— ... probabilmente a parlarti più tardi.

— Ottimo. — Ma lui le aveva detto qualcosa adesso e lei non aveva ascoltato una parola. Stava ascoltando invece i propri pensieri e non avevano alcun senso. Forse avrebbe dovuto cambiare quel computer nel suo inconscio con un modello più recente.

Poi, mentre riattaccava, Lori scacciò il pensiero. Ciò che importava ora era quello che il dottor Leverett le aveva detto all'inizio della loro conversazione.

Lori si voltò sorridendo a Russ. — Hai sentito? Avevo ragione. Il dottor Leverett ha scoperto che Nigel Chase è esistito, così come il dottor Fairmount. Ora, se riuscissimo a rintracciarlo, o quella Clara di cui ti ho parlato, avremmo una prova...

— Di che? — Il tono di Russ era aspro e il sorriso di Lori non si adattava all'intensità del cipiglio di lui. — Che importanza ha se persone con questi nomi sono davvero esistite? Noi dobbiamo...

— Che importanza ha? — La voce di Lori si alzò al colmo dell'indignazione. — Forse per te no, ma puoi star sicuro che per me ne ha! Se quei nomi che ho sognato appartengono a persone reali, allora significa che non

sto impazzendo, anche se tu sembri crederlo.

— Sii ragionevole, Lori! Volevo solo dire che pensavo che tu e io stessimo cercando Priscilla Fairmount. Ma adesso, da quando quel Leverett si è messo di mezzo, all'improvviso ti stai dando da fare in tutte le direzioni. Oltretutto, da quanto mi hai detto prima e da quello che ho sentito ora mentre gli parlavi, che prove hai veramente? Ti dice che ha trovato i nomi in un elenco, ma quando si tratta di fornire informazioni su una qualunque di queste si finisce in un punto morto. Molto comodo, soprattutto se non si vuole andare oltre. Da quel che ne sai, potrebbe aver costruito lui tutte queste barriere. Se non fosse che non mi pare il tipo che si abbassa a fare un lavoro manuale.

— Che cos'hai contro di lui? Almeno quel che ha scoperto può essere verificato... è tutto registrato. Cerca solo di aiutarmi.

— Vuoi dire che io non lo faccio?

— Adesso sei tu che salti alle conclusioni! Non sto dicendo che tu non collabori, soltanto che il dottor Leverett merita riconoscenza per quel che ha fatto. Mi ha liberato la mente da un sacco di cose.

— Troppe, se vuoi saperlo. — Russ scosse la testa. — Da quel che mi hai detto tu stessa, ti ha fatto correre al suo studio o ti ha lasciato ad aspettare al telefono per tutto il giorno, e a ben pensarci, non ti ha dato molti più elementi di quelli che un bravo inviato speciale avrebbe potuto scoprire in poche ore.

— Ma non disponevo di nessun inviato speciale questa settimana. — Lori cercò di mitigare l'insinuazione con un sorriso, ma senza molto successo. — Potresti almeno riconoscere che ci ha provato.

— Se vuoi sapere il mio parere, ti sta manipolando. Dandoti qualche informazione su questa Priscilla Fairmount, e poi puntando invece la tua attenzione su quegli altri nomi. È il trucchetto che i maghi di un tempo usavano per metter fuori strada.

— Il dottor Leverett non è un mago. Non mi ha messo lui in testa quei nomi. Erano nei miei sogni, insieme con quello di Priscilla.

— Ma tu non hai fatto quei sogni finché non hai visto il nome e la fotografia di Priscilla in quell'annuario.

— L'annuario. — Lori si ritrovò ad annuire inconsapevolmente e ora la sua voce continuò senza volere. — Ci ho pensato molto ultimamente, soprattutto dopo aver parlato con il dottor Leverett e il tenente Metz. Entrambi sembravano concordare sul fatto che Ben Rupert probabilmente l'avesse rubato, servendosi di un duplicato della chiave che si era procurato

per il mio appartamento. Ma ciò non spiega come fosse venuto a conoscenza dell'esistenza di quel libro e di dove potesse trovarlo. — Lori si costrinse a fare una pausa, dicendosi che avrebbe fatto meglio a fermarsi del tutto... ma di nuovo senza controllo le parole le uscirono spontanee.

— Dopo la morte di Nadia Hope, soltanto due persone sapevano di quell'annuario... tu e io. Non ho detto io a Ben Rupert dove fosse. Perché l'hai fatto tu?

— Va bene. — Russ parlò in fretta. — Gli ho telefonato, appena prima di lasciare la città, ma non gli ho detto di rubarlo. Non avevo neppure idea che avesse una chiave del tuo appartamento. Sapendo che tu eri in ospedale ho pensato fosse meglio che qualcuno responsabile fosse informato di quel che stava succedendo, in caso...

— E non me l'hai detto? Perché no? Perché pensavi che io invece non fossi responsabile?

— Senti, Lori, tu eri sotto sedativo. Nessuno sapeva esattamente che cosa aspettarsi; persino il dottor Justin non era sicuro della diagnosi o della prognosi.

— Così mi hai mentito. Pensavi davvero fossi tocca... magari lo pensi ancora.

— Non ho detto questo.

— Non con tante parole. — Lori si alzò e la sua voce si alzò con lei. — Ma il modo in cui stai parlando del dottor Leverett come se io fossi una specie di bambina ritardata che si fa prendere per il naso...

— Ma non capisci? Non mi va come ti tratta, finendo per farti agitare in questo modo.

Lori gli andò di fronte, l'amarezza le fiammeggiava negli occhi, le sgorgava dalle labbra. — E da quando sei tanto critico? Se non fosse stato per il modo in cui mi perseguitavi, non ci sarei mai andata dal dottor Leverett.

Russ scosse la testa. — Ho fatto un errore. Ma penso che adesso lo stia facendo tu. Quell'uomo si sta prendendo gioco di te. Se credi di aver bisogno ancora di aiuto, chiedi al dottor Justin di raccomandarti qualcun altro. Leverett non è il tuo tutore.

— Neanche tu! Vai fuori dai piedi e lasciami sola!

Russ avanzò le braccia tese nell'eterno gesto maschile di riconciliazione. *Non preoccuparti, bambina. Papà ti capisce ed è qui per proteggerti.* Come se quello risolvesse qualcosa.

Lori si ritrasse, scuotendo la testa. — No... sono stufa di giochetti. Vattene!

Russ inspirò a fondo lasciando ricadere le braccia, poi si voltò e si avviò alla porta. Si aprì senza rumore e mentre Russ si avviava cominciò a richiudersi. Fu soltanto allora, appena prima che la porta si chiudesse del tutto, che Russ si voltò a guardarla per un attimo e il silenzio si ruppe.

— Quasi dimenticavo — esclamò. — Buon compleanno.

29

Metz non si era preoccupato di chiudere la porta del suo ufficio quando era rientrato verso mezzogiorno. Così, tutto ciò che avveniva nel rumoroso corridoio era udibile dalla sua scrivania. Ma il fatto è che lui *era* seduto, dannazione, e non aveva alcuna voglia di alzarsi ancora. Sei ore di sonno potevano forse essere più che sufficienti per Philip Marlowe, ma poi, del resto, Nero Wolfe non faceva mai un movimento di troppo. Metz si domandò quante persone ci fossero ancora che ricordassero Edward Arnold recitare quella parte nei vecchi film. Probabilmente nessuno a parte lui e qualche arteriosclerotico sofferente d'insonnia che aveva ancora la forza di cambiare canale alle quattro di mattina. Sa Dio, lui stesso non ne aveva avuto la forza quella notte: era quasi quell'ora quando finalmente era andato a dormire e la sveglia si era messa a suonare alle dieci in punto.

Era in momenti come quelli che riconsiderava le dubbie delizie del celibato. Sarebbe stato molto più piacevole avere una compagna di letto; anche nell'ipotesi che l'avesse respinto, avrebbe almeno potuto spegnere la sveglia. Ma il matrimonio non avrebbe risolto il suo problema attuale. Non si poteva certo aspettare di tenere una moglie a ciondolare lì in ufficio soltanto perché aveva bisogno di qualcuno che gli chiudesse la porta.

Perciò sorridi e sopporta. Oppure sopporta senza sorriso, ricontrollando quel casino di appunti e note. Voci e passi echeggiarono per un istante nell'ingresso e Metz alzò lo sguardo per capirne la fonte. Ci fu soltanto il tempo di un istante per identificarli mentre passavano: due reclute della buon costume, che si stavano raccontando "la partita".

Metz sospirò. Si chiese come doveva sentirsi un romano che non amava le corse dei carri, i combattimenti tra gladiatori o la vista di leoni che masticavano i cristiani.

Com'era quella frase francese? Qualcosa tipo più le cose cambiano più rimangono le stesse. Forse il tizio che era uscito con quella battuta era un tifoso o forse no, ma in entrambi i casi aveva ragione. Gli intellettuali di oggi assomigliano agli accademici barbuti e occhialuti del 1890. I giocato-

ri di baseball portavano i baffi e i capelli lunghi di cento anni fa. Il serpente si mangia la coda e Metz sperava che si soffocasse.

Conformismo, questo era il problema. La sola differenza tra un intellettuale e un professionista del baseball era che quest'ultimo non indossava più il berretto.

Il giovane che attraversando l'atrio entrò nel suo ufficio aveva tutti i requisiti per una strepitosa carriera sul campo... non indossava il berretto ma aveva i baffi ed era certo com'era vero Iddio che i suoi capelli avevano bisogno di un bel taglio. Era facile immaginarlo tirar fuori la penna e scrivere un autografo sulla palla.

Invece tirò fuori una tessera, già scritta. Metz la lesse mentre si scambiavano i saluti. *Russell Carter.* E più sotto a sinistra in corsivo a caratteri ridotti il nome di un periodico che Metz ricordava appena... uno di quei dannati settimanali che stipano le edicole quando tenti di individuare una copia di *Art and Antiques.* Non che Metz avesse mai veramente cercato di trovarne una... si accontentava degli arretrati nello studio del suo dentista. Soltanto i dentisti potevano permettersi abbonamenti a qualcosa di simile. E soltanto piedipiatti sovraffaticati avrebbero lasciato vagare la mente come stava facendo lui in quel momento. Era di nuovo daccapo: doveva darsi da fare. Darsi da fare con un non giocatore, questo Russell Carter identificato dalla tessera come giornalista.

Stanco o meno che fosse, si costrinse ad alzarsi, ma non fece nessuno sforzo quando pronunciò la tipica risposta destinata ai rappresentanti della professione del giovane. — Se vuole un aggiornamento su qualcosa di cui questo dipartimento si sta occupando, si rivolga all'ufficio informazioni in fondo al corridoio, ultima porta a sinistra..

Ma saltò fuori che non voleva informazioni. Anzi, era lui che ne voleva dare.

Nel momento stesso in cui cominciò, Metz si sarebbe dato un calcio per non aver riconosciuto il nome.

Carter era il Russ di cui Lori Holmes aveva parlato... il suo ragazzo, amante, rapporto importante, o come diavolo lo chiamavano quella settimana. E di informazioni ne aveva. Venne fuori che era appena ritornato dal Messico il giorno prima e aveva visto Lori la sera precedente. Quanto di lei avesse visto o per quanto tempo non lo precisò, ma Metz ricordò a se stesso che non erano affari suoi. A meno che non servisse a fare maggior luce sul caso Rupert.

Il problema era che Russ Carter non sembrava sapere niente di Rupert a

parte quello che Lori gli aveva raccontato. E quasi tutto ciò che Lori sapeva a tal proposito era quello che Metz stesso le aveva detto. Dev'essere dura per i serpenti, doversi divorare la coda come dieta abituale.

Ma c'era una notizia ghiotta per dessert. Una faccenda su un vecchio annuario universitario di cui Lori Holmes era entrata in possesso dopo la morte dei suoi genitori e che sia lei sia il suo ragazzo sembravano convinti le fosse stato rubato dall'appartamento durante la permanenza di lei in ospedale.

— E lei crede che Ben Rupert sia il colpevole? — fece Metz.

Il giovane si strinse nelle spalle. — È stato lei a dire a Lori che lui aveva un duplicato della chiave. — Scrollò di nuovo le spalle. — E io sono lo stupido che ha raccontato a Rupert dell'annuario e di dove fosse in quel momento. Deve averci messo le mani sopra subito dopo. E dal momento che non è stato più ritrovato dopo il suo assassinio, è probabile che gli abbia fatto fare un bel viaggetto in quel suo trita-documenti.

— Avete un'idea, lei o la signorina Holmes, sul motivo per il quale potesse essere tanto interessato a quell'annuario?

— Niente di preciso, no. — Carter esitò. — È una lunga storia, e non so se è del tutto sensata.

— Io ho tempo. — Metz raccolse penna e taccuino.

Era una lunga storia, e una buona parte non sembrava sensata... almeno non alla luce delle attuali conoscenze, che erano piuttosto incerte.

Ma il giovane non era affatto incerto, decise Metz, o almeno non quanto pretendeva. Soltanto le brevi pause occasionali prima di rispondere alle domande lo smascheravano. Nel corso degli anni Metz aveva probabilmente condotto più interrogatori di John Carson, e sapeva riconoscere i sintomi di chi la tirava per le lunghe o le esitazioni che precedevano le omissioni.

Tutta quella faccenda sull'annuario del Bryant College era interessante ma notò che Carter non aveva ancora spiegato quando e dove Lori Holmes l'avesse trovato. La questione della foto di Priscilla Fairmount identica a Lori Holmes poteva significare qualcosa, ma che fosse dannato se riusciva a immaginare cosa.

Comprendeva come tale coincidenza potesse aver scosso la ragazza, visto il suo stato mentale dopo tutto quel che aveva passato, e la scomparsa del libro non aveva di certo calmato le sue apprensioni.

Ma di che cosa esattamente aveva paura? E da dove aveva preso quei nomi di cui Carter parlava?

Il dottor Royal S. Fairmount era un possibile legame abbastanza ovvio, ma che cosa c'entrava il dottor Chase in tutto questo, insieme con Clara-senza-cognome, che poteva essere stata oppure no infermiera alla clinica che non esisteva più?

Metz scrutò il suo visitatore, poi riassunse tutte le sue incertezze in un'unica domanda. — Ma di che cosa diavolo sta parlando? — Questa volta l'esitazione di Russ Carter fu evidente, ma valeva la pena aspettare. Evidentemente aveva deciso di sbottonarsi.

Cosa che aveva deciso di fare Lori, secondo quanto stava raccontando lui ora, quando era andata a vedere il dottor Leverett. Aveva sentito quei nomi in sogno... incubi, tali da aver bisogno di uno strizzacervelli.

Metz aumentò i suoi appunti mentre ascoltava ciò che Carter aveva saputo sui risultati delle indagini di Leverett. Tutto molto interessante dal punto di vista dello psichiatra, ma non per lui, non essendoci niente che spiegasse l'interesse di Ben Rupert.

Sollevando la punta della penna dal taccuino alzò lo sguardo sul suo visitatore. — Non può dirmi nient'altro sui sogni?

Russ Carter scosse la testa. — È tutto. Se ben ricordo io ero fuori città quando hanno avuto luogo queste sedute con Leverett. Forse si è dimenticata di dirmi qualcosa o non si ricorda... Le sto dicendo soltanto quello che mi ha raccontato questa mattina.

Metz appoggiò la penna accanto al taccuino. C'erano altre domande da porre, ma era inutile prendere nota ben sapendo che non avrebbe mai avuto una risposta sincera. Domande tipo: "Perché mi sta raccontando tutto questo?" oppure: "Se ha detto di aver visto Lori ieri sera, come mai non gliene ha parlato fino a stamattina?"

Oltretutto aveva già le risposte. Il giovane signor Carter era venuto lì per cercare di scucirgli qualche notizia, offrendo informazioni nella speranza di scoprire qualcosa da solo. E doveva essere da solo, Metz immaginò, perché aveva il forte sospetto che Carter non fosse venuto lì con la benedizione della sua ragazza. Anzi, che lei neppure lo sapesse. Se Lori Holmes non era stata disposta a rivelare la storia dell'annuario, non c'era motivo per supporre che lei avesse affidato la missione al suo quel-che-era. E cosa fosse avvenuto tra il loro incontro della sera precedente e il momento in cui lui se n'era andato quella mattina poteva essere facilmente e ovviamente intuito. Aveva il vago sospetto che i due avessero litigato, ma per quale motivo? Poteva forse essere il fatto di informare o meno la polizia della faccenda dell'annuario? Non sembrava che fosse accaduto niente di parti-

colare per indurre Lori a rompere il silenzio per il quale l'altra notte si era data tanta pena. E non sembrava logico che Carter andasse contro i desideri di lei a meno che non ci fosse stato una specie di litigio.

Ma a proposito di che?

A volte, se si è fortunati, basta aprire bocca e la risposta esce da sola. Questa volta fu una domanda.

— È d'accordo con l'interpretazione di quei sogni da parte del dottor Leverett?

— Non so niente di quello. Lori mi ha raccontato soltanto di avergli menzionato quei nomi e che lui dopo ne ha verificato l'esistenza. Avrei potuto benissimo fare lo stesso io se fossi stato qui.

Metz annuì, più a se stesso che in risposta al suo visitatore. "Così c'era stato un battibecco. Una specie di lotta tra cane e gatto con il dottor Leverett come osso conteso".

— Che cosa pensa del dottor Leverett?

Questo Carter era davvero evasivo. Bravo nelle pause, bravo nello stringersi nelle spalle. Questa volta scelse il secondo, ma Metz aveva imparato a comprendere i gesti senza bisogno di un interprete. — Di lui so soltanto quello che Lori mi dice.

Era arrabbiato, ma stava diventando più facile capire dove fosse riposta la sua ira.

— Crede che la stia aiutando?

— Forse. Ma tutte quelle chiacchiere sui sogni non sembrano farle molto bene.

Ora venne il turno della pausa, come aveva previsto Metz, e ne approfittò per intervenire. — Non approva lui in particolare o soltanto gli strizzacervelli in generale? — Un modo piuttosto goffo di porre la domanda, ma ottenne la risposta che aspettava.

— Non mi va la sua disposizione mentale da quando ha cominciato la psicoterapia. Invece di aiutarla a capire i suoi problemi credo sia più confusa adesso di quando ha iniziato a vederlo.

Non molta obiettività, Metz concluse, ma lui chi era per parlare? Per essere sinceri, neppure lui vedeva l'utilità degli strizzacervelli se non quando dovevano testimoniare per il pubblico ministero.

Ma almeno una cosa era chiara: Carter non aveva niente di specifico contro il dottor Leverett, non più di quanto Metz avesse contro Carter. Eppure, per qualche oscuro motivo, si ritrovò a detestare quel giovane. Forse "detestare" era una parola troppo forte, ma c'era qualcosa in lui che lo infa-

stidiva. Il modo di fare evasivo, seguito adesso dalle domande.

— In via ufficiosa, tenente, ha fatto qualche progresso sul caso?

In via ufficiosa. Metz riuscì a cancellare il cipiglio dalla fronte, ma non poté nascondere l'irritazione. E da quando quello stronzo si permetteva di entrare lì dentro a giocare all'inviato speciale?

— Ho già aggiornato la signorina Holmes. Per ora non posso dirle niente che lei già non sappia. — Questo avrebbe dovuto chiudergli la bocca. Mentre parlava, Metz si era all'improvviso reso conto che cosa c'era in quel tipo che lo infastidiva. Il modo di fare tipico dei giornalisti... l'atteggiamento inespresso ma molto evidente che nessuno, a partire dai tenenti di polizia, poteva permettersi di essere qualcosa meno di accomodante verso qualsiasi rappresentante dei mass media che aveva deciso di mettere il naso nei loro affari. Il fatto era, Metz ammise con se stesso, che non vedeva l'utilità dei giornalisti così come quella degli psichiatri... e per gli stessi motivi. Troppe domande, troppo elitismo.

Chissà perché ma l'arrivare a queste conclusioni alleviò la sua tensione e riuscì perfino a sorridere quando si alzò per segnalare al suo visitatore che era ora di andare.

— Grazie per tutte le informazioni che mi ha dato. Cercherò di rintracciare quei nomi e di scoprire qualcosa.

E così sarebbe stato, Metz si ripromise. Almeno voleva sapere perché Ben Rupert avesse messo le mani su quell'annuario - *se* le aveva messe - e perché Lori Holmes avesse sognato quei nomi, se era così che li aveva saputi.

Metz aspettò che Carter fosse quasi alla porta prima di riprendere a parlare. — Ora che ci penso, c'è un'altra cosa. Per caso la signorina Holmes ha citato altri nomi oltre a quelli che lei mi ha detto?

— Non che ricordi.

— Non aveva niente da dire su un certo Walter Kestleman?

Carter scosse la testa.

— E su Ross Barry?

— No... gli unici nomi di cui mi ha parlato erano quelli che le ho dato. Più la scuola e la clinica, naturalmente.

Metz annuì e gli regalò i resti del suo sorriso. — Grazie per essere venuto. Ho apprezzato il suo aiuto.

— Qualsiasi cosa possa fare, nessun problema.

"Quel che puoi fare per me è stare fuori dai piedi". Metz aspettò che il giovane si chiudesse la porta alle spalle, poi si avvicinò alla scrivania e

prese in mano il telefono.

— Trovatemi Kestleman — disse.

30

Lori pranzò con Tansy (ovvero "tenace") Travis. Il nome calzava a pennello perché se Tansy non fosse stata così dannatamente insistente al telefono, Lori avrebbe saltato il pranzo del tutto. Riflettendoci, da una setti mana a quella parte le sembrava di aver trascorso la maggior parte del tempo libero parlando al telefono, visitando studi e uffici o mangiando fuori. Non aveva più alcun desiderio per passatempi simili, ma Tansy aveva insistito. Dopo tutto, non si erano più parlate dalla laurea. E forse vederla l'avrebbe aiutata a riconfermare quell'occasione come il giorno della laurea. Per ora, per quanti sforzi facesse, Lori riusciva soltanto a rammentarlo come il giorno dell'incendio.

Anzi, era proprio ciò a cui stava pensando quando Tansy aveva telefonato per insistere che si incontrassero da Romero. A quello, e a tutti gli altri spiacevoli ricordi che il suo confronto con Russ le aveva fatto tornare a galla. Meglio uscire a pranzo con Tansy piuttosto che crogiolarsi nell'autocommiserazione. Per lo meno Tansy non sapeva che fosse il suo compleanno, perciò non c'era il rischio di una serenata stonata da parte della cameriera e di garçon assortiti.

Il pranzo in sé, con sua vaga sorpresa, si dimostrò piuttosto piacevole, anche se Lori si limitò a un'insalata e a un tè freddo. Tansy, invece, s'ingozzava come un'oca ogni volta che si sedeva a mangiare, il che accadeva di frequente. La sua presenza corpulenta ricordò a Lori gli abituali appuntamenti di Tansy dopo le lezioni... un pranzo ufficiale nel fast-food più in voga, seguito da una puntatina al cinema all'aperto che offriva i più capienti bicchieri di coca-cola e i sacchetti di popcorn più forniti, per finire con il classico spuntino di mezzanotte. Per Tansy, essere a dieta voleva dire rinunciare alla seconda porzione di patatine.

Ma in qualche modo era riuscita a imparare l'arte di combinare la masticazione con la conversazione e Lori si godette l'incontro. Era sempre stato piacevole per lei trovarsi in compagnia di chi non aveva le sue inibizioni. Infatti neppure gli altri appetiti della sua amica erano tenuti a freno; se ne avesse avuto l'opportunità avrebbe divorato i suoi compagni maschi con lo stesso gusto con cui divorava antipasti e portate. Sfortunatamente le opportunità per lei di emulare la mantide religiosa erano sempre state un po'

limitate, benché ne sembrasse beatamente inconsapevole così come era consapevole di qualsiasi presenza maschile nelle immediate vicinanze.

Anche quel giorno non faceva eccezione. Quando ormai il pranzo volgeva al termine, Tansy si chinò sulla sua mousse di cioccolato e abbasso la voce a un mormorio di cospirazione. — Non guardare adesso, ma c'è un tipo al tavolo accanto alla finestra nell'angolo dietro di te che non riesce a toglierci gli occhi di dosso. Credo che stia cercando di agganciarmi.

Anche senza i suoi studi filologici Lori avrebbe riconosciuto quel "Non guardare adesso" come un invito piuttosto che una proibizione.

Lori aprì la borsa e ne estrasse le chiavi dell'auto che fece in modo di far cadere per terra accanto a lei. Mentre si chinava per raccoglierle, ebbe una chiara visione dell'occupante del tavolino a due alle sue spalle, a sinistra.

Il sorriso di Tansy indicava approvazione, tanto della manovra di Lori quanto dell'oggetto del suo interesse.

— Bel fusto, vero? — disse.

Lori annuì, ma più per cortesia che per convinzione. Non le sembrava avesse niente del fusto quel ragazzo. Ricordando la fugace visione, computerizzò nella mente i colori. Capelli e baffi brizzolati, carnagione quasi bianco latte senza alcuna abbronzatura californiana, blue jeans e una camicia havvaiana, probabilmente comperata in qualche esotico supermercato inondato dal sole. Nella sua rapida ispezione Lori non aveva notato il colore degli occhi, ma solo perché erano puntati sul menù che aveva in mano. Tansy si considerava forse un bel bocconcino, ma a quanto pareva i gusti di lui erano diretti altrove.

Non che avesse una grande importanza, in un modo o nell'altro. La sua compagna stava già afferrando il conto, lasciando una mancia e preparandosi a partire. Restavano soltanto i soliti convenevoli.

Tansy si scusò perché se ne andava via così, ma erano già le due e faceva meglio ad andare a casa a cambiarsi in quanto il barbecue avrebbe dovuto cominciare alle cinque e forse sarebbe riuscita a evitare il traffico. Non che i barbecue la facessero andare in visibilio; avrebbe preferito qualcosa al coperto. La prossima volta che si sarebbero trovate avrebbero avuto più tempo per parlare davvero, non lasciamo passare troppo tempo, promettimi di farti sentire. I contributi di Lori inclusero i ringraziamenti, ma preferirei comunque fare alla romana, hai un aspetto splendido, ti chiamerò presto e altre frasi di addio.

Come accadeva in genere nell'area di Los Angeles, il posteggiatore sembrava preferire le bionde, così l'auto di Lori arrivò per prima. Allontanan-

dosi, sorrise all'immagine di Tansy nello specchietto retrovisore.

Lori svoltò a destra e l'immagine di Tansy svanì dallo specchietto e dai suoi pensieri. Il pranzo era stato un piacevole diversivo, ma ora era finito e Russ era tornato. Tornato nella sua mente.

La notte scorsa era stato sul suo corpo. Oppure no? Certo che era stato Russ, champagne o non champagne, chi altri avrebbe potuto essere?

Ma non era quella la vera domanda.

La vera domanda - e non poteva evitarla oltre - era: chi altri avrebbe *voluto* che fosse, e perché?

Diciamo la verità, il sesso in sé era bello, era sempre stato bello con Russ. Non necessariamente da sballo, qualunque fosse il significato della frase, ma soddisfacente. Russ le dava sempre un senso di sicurezza, mai la sensazione che fosse l'avventura di una notte. Allora perché aveva avuto quel lampo su Anthony Leverett? Dopo tutto lui era soltanto il suo dottore, il suo psicoterapeuta.

Therapist.

Una parola o due?

The rapist, *il violentatore.*

Come le era saltato in testa *quello*? Il dottor Leverett non era un violentatore. Non voleva essere violentata da lui, e non si era assolutamente sentita violentata la notte scorsa. Certo non tre volte di seguito.

A Lori tornò in mente come si era sentita al risveglio quella mattina. Calda, rilassata, in pace con il mondo... e quel che è più importante con se stessa. Perché quella sensazione non era durata? Perché si era lasciata coinvolgere in quel battibecco con Russ, dicendogli di togliersi dai piedi?

Una reazione eccessiva. Ora che aveva tempo di considerare le cose con calma poteva capire perché Russ avesse raccontato a Ben Rupert dell'annuario. Lei era in ospedale, lui stava per partire, non sapeva che cosa sarebbe successo e date le circostanze era stata una precauzione sensata. Essendo suo avvocato, Rupert era stata una scelta logica: non c'era motivo di sospettarlo in quel momento.

E non c'era motivo di adirarsi così quella mattina. O c'erano altre ragioni? Non poteva forse essere una scusa per attaccar lite con Russ perché era innamorata di Tony?

Ottima domanda. Ma pessime le risposte che le vennero in mente. Una cosa era certa: se davvero aveva una cotta per il dottor Leverett, né una notte né un intero fine settimana nella splendida Las Vegas avrebbero risolto la situazione. Per quel poco che sapeva sulla sua persona, almeno di

quello era certa. Ma il pensiero di una relazione più duratura era confuso. Non era facile immaginarsi sposata a qualcuno della sua età. Avrebbero avuto figli?

Avrebbe avuto figli con Russ, lo sapeva. In un certo qual modo lo aveva sempre saputo sin dall'inizio... quasi due anni fa, quando lui si era presentato al campus per alcune interviste. Si erano messi insieme subito.

Ma che cosa voleva dire veramente "insieme"? Lui aveva preso l'abitudine di raggiungerla quasi tutti i fine settimana durante la scuola e si erano visti con grande frequenza nelle due estati scorse.

Ma l'essere insieme implicava molto di più che condividere conversazioni, pasti, distrazioni, svaghi o letto. Quasi per la prima volta Lori si trovò ad affrontare il fatto che in realtà non conosceva Russ molto più di Tony Leverett.

Certo, aveva trascorso del tempo con Russ nell'appartamento di lui a Wilshire District, ma il posto in sé offriva ben pochi indizi sull'inquilino. Mobili di plastica e utensili da cucina di Thrifty Drug non erano una vera spia dei suoi gusti, per non parlare del carattere. Quell'unica Reebok sul sedile posteriore della sua auto probabilmente offriva uno spunto migliore.

Lori aveva imparato a conoscere alcune sue abitudini, naturalmente; le sue preferenze in fatto di cibo, bevande, sesso. Ma la cosa buffa era che non aveva idea di quali fossero le sue eventuali convinzioni personali su una varietà di soggetti, incluse politica e religione.

A parte il suo primo incontro con lui come intervistatore al campus, Lori non aveva mai visto Russ al lavoro, né era mai stata invitata nel suo ufficio. Ovviamente la maggior parte dei suoi incarichi lo tenevano lontano dalla scrivania, di solito per un giorno, ma a volte per periodi prolungati come quel viaggio in Messico. Perciò forse il suo inconscio aveva preso il sopravvento scatenando la lite: se si fossero sposati e avessero formato una famiglia, quanto del loro tempo avrebbero trascorso con i figli?

Era un problema che non si erano mai posti, che non si erano mai preoccupati di discutere. Forse non era veramente colpa loro; oggi la gente non sembrava avere rapporti tanto stretti e l'intimità era più facilmente confinata nella camera da letto.

La camera da letto o lo studio dello psicoterapeuta. Strano, non era mai stata nell'ufficio di Russ, ma allo studio di Leverett sì. E in pochi giorni aveva imparato molte più cose del lavoro di quest'ultimo, dei suoi punti di vista, delle sue credenze di quanto non avesse imparato sul suo innamorato negli ultimi due anni.

E forse non era soltanto parte del quadro culturale del momento. Forse Russ glieli aveva taciuti deliberatamente, così come le aveva taciuto di Rupert e dell'annuario fino a quel mattino.

Ma perché avrebbe dovuto farlo? E ora, mentre si preparava a parcheggiare, perché una rapida occhiata nello specchietto retrovisore le aveva fatto credere che quello sull'Honda grigia dietro di lei fosse l'uomo che Tansy le aveva indicato al ristorante?

Perché era ancora paranoica, ecco perché. Russ non le taceva niente di proposito e dovevano esserci almeno centomila uomini a Los Angeles con baffi e capelli brizzolati che avevano deciso di indossare una camicia hawaiana con le maniche corte in quella giornata calda e afosa.

Tutto molto rassicurante, ma ciò non le impedì di lanciare un'occhiata alla sua sinistra per accertarsi che l'Honda grigia avesse continuato per la sua strada.

Parcheggiare l'auto, raccogliere la posta ed estrarre le chiavi di casa le servì per tenere la mente sgombra, ma quando entrò nel suo appartamento fu impossibile sfuggire a un momento di apprensione. Un momento soltanto, poiché non c'era nessuno e niente era sottosopra. Tranne lei, naturalmente. Dopo tutto quello che aveva passato, che stava passando...

"Smettila. Potrebbe andare peggio. Potresti essere al barbecue con Tansy. "

Con le finestre rimaste chiuse per tutto il giorno, l'appartamento avrebbe potuto fungere benissimo da griglia per il barbecue. Mentre i raggi del sole pomeridiano cominciavano a declinare, Lori fece il giro della casa aprendo le finestre. L'aria prese a circolare, rinfrescando il luogo ma senza riuscire a sollevare il suo umore. Togliendosi le scarpe con un calcio, si sedette al tavolo della cucina e cominciò a spulciare la posta. Nessun problema... mise i conti alla sua destra, a sinistra le insulsaggini da gettare più tardi nel sacchetto dell'immondizia sotto il lavandino. Ma non c'erano lettere personali oggi. Neppure bigliettini d'auguri.

Il ventunesimo compleanno dovrebbe essere un evento unico nella vita. Certo, lo stesso vale per gli altri compleanni, ma questo era speciale; non lo sapevano forse?

Lo sapevano certo... ma *loro* erano morti. Papà, mamma, Ben Rupert. Non c'era motivo che Tansy o gli altri compagni ricordassero il suo compleanno più di quanto lei ricordasse i loro. La data probabilmente era registrata negli archivi dell'ospedale e nelle cartelle del dottor Justin e del dottor Leverett, ma non c'era nessuna regola nell'assistenza sanitaria che im-

ponesse ai medici di spedire bigliettini d'auguri Hallmark ai loro pazienti. Soltanto Russ si era preoccupato di lanciarle un augurio, in circostanze che lo avevano fatto sembrare più un commento sarcastico che delle congratulazioni.

D'accordo, non ci sarebbe stata nessuna festa. Si era messa il cuore in pace, e non avrebbe insistito per i fuochi d'artificio... soprattutto del genere esploso lì quel mattino.

La luce del sole cominciava a indebolirsi a vista d'occhio, e così pure lei. Togliersi le scarpe era stata una buona idea e levarsi quel vestito di lino stropicciato sarebbe stata un'idea ancora migliore. Avrebbe avuto tutto il tempo per pensare alla cena più tardi. Al momento aveva solo voglia di distendersi per un attimo mentre la temperatura nell'appartamento cominciava a sbollire. Avrebbe dovuto pensare anche a quello; nel sollievo che aveva provato quando Rupert le aveva trovato un posto così in fretta non aveva considerato la mancanza di un condizionatore d'aria. Poteva magari prenderne uno da installare alla finestra della cucina o qui nella camera da letto.

Ma quello poteva aspettare. Lei poteva aspettare. Lascia perdere tutto e stenditi sul letto. Chiudi gli occhi, chiudi la mente, immaginati *gisant.*

Gisant (francese, participio presente di *gésir*, "giacere"). Era così che chiamavano quelle figure scolpite distese sopra il sepolcro con le braccia incrociate.

Sepolcro. Perché doveva pensare a una cosa del genere adesso? Adesso, quando tutto si rinfrescava. Ma le notti sono sempre più fresche, soprattutto se c'è un po' di brezza. Rami e fronde che si arcuavano lungo il cammino sopra di lei ondeggiavano piano e il debole fruscio delle foglie confermava la fonte del loro movimento.

Era scuro lì nelle ombre gettate dagli alberi ed era buio quando il sentiero che seguì cominciò a snodarsi salendo la collina aperta. La luna - ricordava vagamente che c'era la luna - era nascosta dietro un velo sfilacciato di nubi.

Ma quando raggiunse la cima e abbassò lo sguardo sulla distesa sottostante, il velo si squarciò e d'improvviso Lori riconobbe i dintorni. L'ultima volta che era stata lì era venuta di giorno in auto attraverso quel cancello lontano alla sua destra: stanotte era arrivata per un'altra strada, ma alla fine tutte le strade portano al loro inizio. Ed era qui dove aveva avuto inizio. Qui, al cimitero di Hopeland.

Mentre ricominciava a scendere lungo il distante pendio della collina,

cercò di visualizzare l'area dove papà e mamma riposavano. Se riposavano davvero, o se i cimiteri sono un luogo di riposo. Non era per sapere quello che era venuta qui, e lei di sicuro non si stava riposando. I *gisants* riposano, ma lei stava scendendo in fretta la collina, il passo accelerato la conduceva tra le lapidi che spuntavano come file di denti luccicanti al chiaro di luna. "Dalla bocca delle tombe."

Tombe, non sepolcri. Lei cercava una tomba. O era la tomba a cercare lei? Difficile saperlo, difficile dirlo, e ora difficile vedere poiché la luna aveva velato di nuovo la propria faccia.

Salomé. La danza dei sette veli. Era una cosa strana a cui pensare in quel momento. Ancora più strana la possibilità che quel pensiero non fosse suo. Ma come era possibile? Chi pensava per lei? Chi guidava i suoi passi adesso, lungo quella curva del sentiero che portava dritto a un'altra macchia di alberi e perché quei paraggi le erano familiari? A quanto ne sapeva per certo, non aveva mai visto quella parte del cimitero, ma lei non sapeva niente di certo. Niente era certo tranne la tomba.

Ed eccola lì, poco discosta dal sentiero alla sua sinistra, dove alberi oscuri custodivano il sepolcro di granito che si ergeva dietro di loro. Oscuri alberi al di sopra, oscuri cumuli di terra al di sotto, ma in quel momento l'oscuro velo si stava alzando ancora dalla luna in ciclo. Un raggio d'argento spazzò la superficie della lapide davanti a lei... la lapide e l'iscrizione che portava.

Royal S. Fairmount
1913-1968

Allora anche *lui* era sepolto lì! Erano tutti sepolti lì, tutti i viventi... tutti i morti, cioè. O no?

No, perché la sta chiamando adesso. La voce la sta chiamando, le ordina di spostarsi sulla tomba accanto a quella del dottor Fairmount e di guardare le ombre che coprono la lastra soffocata di erbacce, le ombre che si curvano nella brezza mentre la luce si intensifica, il suono della voce si amplifica e un'indicazione fatiscente individua chi giace lì sotto. Il nome e la data:

Priscilla Fairmount
1947-1968

E la voce. La voce soffocata che si alza fino a lei dall'interno della tom-

ba... chiamandola giù, giù nell'oscurità sottostante.

Ma almeno non aveva scordato. *Buon compleanno,* la voce mormorò. *E anche buon anniversario di morte!*

31

Il traffico delle ore di punta era un incubo. Del resto, tutto sembrava un incubo, dal *Buon compleanno* di Russ alle parole profferite dalla voce. La sua voce, che veniva dalla sua testa. *Buon anniversario di morte.* Era là che si nascondeva la morte... nella sua testa?

Lori doveva saperlo. La telefonata al dottor Leverett non le fu di alcun aiuto perché l'altra voce, quella vera con l'accento giamaicano, poté solo informarla che il dottore era fuori. — Dovrebbe fare un salto qui per le sei prima di rincasare — le disse. — Se vuole può provare a chiamare a quell'ora. Se desidera lasciargli un messaggio...

Ma Lori non lasciò nessun messaggio; era qualcosa che non poteva aspettare. Lei non poteva aspettare, non il giorno del suo compleanno, non in quello della sua morte. Se la voce aveva ragione, allora le rimanevano soltanto poche ore. E se la voce si sbagliava, allora era lei che stava dando i numeri qualunque cosa le dicessero per rassicurarla. *La sai tanto lunga sulle parole, perciò eccoti un neologismo. Frazio, per dire schizoide.*

E se soffriva davvero di un disturbo di personalità multipla, doveva vedere il dottor Leverett prima che la voce le parlasse di nuovo. O forse era solo una continuazione del suo incubo?

Se era così, l'uomo dalla camicia hawaiana sembrava essersi allontanato dal suo sogno; c'era una processione di auto nello specchietto retrovisore una volta immessasi in autostrada, ma nessuna Honda grigia. Se mai ce n'era stata una che la inseguiva.

Se. Ogni cosa era preceduta da un *se,* ora. Se avesse potuto parlare con Leverett, se le avesse dato una spiegazione logica, se lei non era pazza... e se soltanto avesse potuto procedere a passo d'uomo in quel traffico senza *diventare* pazza, allora forse l'incubo era solo un incubo.

Una cosa era certa: non poteva aspettare. E se anche fosse riuscita a chiamare nel momento in cui lui era in studio o lui le avesse telefonato più tardi, non sarebbe bastato. È troppo facile essere elusivi al telefono, così come lo era stato Russ a proposito di Ben Rupert e dell'annuario. O aveva invece voluto dirglielo quando aveva chiamato da Acapulco? Quella era un'altra cosa che doveva discutere con Leverett, faccia a faccia.

Ecco perché sperava di arrivare al suo studio prima di lui; così quando lui fosse entrato lei sarebbe stata lì ad aspettarlo. Perché lei aveva bisogno di saperlo subito e non c'era tempo per altri se. Finalmente imboccò la rampa d'uscita dell'autostrada di San Diego, avanzò a fatica lungo Santa Monica Boulevard e svoltò a destra a Bedford. Le auto stavano ancora sciamando fuori dai parcheggi e non ebbe difficoltà a trovare posto al secondo livello dell'autosilo esattamente di fronte allo studio del dottor Leverett.

Ma dopo aver attraversato senza fare attenzione il traffico diretto a sud fermo al rosso ed essersi goduta il lusso di un ascensore vuoto, dovette fare i conti con un imprevisto.

Lo studio del dottor Leverett era chiuso.

Inutilmente bussò e lottò con la maniglia. Lori consultò l'orologio: erano le sei e trenta precise. Non aveva immaginato che il tragitto fin lì le avrebbe rubato tanto tempo. Forse Leverett era venuto e se n'era già andato? Perché non aveva avuto l'assennatezza di lasciare un messaggio? Perché lei non aveva senno, ed era stato proprio il rendersene conto che l'aveva portata fin lì. Ora avrebbe dovuto riprendere la strada per casa e chiamare la sua segreteria. Avrebbe potuto telefonare dabbasso, ma le sarebbe stato impossibile specificare l'ora a cui lui avrebbe potuto richiamarla.

Niente è facile. Quando era stata l'ultima volta che aveva visto un film o una commedia in tivù in cui l'eroe o l'eroina sbagliava numero? Quello succedeva soltanto nella vita reale... insieme con centinaia di altre piccole noie, inconvenienti seccanti e il clima di confusione generale che distingueva la realtà da un incubo, anche se per poco.

E tutto ciò non le era di alcun aiuto adesso. E lei aveva bisogno di aiuto, ma non dalle voci al telefono, voci nella sua testa, voci dentro la tomba. "Tony, dove sei?"

Si voltò scuotendo la testa. Meglio voltare la domanda. "Lori, dove sei?" Da dove vieni, dove vai e quando la smetterai di comportarti come una versione femminista di *Amleto*?

Adesso, per esempio, poteva essere il momento adatto per incominciare. E già che c'era, poteva anche imparare a diventare più paziente di fronte alle seccature che fanno parte della vita di tutti i giorni.

Era un'ottima decisione, e la mantenne per tutto lo spazio che la divideva dagli ascensori. Pigiò il pulsante per la discesa e ottenne un'immediata risposta: un rumore metallico e il lampeggio di una freccia puntata verso l'alto.

"Questa è la storia della mia vita. Non fallisce mai." Lori scosse la testa. "Ma io sì."

Era sul punto di premere ancora il pulsante per la discesa quando l'ascensore che saliva si fermò. La porta si aprì scorrendo e ne uscì il dottor Leverett, che sorrise quando la riconobbe.

— A parlare di coincidenze — esclamò. — È da un'ora che cerco di mettermi in contatto con te. Ho chiamato tre volte dal telefono della mia auto mentre tornavo.

— Tornava?

— Esatto. — Il dottor Leverett annuì. — Ricordi che ti avevo raccontato del fatto che la Fairmount Clinic era stata demolita nell'83? Ci ho pensato su questa mattina e ho deciso di verificare. Ho scoperto qualcosa di molto interessante. L'ordine di demolizione è stato ritirato in attesa della determinazione della proprietà legale. Ho il sospetto che il tuo vecchio avvocato avesse cercato di acquisire per sé il diritto sulla proprietà, ma una cosa è certa... l'edificio è ancora in piedi.

Lori lo fissò, aggrottando la fronte. — Come lo sa?

— L'ho visto con i miei occhi, questo pomeriggio.

32

Forse tutto era cominciato quando i fazzoletti di carta avevano cominciato ad andare alle stelle.

Una volta ce n'erano duecento in una scatola standard. Poi il prezzo era salito, ma il numero dei fazzolettini era calato a centosettantacinque. Dopo di che, il prezzo era aumentato di nuovo anche se certe scatole ne contenevano soltanto centocinquanta. E come se ciò non bastasse, avevano aggiunto l'insulto all'offesa, facendo fazzolettini più piccoli. E più sottili. Probabilmente erano convinti che la maggior parte dei clienti non se ne sarebbe accorta, ma a lei non gliela davano a bere. Non era mica nata ieri.

Chiunque la vedesse se ne rendeva conto. Ma il problema era che non lo vedeva lei. Da come andavano le cose, era arrivata al punto da non distinguere i personaggi delle commedie televisive. Non che guardasse più molta televisione da quando la cataratta era peggiorata.

Si faceva un gran parlare dei miglioramenti della chirurgia, laser e tutto il resto, ma lei non ne voleva sapere, non con quella specie di giovani sbarbatelli che eseguivano le operazioni oggigiorno. A pensarci bene, non eseguivano neppure più le operazioni. Interventi li chiamavano, da quando

le tariffe erano aumentate. Non erano soltanto i fazzolettini ad avere prezzi esorbitanti. L'assistenza sanitaria statale non copriva tutte le spese, non al cento per cento, e non valeva la pena sborsare una fortuna soltanto per vedere quelli dire bestemmie alla televisione.

Oltretutto le bestemmie non erano dette abbastanza ad alta voce per lei ormai. Era passata alla radio all'incirca quando aveva preso il treppiede. Era stato giusto dopo la sua seconda caduta, un anno prima. Grazie a Dio non si era rotta niente, ma non aveva intenzione di rischiare ancora. Meglio restare seduta a casa da sola con la radio come unica compagnia piuttosto che andare in uno di quei convalescenziari con tutti quegli Alzheimer e gli altri malati terminali. In quei covi di vipere erano terminali anche quasi tutti i membri del personale; quei porta-padella non avrebbero riconosciuto una vera infermiera neppure se ne fosse entrata una e gli avesse infilato un termometro rettale nel sedere.

No, quella non era la soluzione giusta. Non per Clara Hopkins, infermiera diplomata.

Perciò una volta alla settimana l'assistenza sociale le mandava un volontario per fare un po' di pulizie e caricare un po' di biancheria nella lavatrice, insieme con qualche asciugamano e le lenzuola. Clara aveva sempre pronta una lista per la spesa, e il più vicino supermercato era a due isolati di distanza, così il volontario avrebbe potuto andare e tornare prima ancora che il ciclo avesse smesso di fare i suoi strani rumori. Ultimamente Clara non riusciva a sentire più tanto distintamente neppure quei rumori, ma quel che sentiva alla radio era più che sufficiente per aiutarla a passare le ore.

E a volte era bello restare semplicemente seduta a pensare. Pensare a quanti giorni erano passati da quando aveva compilato l'ultimo elenco per la spesa, quali cose restavano sui ripiani della dispensa e quali avrebbe potuto scegliere per mettere insieme una cena. Era ironico, in un certo senso, non avere molta scelta. Durante gli anni in cui lavorava come infermiera non aveva quasi mai tempo per prepararsi un pranzo decente. E adesso che il tempo c'era non aveva i soldi.

Ecco perché le piaceva organizzare i pasti in anticipo. Anche se ormai non aveva più l'età per leggere libri di cucina, poteva sempre improvvisare, accontentarsi di quel poco che aveva per prepararsi qualcosa con un briciolo di varietà, almeno per la cena. Certo sarebbe stato bello avere qualcuno con cui parlare a tavola, ma ci sono cose ben peggiori al mondo che essere soli.

Era quello che cercava di dirsi ora, seduta nel salotto e in attesa che il

gatto raspasse alla porta d'entrata. Era spuntato dal nulla da dieci giorni a quella parte e aveva fatto il suo primo errore dandogli da mangiare. Da allora in poi era diventato il suo visitatore notturno. Tornava sempre al tramonto, o quasi sempre, e Clara doveva tendere l'orecchio per udirlo raspare, così come doveva allungare gli occhi per mettere a fuoco l'oscuro profilo del suo corpo e il grigio punto di domanda della sua coda. Ma almeno era una compagnia per la cena, e dopo aver deciso che cosa prepararsi, la radio rimaneva silenziosa per molto tempo ancora in modo che lei potesse cogliere l'arrivo del suo ospite.

A pensarci bene, era strano che non avesse affibbiato un nome a quel randagio dopo che lui l'aveva adottata. Ma del resto non aveva importanza. Come diceva il vecchio detto, al buio tutti i gatti sono uguali. Certo era riferito ai partner sessuali, non a quelli della cena, ma alla fine era quasi la stessa cosa. Forse c'era qualcosa che non andava nel suo sistema endocrino, ma Clara non si era mai scaldata tanto per la sua vita sessuale o per la mancanza di essa. Riandando ai giorni in cui era studentessa, c'era sempre stato un interno o l'altro che cercava di trascinarla in un ripostiglio per le scope per una sveltina, ma lei avrebbe preferito di gran lunga essere trascinata in un fast-food piuttosto. O anche prima. Già allora aveva deciso che in un ripostiglio per le scope tutti gli interni erano uguali, e al diavolo tutto quanto.

Così da molto tempo, prima ancora di trasformarsi in una mummia, non c'era nessuno nella sua vita; l'unico maschio che veniva a cena da lei era un gatto senza nome.

Ecco perché fu un trauma sentire il campanello suonare. Il rumore era debole perché sia il campanello sia le sue orecchie andavano sistemati, ma la fece trasalire. I gatti non usano i campanelli.

— C'è qualcuno in casa?

Una voce d'uomo. I venditori porta a porta raramente si facevano vedere in un quartiere cadente come quello. Di tanto in tanto veniva un testimone di Geova o un arancione, ma non molto spesso. Chiunque fosse, si augurava che non facesse niente per ritardarle la preparazione della cena.

— Arrivo — disse, tirandosi vicino il treppiede e tenendolo stretto mentre si alzava.

Dirigendosi verso la porta d'entrata, lanciò un'occhiata attraverso il vetro alla figura che si intravedeva dietro. Un uomo alto, cosa non molto insolita oggigiorno. Con una giacca, cosa insolita.

— Signorina Hopkins?

Un ragazzo probabilmente; almeno suonava tale. Le sembrava quasi di aver già sentito quella voce, forse in qualche spettacolo radiofonico.

— Sì?

— Signorina Clara Hopkins?

— Esatto.

— Piacere. Il mio nome è Russ Carter.

Lei cercava ancora di inquadrarlo. — Lavora a una radio?

— No, ma c'è vicina. Sono un inviato speciale...

— Capisco. — Ma non capiva; in realtà non aveva mai neppure sentito il nome della rivista. — Parli ad alta voce, ragazzo — disse. — Sono un po' dura d'orecchio.

— Spiacente.

— Anch'io.

Russ Carter sembrò esitare prima di riprendere a parlare. — Le spiace se entro per un attimo?

Certo che le spiaceva. Anche senza i suoi problemi, vivere sola in un quartiere malfamato come quello era un motivo sufficiente per non invitare estranei in casa. Ma ovviamente non voleva dirgli quello. Invece esclamò: — E se prima mi dicesse di che si tratta?

— Naturalmente. — Lui annuì da dietro il vetro che li separava. — Mi sono giunte alcune voci ultimamente, e il mio direttore mi ha chiesto di scrivere un articolo.

Una scusa, ecco cos'era. Soltanto una scusa per entrare in casa. Doveva inventare qualcosa di meglio. Sarà anche stata un'anziana ma non era u-n'arteriosclerotica. — Che genere di articolo?

— Su un tizio che è stato suo datore di lavoro. Un certo dottor Royal S. Fairmount.

— Roy! — le uscì il nome dalle labbra prima che potesse fermarsi.

Dietro il vetro il giovane signor Carter annui di nuovo. — Lei ha lavorato per lui, allora?

Clara afferrò il treppiede con forza. — Come ha fatto a trovarmi? Da dove ha preso il mio nome?

— Dall'elenco delle infermiere... un vecchio registro. Naturalmente sapevo già della clinica...

Il che voleva dire che doveva sapere anche altre cose. Clara allungò il braccio, annaspando con il catenaccio. — Entri — disse.

Lui entrò e lei rimise il catenaccio alla porta. — Grazie — le disse. — Cercherò di non trattenerla troppo. Soltanto qualche domanda a cui pensa-

vo potesse rispondermi. In particolare vorrei sapere di un incidente che ha implicato la clinica Fairmount...

— Non qui. — Voltandosi, Clara avanzò il più veloce possibile, treppiede permettendo, e il ragazzo con baffi e capelli marroni la seguì. — Perché non si siede là nell'angolo dove starà comodo?

In realtà era al proprio comodo che pensava, non al suo. Non voleva chiudere la porta d'entrata in caso il gatto fosse venuto a raspare al vetro, ma non voleva che i vicini o qualche passante sentissero ciò che quel Russ Carter aveva da dire. E qualunque cosa avesse in mente, sarebbe toccato a lui parlare; così lei aveva deciso.

Lui attraversò la stanza, poi rimase ad aspettare accanto al divano finché lei non si fu seduta nella poltrona di fronte. Mentre si sedeva, Carter lanciò un'occhiata verso la lampada nell'angolo. — Vuole un po' più di luce?

Lei scosse la testa. — Non ne ho bisogno. Troppa luce mi brucia gli occhi. Fotosensibilità.

Nell'appoggiarsi allo schienale la faccia di lui rimaneva nell'ombra ma lei credette di scorgere un sorriso sotto i baffi. — Infermiera una volta, infermiera per sempre — disse.

— È stato molto tempo fa. Sono andata in pensione nell'82.

— Ed è venuta ad abitare qui. — Lui annuì. — Ma all'epoca che interessa a me lei lavorava ancora alla clinica.

— Nel 1967.

— E '68. — Carter si chinò in avanti. — Insieme con il dottor Chase e lo stesso dottor Fairmount.

— Non per tutto l'anno — Clara lo corresse. — Il dottor Fairmount morì agli inizi di aprile.

— Ma stando a quel che ho saputo, la clinica rimase aperta all'incirca fino alla fine dell'anno.

Clara scosse la testa. — Non saprei.

In apparenza sembrava convincente poiché lui gliela diede per buona. — Che mi dice del dottor Chase?

— Non saprei neanche di lui.

— Allora immagino che da allora non abbia più avuto contatti con lui — disse. Almeno così le sembrò di capire; era difficile udirlo chiaramente, difficile vederlo chiaramente mentre le ombre si allungavano in quell'angolo della stanza. Non che avesse alcuna voglia di vederlo o di sentirlo, in particolare quando le faceva domande come quelle.

La cosa più sicura era annuire, ma ciò non lo fermò.

— Quello che vorrei sapere è se per caso sa dove posso rintracciare il dottor Chase?

— È da vent'anni che non vedo neanche l'ombra di lui.

— Non ha la minima idea di dove sia andato a finire o che cosa ne sia stato di lui dopo che la clinica ha chiuso?

— Neanche la più pallida. — Clara s'interruppe per un momento, poi concluse anche il resto del messaggio. — Non ne voglio più parlare.

— D'accordo. Parliamo d'altro. Se ho ben capito, il dottor Fairmount era vedovo?

— Sì, da molti anni. Sua moglie morì di parto, e lui non si risposò.

— Ebbe una figlia, vero?

Anche questa volta Clara si salvò annuendo.

— Si ricorda per caso il nome?

Questa volta annuire non sarebbe servito e scuotere la testa non sarebbe bastato. — No, temo di no.

— Potrebbe essere Priscilla?

Intendendo che già lo sapeva. Al gatto e al topo, questo era il gioco al quale lei avrebbe dovuto giocare adesso. Il trucchetto era dirgli abbastanza in modo che ponesse altre domande... domande che le avrebbero fatto capire esattamente ciò che sapeva. Poteva anche iniziarlo subito, il giochetto. Toccava a lei.

— Esatto — esclamò. — Si chiamava Priscilla. Il motivo per cui non lo ricordavo è che non l'ho vista molto. La maggior parte del tempo in cui io lavoravo alla clinica lei era a scuola.

— Al Bryant College.

Mentre Carter rispondeva, lei si accorse che non stava neppure leggendo appunti. Non era possibile capire quanto già sapesse... ma doveva farglielo dire, questo era lo scopo del gioco. Il che significava rischiare. Rischiare di dire la verità, o almeno in parte.

— A ripensarci bene, la vidi un po' più spesso dopo che si ritirò dalla scuola.

— Ossia alla fine dell'inverno o all'inizio della primavera del '68, vero?

— Più o meno. Difficile ricordarlo. È passato tanto tempo.

— Com'era Priscilla?

Clara scelse accuratamente le parole. — Brillante. Ma indisciplinata. Suo padre l'aveva viziata.

Russ Carter si chinò in avanti. — Che cosa ne è stato di lei dopo che il dottor Fairmount morì?

— Non so.

— Io credo di sì.

Certo che lo sapeva, ma non aveva intenzione di dirglielo. Sapeva già troppo. Il gioco al gatto e al topo aveva funzionato, ma lei stava perdendo.

— Perché mi fa tutte queste domande? Le ho detto che non ne voglio parlare.

— Non c'è alcun bisogno di aver paura, non dopo tutto questo tempo. Ormai è caduto in prescrizione.

— Non ho paura — gli disse. — È solo che non mi ricordo.

Ma non era così.

33

Clara ricordava tutto; e come avrebbe potuto dimenticare la clinica dopo quanto era successo?

Cominciò con Priscilla, naturalmente. Le era parso un lavoro ideale all'inizio; la paga era buona ed essere interna le permetteva di avere più tempo libero, che non avrebbe dovuto sprecare ad andare e venire dal lavoro. Il dottor Fairmount aveva questi alloggi sopra il garage sul retro, due camere soltanto, arredate, ma a lei bastava. E quando non era in servizio né lui né il dottor Chase la disturbavano tranne che in caso di emergenza. Era facile lavorare con entrambi, non come i chirurghi che aveva in genere conosciuto nei grandi ospedali. Si trovava bene anche con i membri del personale che facevano gli altri turni; andavano e venivano, ovviamente, perciò non c'erano molte occasioni per conoscerli bene. Lei era l'unica infermiera diplomata e a lei bastava che seguissero le istruzioni. C'era qualche intervento ambulatoriale, la maggior parte con anestesia locale, così i tirocinanti se la sbrigavano senza problemi. La maggior parte dei pazienti veniva per una diagnosi o un consulto, e allora non c'era tutta quella burocrazia con cui oggigiorno l'assistenza sanitaria statale o le assicurazioni private ti bombardavano.

Poi Priscilla era venuta a stare a casa e l'inferno era cominciato.

Ecco cos'era Priscilla, un vero diavoletto. Una monella viziata, un maschiaccio da prendere a calci. Soltanto che non si poteva prenderla a calci, non con Roy là a proteggerla. Anche lui aveva il suo caratterino, e forse era da lui che l'aveva ereditato, ma quando si trattava di sua figlia il dottor Fairmount era un debole.

Era il termine che usavano oggi, ma allora Clara aveva usato altre paro-

le, e un sacco, nel cercare di far ragionare Roy Fairmount per il suo stesso bene. Forse era lì che aveva sbagliato. Per un po', dopo che avevano cominciato a darsi del tu, era parso che qualcosa nascesse fra di loro, ma Priscilla aveva mandato all'aria ogni possibilità.

Non che avessero mai litigato veramente su di lei, soltanto che Roy non voleva sentire ragioni. Sua figlia, la sua unica bambina, che si preparava a diplomarsi con lode e poi abbandonava la scuola senza una parola di spiegazione. Il minimo che potesse fare era insistere che gli dicesse il perché.

Ma lui non l'aveva fatto, neppure quando aveva avuto l'opportunità di parlarle, il che accadeva spesso. La maggior parte del tempo lei era fuori casa su quella piccola lussuosissima e costosissima Jaguar che lui le aveva regalato a Natale. Naturalmente Sua Altezza non si degnava di dire a papà dove andava, ma a Clara era capitato di entrare un paio di volte nello studio di lui mentre Priscilla era al telefono. Da quel che aveva sentito aveva il sospetto che la ragazza tornasse regolarmente al college. Il suo ragazzo del momento, Rick Corey, era ancora iscritto là, almeno per i primi cinque giorni successivi al ritorno di lei a casa.

Cinque giorni? Difficile credere che fosse tutto lì, eppure ripensandoci collimava. Priscilla era tornata di venerdì con i suoi bagagli e senza una spiegazione. Se il dottor Fairmount non aveva il coraggio di insistere per ottenere un chiarimento avrebbe potuto chiamare la scuola per informarsi, ma certo non nel fine settimana. Così venerdì, sabato e domenica lei era rimasta libera a casa. Lunedì pure, perché Roy aveva dovuto recarsi a Scottsdale per testimoniare per un caso riguardante l'assicurazione di un suo vecchio paziente. Probabilmente avrebbe chiamato martedì mattina non appena avesse potuto, soltanto che fu proprio quel giorno che Priscilla ricevette la notizia.

In realtà era successo nella notte di sabato, ma i genitori di Rick Corey avevano aspettato il giorno precedente per telefonarle e avvisare che mercoledì ci sarebbe stato il funerale, strettamente privato.

Clara non aveva mai saputo altri dettagli; il padre di Rick era senatore, e doveva avere molta autorità perché i giornali non ne parlarono e neppure la televisione. Da quel che Priscilla aveva detto, sembrava che il ragazzo fosse stato vittima di uno dei primi tiri al bersaglio sui passanti. Difficile crederlo, ma allora non accadevano quelle cose. Che ci facesse in un bar naturalmente non erano affari di Clara, ma nessuno poteva biasimarla se credeva che forse non era solo e che qualcuno in auto e armato lo stava aspettando fuori.

La ricostruzione del delitto non fece cronaca. E neppure il funerale.

Priscilla stava ancora piangendo quando si era allontanata dal cimitero mercoledì pomeriggio, ma al rientro appena prima del tramonto le lacrime si erano asciugate.

Clara non ricordava l'ora precisa ma dovevano essere passate le cinque perché l'ultimo paziente era già uscito. Era stato un giorno molto pesante, con tre interventi nella piccola sala chirurgica di sopra, e forse era stato meglio così. Roy e il dottor Chase erano entrambi molto tesi da quando avevano saputo la notizia sul ragazzo di Priscilla e nel vedere come lei aveva reagito, ma almeno mentre lavoravano avevano altro a cui pensare.

In quel momento però non c'era niente che li distraeva. Il dottor Chase era sul retro a lavarsi, preparandosi per uscire; c'era una specie di cena dell'associazione dei medici a Santa Monica. Ma il dottor Fairmount stava aspettando sulla soglia quando sua figlia era entrata, e da quel momento in poi Clara ricordava tutto quello che era successo piuttosto distintamente.

Troppo distintamente.

Di come Priscilla avesse superato il padre e fosse salita di sopra senza una parola. Il volto di lei ostile, determinato. Il volto di lui affranto e poi stravolto quando si era voltato per seguirla. Clara era scesa nell'ingresso proprio quando si apriva la porta. Qualcosa le aveva detto di fermarsi e così era rimasta lì dietro le scale senza farsi notare.

Era stato allora che aveva visto l'espressione del dottor Fairmount cambiare da affranta a dura e irata come quella di Priscilla. Mentre seguiva sua figlia su per le scale Clara aveva capito, che quella volta ci sarebbe stata la resa dei conti.

I rumori riecheggiavano dabbasso. Una porta che sbatteva. Pugni che picchiavano sull'uscio. Persino adesso riusciva a ricordare la rabbia nella voce di Roy: — Apri la porta! Mi senti? Apri la porta...

Difficile dire per quanto fosse durato: Clara era rimasta impietrita ai piedi delle scale e da quel momento in poi anche il tempo era parso fermarsi.

Sapeva soltanto che alla fine Priscilla aveva aperto la porta e doveva essere stato Roy a sbatterla di nuovo dopo essere entrato. Clara non aveva problemi di udito allora, ma la porta soffocava i suoni; si udivano le voci ma non riusciva a distinguere le parole.

E neppure il dottor Chase. Clara ricordò quanto fosse rimasta sorpresa nel vederlo all'improvviso alle sue spalle nell'ingresso, vestito e pronto a uscire per la cena.

— Che cosa sta succedendo di sopra? — aveva chiesto.

— Non so — gli aveva risposto Clara.

Ed era così, almeno fino a poco dopo. Se l'avessero saputo, entrambi sarebbero saliti di sopra invece di rimanere lì come due idioti ad ascoltare le grida smorzate dietro la porta chiusa della camera.

Poi tutto a un tratto la porta si era spalancata. Del tutto, perché si era sentita la maniglia sbattere contro il muro. Si udivano anche loro due strillare. A squarciagola, e così in fretta che non si riusciva quasi a distinguere una voce dall'altra.

"Dove credi di andare signorina non te lo dico oh sì invece lasciami uscire non uscirai da questa stanza finché non mi avrai dato una spiegazione lasciami andare maledizione torna qui..."

Ma Priscilla non aveva obbedito perché l'avevano scorta sul pianerottolo che stava per scendere dalle scale. Avevano visto la borsa a tracolla e il modo in cui la valigetta sbatteva sulla sua gamba destra mentre camminava.

Era stato Roy a fermarla proprio quando lei era arrivata in cima alle scale. Te lo ricordi adesso, e come potresti mai dimenticarlo?

"Non ti lascerò andare mi senti lasciami passare prima mi dici la verità non toccarmi sono tuo padre ho il diritto di sapere giù le mani bastardo giù le mani..."

Era accaduto in quel momento. L'avevano vista liberarsi con uno strattone. L'avevano vista inciampare, cadere a capofitto lungo le scale, poi ruzzolare e ancora e ancora. L'avresti sempre ricordato e ancora e ancora.

Strano, quella parte era così chiara e il resto era sfocato. Il trauma, ecco cos'era. Aveva raccolto automaticamente il contenuto che si era rovesciato fuori dalla valigetta caduta ai piedi della scala. Era stato il dottor Chase a sollevare Priscilla, a prenderla in braccio. Già allora Clara aveva immaginato che cosa fosse successo dal modo in cui la testa della ragazza si torceva contro la spalla destra.

Sfocato. Il dottor Fairmount che ansimava: — Oh, mio Dio! — Il dottor Chase che le ordinava di salire, abbiamo bisogno di lei, dobbiamo portarla subito in sala operatoria.

Sfocato, tutto sfocato, finché non aveva sentito il dolore contro la guancia sinistra e si era accorta che il dottor Chase l'aveva schiaffeggiata.

Ma aveva funzionato, e lei si era data da fare, come tutti.

Roy era frenetico. — Dobbiamo salvarla. — Non aveva smesso di dirlo per tutta la notte. Era stato il dottor Chase a prendere in mano la situazione, a dare ordini che lei e Roy avevano eseguito. E al mattino sembrava

che fossero riusciti a salvarla, o almeno quel che era rimasto di lei.

Il collo spezzato era responsabile della paralisi e quello era qualcosa che non si sarebbe più potuto correggere chirurgicamente. Priscilla aveva subito un arresto cardiaco e anche se i segni vitali si erano stabilizzati era in coma. Il suo cervello aveva smesso di funzionare. Soltanto le apparecchiature la tenevano in vita.

Il ricordo tornava a essere sfocato, probabilmente per la fatica. Ripensandoci, Clara si rese conto che probabilmente loro tre non avevano avuto un attimo di riposo per tutte le trentasei ore seguenti, poiché era occorso tutto quel tempo per fare una diagnosi accurata delle condizioni di Priscilla. Naturalmente gli appuntamenti erano stati cancellati, eccetto per quei pazienti che venivano per un'iniezione o una medicazione, cose che in genere sbrigavano il personale e i tirocinanti.

Trentasei ore senza riposo. Si erano almeno fermati per un boccone? Probabilmente sì, in un momento o in un altro, ma lei non ricordava. Il venerdì sera quando la clinica aveva potuto chiudere legittimamente i battenti lei era ormai senza forze. Tanto che le ci era voluto un minuto per capire quello che in quel momento il dottor Chase stava dicendo a Roy.

— Gravida.

— No... — La voce di Roy era stridula.

— Poco più di tre mesi, giorno più giorno meno. È un miracolo che non abbia abortito quando è caduta. Ma il feto è ancora vivo... sembra indenne, normale. Chiameremo un esperto.

— No! — Questa volta la risposta era stata ferma. — A quale pro? Dobbiamo affrontare i fatti. I danni al cervello sono irreversibili, il che significa che è soltanto questione di tempo. Entro un paio di giorni o di settimane lei morirà, allora perché prolungarle le sofferenze? Non voglio restare qui seduto a guardare. La cosa migliore è staccare il respiratore adesso. Legalmente lei è già morta.

— Ma il feto è ancora vivo.

— Non mi interessa.

— Sarebbe meglio di sì. Per legge, se tu stacchi il respiratore adesso saresti colpevole di omicidio.

Ripensandoci, Clara comprese che probabilmente aveva detto la verità; c'erano tali leggi vent'anni prima e aveva saputo di casi in cui i medici erano stati accusati e perseguiti.

— Vorrei tanto che tu non avessi denunciato l'incidente — Roy aveva detto.

— Non l'ho fatto.

Quella era una novità per Clara e anche per il dottor Fairmount. — Ma ricordo benissimo di averti detto di chiamare...

— Ho deciso di non farlo — Il dottor Chase gli aveva risposto.

— *Tu* hai deciso?

— Nessuno di noi era in condizioni di ragionare con chiarezza quando è successo. Se avessi fatto quella telefonata, in questo momento ci troveremmo nel bel mezzo di un'inchiesta. Invece di pensare a curare Priscilla, tu e io staremmo passando il nostro tempo alla centrale di polizia per le deposizioni.

— Ma quanto è successo è stato un incidente, entrambi lo sappiamo!

— E allora perché dirlo a qualcun altro, visto che le nostre coscienze sono a posto?

Era allora che Clara avrebbe dovuto intervenire; se ne rese conto in quel momento, ma tale consapevolezza era arrivata troppo tardi.

Oltretutto il dottor Chase non le aveva dato tempo per pensare. — Nessuno sa che cosa è successo tranne tu, io e Clara. Lasciamo stare le cose così, almeno per qualche giorno. Intanto proporrei di impedire l'accesso in questa sala... nessuno sa che Priscilla è qui, e non c'è motivo perché si sappia. Al personale diremo che durante il fine settimana abbiamo accettato un caso privato. Se la gente fa domande, rispondete che Priscilla ha lasciato la scuola per problemi di salute e che è via in vacanza... o qualcosa del genere.

Il dottor Fairmount aveva scosso la testa. — Ma perché? Prima o poi...

Era stato allora che il dottor Chase aveva chiesto a Clara di uscire, e lei lo aveva fatto perché una brava infermiera ubbidisce sempre agli ordini del dottore. Ma niente vietava a una brava infermiera di restare fuori nel corridoio ad ascoltare ciò che avveniva al di là della porta chiusa. O a tentare di farlo.

Anche allora, dopo tutto quel tempo, Clara riusciva a ricostruire quel che era stato detto. Ma al momento aveva colto soltanto stralci.

— Non capisci... pensa che c'è una possibilità... tenere lei in vita e salvare il bambino...

— ... pazzo anche soltanto proporre una cosa simile... non ho intenzione di usare mia figlia come cavia...

— ... pensaci su... almeno una possibilità se tentiamo... o quello oppure avvertire la polizia... decidi tu...

Non c'erano dubbi su ciò che Roy avesse deciso, nessun dubbio né ripo-

so nei giorni che erano seguiti. In qualche modo la storia dell'assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro non fu smentita; caso mai fu rafforzata dopo la consegna di tutto quel lussuoso armamentario che il dottor Chase aveva ordinato. Doveva essere costato una fortuna, ma Roy non aveva obiettato, non più di quanto avesse fatto quando gli appuntamenti avevano cominciato a diradarsi perché lui e Chase trascorrevano il loro tempo di sopra dietro la porta chiusa.

Anche Clara era stata indaffarata, ed era un bene; le sue mansioni almeno la tenevano lontana dal personale rendendole più facile schivare le domande. Dormiva soltanto cinque o sei ore per notte, e a parte le pause per i pasti trascorreva la maggior parte del tempo nella stanza chiusa.

Ma era nella sua camera, mentre dormiva come un sasso, la notte in cui Roy aveva avuto la trombosi coronarica che lo aveva stroncato.

Ancora oggi non sapeva come fossero andate le cose esattamente, ma poteva immaginarlo. Vedere Priscilla in coma, attaccata a quell'apparecchiatura, era stato troppo per un padre. Così c'era stata un'altra lite, e di nuovo Clara poteva immaginare ciò che Nigel Chase avesse detto a Roy.

Se si sentiva tanto sicura era perché Chase aveva usato la stessa tattica con lei più tardi, quando le aveva annunciato che avrebbe tenuto in vita Priscilla artificialmente.

Tutta quella faccenda sul fatto che ci fosse una probabilità di farne un caso clinico era abbastanza vera, ma stando alle apparenze non aveva convinto Roy, né aveva persuaso lei ora che lui se n'era andato... morto e sepolto dopo un funerale alla chetichella, completo di certificato di morte firmato dal dottor Nigel Chase. Ci aveva saputo fare con le autorità e con il funerale, ma non si era reso conto che avrebbe avuto dei problemi con Clara.

— A me i casi clinici non interessano — gli aveva detto. — E non ho intenzione di essere coinvolta oltre in questa faccenda.

— Vuole dire che intende informare la polizia?

— No, voglio solo lavarmene le mani. Le ho dato la mia parola che avrei tenuto la bocca chiusa.

— Ma io no.

— Che cosa intende dire?

— Voglio dire che se lei se ne va contro la mia volontà andrò io stesso dalla polizia. Testimonierò che le condizioni di Priscilla non sono il risultato di un incidente... che ero presente a un litigio fra di voi, che vi ho visto darvi spintoni finché lei non l'ha fatta precipitare dalle scale.

Era così che doveva aver minacciato Roy e portato avanti il suo attacco; non aveva prove ma ne era quasi sicura.

— Lei non mi spaventa — gli aveva detto.

Ma lui la spaventava e lo sapeva, perché non aveva più infierito su di lei. — Non c'è niente di cui avere paura — le aveva detto. — Siamo nella stessa barca. Quel che voglio da lei è soltanto collaborazione.

Collaborazione oppure denuncia, ecco quel che intendeva. Se avesse messo in pratica la minaccia, entrambi sapevano come sarebbe andata a finire. La parola di lui contro quella di lei.

Parole. Una delle cose di cui Clara aveva ancora un ricordo vivido era come Chase parlasse alla ragazza in coma, proprio come se fosse una normale madre in attesa. Era quello che stava cercando di fare, le aveva spiegato; cercare di trattare il feto secondo le normali procedure. Quando lui non era presente lo stereo suonava sempre una musica rilassante.

Uno dei principali compiti di Clara era di provvedere ad alimentare artificialmente Priscilla con una dieta speciale, arricchita di ormoni, per integrare zucchero, proteine e grassi. Il dottor Chase si preoccupava molto degli ormoni poiché i danni cerebrali avevano intaccato l'ipofisi.

La respirazione di Priscilla era costantemente sotto monitoraggio, regolata in modo da mantenere il giusto apporto di ossigeno al sangue del bambino. Ed era un bambino ormai, vivo e vegeto, che si muoveva nell'addome che Chase accarezzava mormorando parole rassicuranti. Sul monitor si poteva osservare il battito cardiaco del bambino aumentare allo stimolo dei suoni esterni.

Come il dottor Chase fosse riuscito ad andare avanti superava quasi le capacità di comprensione di Clara. Quasi, ma non del tutto, una volta accortasi di quanto ossessionato lui fosse. A un certo punto doveva aver messo le mani sulle liquidità del suo investimento nella clinica, dato che non dava l'impressione di preoccuparsi del fatto che lo schedario dei pazienti andasse assottigliandosi con il passare delle settimane. Anzi, aveva mandato la maggior parte dei vecchi pazienti e quei pochi nuovi da altri medici. Alla fine di maggio, senza fare una piega, aveva liquidato tutti accennando vagamente a nuovi soci e alla riapertura in autunno.

Clara avrebbe dovuto andarsene insieme agli altri in quel momento, pur rischiando di andare incontro a guai con la polizia. Del resto anche se fosse riuscito a mettere in pratica le sue minacce e a far ricadere la colpa su Clara, lui non se la sarebbe cavata. Ormai chiunque si sarebbe accorto, come era accaduto a lei, che Chase agiva per compulsione, del tutto fuori di sé.

Era stato più o meno allora che aveva sistemato una branda nella stanza e aveva cominciato a dormire là, trascorrendo quasi tutte le ore da sveglio a controllare il monitor e osservare.

A Clara non importava molto quel che faceva, l'importante era che lui fosse là. Perché durante le sue assenze doveva dargli il cambio, tenendo d'occhio quello che ormai era clinicamente un cadavere.

Ecco come Clara ricordava Priscilla... come un cadavere. Ancora adesso c'erano momenti in cui si sentiva ossessionata da quei ricordi. Il peggio era che Chase aveva insistito affinché lei truccasse ogni giorno la faccia cerea di Priscilla e la pettinasse. Pettinare un cadavere, una donna morta il cui corpo conteneva un essere vivente.

Le sembrò un'eternità ma un'eternità durata soltanto undici settimane. Il settantasettesimo giorno l'ecografia aveva confermato che la crescita del bambino si era rallentata al punto che l'inevitabile non poteva più essere rimandato.

La minuscola neonata era venuta alla luce con il parto cesareo, prematura di due mesi, poco più di un chilo e mezzo. Il dottor Chase l'aveva messa nell'incubatrice e la bambina era sopravvissuta.

Ma non c'era respiratore che potesse salvare Priscilla; era morta prima del parto.

E il gatto stava raspando alla porta.

Il rumore era debole, ma soffocò le voci del passato. Clara sbatté le palpebre, gli occhi aperti sul presente. Quanto tempo le ci era voluto per ricordare? Forse soltanto pochi secondi... non è forse così che dicono dell'annegamento, che ti vedi scorrere tutta la vita davanti?

Probabilmente sciocchezze; quando anneghi muori e non puoi tornare a raccontare che cosa sia successo negli ultimi istanti. Sapeva solo che Priscilla era morta ma che i ricordi erano ancora vivi.

E così pure Russ Carter. Mentre la sua vista sfocata si schiariva lo scorse seduto rigido nella poltrona che guardava verso la porta.

— Che cosa è stato? — chiese.

— Il gatto vuole entrare.

Clara allungò la mano per afferrare il treppiede mentre parlava ma il suo visitatore era già in piedi. — Vado io.

Si avviò alla porta e dopo un momento era di ritorno con il gatto in braccio. Sedendosi, gli grattò la testa con la mano sinistra. — Bella gattina — disse. — Come si chiama?

— È un maschio e non ha ancora un nome.

— Forse potrebbe chiamarlo Roy. O Nigel.

Lei cercò di tenere ferma la voce. — Di che sta parlando?

— Di alcune cose che lei dice di non ricordare. — Difficile sentirlo perché la sua voce si mescolava alle fusa del gatto nel suo grembo. — Ma non è obbligata a parlarmene, Clara. Credo di saperlo già.

Per tutto il tempo non aveva mai smesso di accarezzare il gatto e il gatto non aveva mai smesso di fare le fusa; il gatto che lui aveva fatto entrare, il segreto che lei si era lasciata sfuggire. Carter sapeva che lei sapeva, il che voleva dire che il gioco al gatto e al topo era finito. O quasi.

— Un minuto soltanto — stava dicendo lui. — Ci sono alcuni piccoli dettagli che lei mi potrebbe chiarire.

Lei scosse la testa in fretta. — Non c'è nient'altro da raccontare.

— Facciamo allora che sia io a parlare. Le chiedo soltanto di rispondermi muovendo la testa, sì o no. — La mano di lui si arrestò circondando dolcemente la testa del gatto mentre aspettava una risposta.

— No... non voglio...

— Tieni bassa la voce, Clara. — Le dita di lui si curvarono attorno al collo del gatto. — Altrimenti succederà qualcosa a questo gattino, qualcosa che non ti piacerebbe.

Clara si chinò in avanti. — Per favore, lei non lo farebbe...

— Non mettermi alla prova. — Il collo del gatto era così sottile e la mano di lui tanto grande. — Ricordati quello che ho detto, rispondi con un sì o con un no.

Lei chiuse gli occhi, ma non riuscì a scacciare la voce di lui.

— La nascita del bambino non fu registrata, ho ragione?

Clara sedeva immobile. Ma poi le dita di lui incominciarono a muoversi contro il collo del gatto e lei annuì.

Aprì gli occhi, vagamente consapevole che i lampioni all'angolo della strada erano stati accesi anche se il distante chiarore filtrava appena attraverso le persiane chiuse. Ma la luce della lampada era sufficiente. Riusciva a vedere la mano e il gatto molto chiaramente. Il gatto non faceva più le fusa e anche quello lo percepì chiaramente.

— Mentre il bambino era nell'incubatrice, tu e Chase siete rimasti alla clinica da soli?

Assenso.

— Per quanto tempo? Due o tre mesi, finché peso e sviluppo non furono normali?

Clara annuì di nuovo.

— Fu allora che Chase organizzò l'adozione.

Questa volta Clara non annuì. Rimase seduta a guardare, a guardare le dita che si stringevano, a guardare l'altra mano alzarsi e afferrare le minuscole cosce per impedire al gatto di muoversi.

Ma non a lei. Annuì di nuovo.

— Sai dell'adozione, allora? — Fece una pausa, in attesa del cenno d'assenso e quando venne la sua risposta fu rapida. — Ma non ne hai parlato a nessuno, vero? Chase probabilmente ti ha spaventato a morte con la minaccia di complicità. Dev'essere successo poco prima che se la svignasse e che tu accettassi quel lavoro a Riverside per un anno, giusto?

Assenso. Annuisci, ma cerca di non fargli vedere che stai tremando. Tremando dentro perché ormai non è più un segreto, ora che un inviato speciale poteva diffondere la storia in tutte le edicole.

— Non preoccuparti. — Poteva anche leggerle nel pensiero? — Non ci sono problemi perché non è rimasto nessuno che possa testimoniare contro di te. Sono tutti morti...

Era la voce di lei che tremava adesso ma doveva parlare. — E il dottor Chase? Ha lasciato la città nello stesso momento in cui me ne andavo anch'io, ma non mi ha detto doveva andava. Come può essere sicuro che sia morto?

— Leggi la mia storia quando sarà pubblicata. — Lui si alzò, la mano sinistra ancora afferrata alle cosce del gatto, la destra che gli circondava il collo. Mentre la coda sferzava frenetica contro il suo torace, lui serrò la stretta.

— Per favore! — Clara guardò a occhi socchiusi la sua sagoma in controluce. — Non gli faccia del male... ha promesso di non fargliene se avessi risposto alle domande...

— E mi hai risposto, Clara. — L'oscura testa annuì sopra di lei.

— Allora lo lasci andare!

Il gatto tornò libero di scatto mentre le dita-ombra allentavano la loro presa sulle cosce e sul collo.

Quando si strinsero ancora, fu attorno alla gola di Clara.

34

Lori si sedette mentre Anthony Leverett si avvicinava alla propria scrivania, accendeva la lampada appoggiando la sua diplomatica accanto. Lei si sforzò di stare zitta finché lui non si fu seduto.

— Non mi vuole raccontare che cosa è successo? — chiese poi.

— Certo. — Alla luce della lampada gli occhi di Leverett cercarono quelli di lei. — È soltanto che tu non sei qui per caso. Quando ho chiamato la segretaria mi ha detto che mi avevi cercato. E non saresti qui adesso se non pensassi che si tratta di una cosa importante.

— Più tardi. — Lori si chinò in avanti. — Prima voglio sentire della clinica.

Leverett si appoggiò allo schienale. — Sai, è strano il modo in cui tendiamo ad assimilare autorità con autenticità. Soltanto perché la proprietà era stata condannata alla demolizione, tutti hanno supposto che l'edificio fosse stato raso al suolo anni fa. Non che ci fosse qualcuno che avesse motivo per controllare, a parte tu e il tuo amico giornalista.

Lori scosse la testa. — Se l'avesse fatto me l'avrebbe detto.

Adesso era il momento di raccontare tutto al dottor Leverett, di raccontargli del suo litigio con Russ, dell'uomo che la seguiva, del sogno. *Buon anniversario di morte.* Ma no, quello poteva aspettare. La clinica era più importante. Non ne sapeva la ragione, ma sentiva che era così.

— Perché la sta tirando per le lunghe? — lei disse. E lui stava prendendo tempo, come tutti loro... il defunto Ben Rupert, il tenente Metz, persino Russ... abbindolandola, dicendole cose per il suo bene, tacendogliene altre per il loro. E adesso, se non poteva fidarsi neppure del dottor Leverett...

Lui le stava sorridendo. — Sei molto percettiva.

— Sono stanca di fare la femmina passiva — gli disse.

— Ottimo. È quello che volevo sentirti dire. — Non stava sorridendo ora. — La passività era uno dei problemi. Prendere ordini dagli altri senza fare domande, accettando imposizioni dai tuoi sogni, ricercando figure autoritarie come Russ o me. Vorrei essere sicuro che quella fase è finita prima di procedere oltre.

— Perché?

— Perché la passività è un sintomo di immaturità, ed è ora di crescere. È quello che qualsiasi psicoterapia si augura di compiere, aiutarti a maturare, a disfarti delle fobie e dei traumi infantili in modo tale che tu possa identificarti in un ruolo di adulto responsabile.

— Sta ancora menando il can per l'aia.

— No, Lori. Ma prima di continuare vorrei ripetere ancora una volta ciò che ho già cercato di dirti. Tu non sei psicotica e considerando quello che hai passato, la tua reazione è normale. È solo che non vorrei che tu reagissi male adesso.

— Mi racconti della clinica — disse Lori.

— Mi ci sono recato dopo il mio ultimo appuntamento nel tardo pomeriggio. Non è come mi sarei aspettato. Mi immaginavo uno di quegli edifici a due piani per uffici che costruivano tra gli anni Venti e i Trenta. Ma a quanto pare in origine il 490 di South Allister doveva essere una casa privata. Una grande casa di legno con un sacco di spazio intorno e una recinzione su tre lati. Nessuna strada d'accesso; sono riuscito a vedere un garage sul retro, quindi dovevano entrare dal vialetto.

"A parte le tegole mancanti e la pittura scrostatasi negli anni non ci sono segni di gravi danni all'esterno, se si esclude naturalmente il fatto che il cortile è ridotto a una giungla di erbacce. Anche così ha un'aria migliore delle macerie nel terreno vicino sulla sinistra. Forse un tempo su quella proprietà c'era una casa ma non adesso... soltanto rottami. Il terreno a destra della clinica è vuoto. Qualche immobiliare ha esposto l'insegna *In vendita*, ma dev'essere lì da molto tempo perché l'iscrizione è quasi illeggibile. Le case di fronte sono coperte dagli alberi, ma da quel poco che ho potuto vedere sono molto più piccole della clinica e quasi tutte in rovina. Davanti a un paio di case c'erano auto parcheggiate, ridotte a tal punto che sembravano appartenere alle macerie dall'altra parte della strada, ma non ho notato alcun residente in giro. E spero che non abbiano notato me."

— Ha cercato di entrare?

— Non l'avresti fatto? — Il sorriso del dottor Leverett ritornò per un istante mentre scrollava le spalle. — Dopo aver proseguito ho parcheggiato dietro l'angolo, all'altro capo dell'isolato e sono tornato indietro a piedi. Da quel che mi era sembrato di vedere passando in auto, sul cancello non doveva esserci nessun catenaccio e avevo ragione. Entrare nel cortile è stato facile; il vero problema è stato individuare il vialetto sotto le erbacce. Non ci crederai, ma alcune mi arrivavano alla testa. Il portico è un po' pericolante: sotto il mio peso il gradino superiore ha cominciato a cedere e ho dovuto aggrapparmi alla ringhiera per non cadere.

"Ci sono quattro finestre, due su entrambi i lati dell'ingresso e tutte coperte di assi. Da quel che ho potuto vedere, non c'era segno di scasso. Non c'erano assi alla porta, che invece era chiusa con un lucchetto e qualcuno ci ha inchiodato sopra un avviso di demolizione. Malgrado la protezione della tettoia contro pioggia e sole, la scritta è illeggibile quasi quanto l'insegna dell'immobiliare sulla proprietà vicina. Sono riuscito a leggere quanto basta per capire cos'era prima di aprire la porta."

Lori si accigliò. — Pensavo che avesse detto che era chiusa con un luc-

chetto.

— Esatto. Ma qualcuno aveva risolto il problema per me. Il lucchetto era rotto.

— È entrato, semplicemente così?

— Dimenticavo di dirti... avevo preso una torcia dall'auto. Non c'è elettricità nella casa, ovviamente, era buio pesto, ma io avevo luce a sufficienza per vedere dove mettevo i piedi.

— Avrebbe avuto una brutta sorpresa se l'intruso che aveva spaccato il lucchetto fosse stato nascosto all'interno.

— Da quel che avevo visto, il lucchetto doveva essere stato rotto molto tempo prima. C'erano diverse orme nella polvere che copriva i pavimenti dabbasso, ma appena percettibili... dal che si arguisce che nessuno deve essere entrato o uscito da quel posto da un po' di tempo.

— Con tutte quelle storie che si sentono sui senzatetto, non sarebbe una sorpresa trovarne qualcuno dentro.

— Nessun segno, per quel che posso dire io. Certo non ci sono mobili... tutta la casa è stata ripulita. Chase probabilmente ha venduto la mobilia prima di andarsene, insieme con le attrezzature mediche. Sono entrato in quello che penso fosse l'ufficio, ma erano soltanto pareti nude con qualche libreria vuota a una parete.

— Non ha trovato proprio niente?

Leverett allungò il braccio e il coperchio della diplomatica si aprì con uno scatto. — Niente eccetto questo.

Lori diede un'occhiata al foglio che aveva in mano. Quando fu sotto la luce riuscì a distinguere grinze rivelatrici di una precedente piegatura.

— Si intravedeva soltanto la punta di un angolo, quanto bastava perché io lo notassi quando ho illuminato la libreria in basso. Doveva essere scivolato fuori da una cartella o da un raccoglitore su uno dei ripiani superiori ed essersi incastrato sotto dove nessuno lo ha visto.

Tese il foglio a Lori. — Ecco. Dacci un'occhiata.

Lei abbassò lo sguardo su ciò che le aveva dato. — La scrittura sembra quella di una vecchia Selectric.

— I caratteri non sono molto importanti. Mi interesserebbe sapere la tua opinione sul contenuto.

Lori cominciò a leggere. Ci mise un po': malgrado i suoi studi, parte di quel linguaggio le era totalmente sconosciuto.

Osservate contrazioni unifocali ventricolari.

Risultati delle analisi preoperatorie:
Glucosio 110
Potassio 3,7
Creatinina 1,0
Ampiezza delle pulsazioni carotidee normale, senza soffio.
Nessun rumore all'auscultazione polmonare.
Nessuna distensione giugulare venosa.
Mucose rosee.
Temperatura ascellare normale.
Cuore non ingrossato alla percussione.
Primo e secondo tono cardiaco normali, senza ritmo di galoppo o soffio.
Addome trattabile senza segni di epatomegalia.
Nessun edema periferico.
Extrasistoli ventricolari senza traccia di altri problemi.

Lori finì di leggere e si trovò di fronte a un interrogativo. — Di che si tratta? — disse.

— Ovviamente di una trascrizione dattiloscritta degli appunti di un caso clinico — Leverett le disse.

— Ci ero arrivata, ma avrei bisogno di un dizionario medico per capirne il significato.

— Non necessariamente. — Il dottor Leverett appoggiò i gomiti sull'orlo della scrivania. — Quella riga sulle analisi preoperatorie dovrebbe fornirti un indizio.

— Crede che eseguissero interventi chirurgici alla clinica?

— Immagino di sì... interventi minori su base ambulatoriale, che non richiedessero il ricovero. Ma questo caso era diverso.

— In che senso?

— Le osservazioni sull'esame medico, in particolare il riferimento al "primo e secondo tono cardiaco" ci svela che la paziente era incinta. Il che vuol dire che l'operazione era probabilmente un taglio cesareo.

— Devo darle credito. — Lori sorrise. — Lei è uno Sherlock Holmes.

Lui scosse il capo. — Io non sono un Holmes. — Le parole uscivano lentamente. — E neanche tu.

— Ma di che cosa sta parlando?

— Hai letto soltanto una faccia del foglio. Giralo.

Lori fece come le aveva detto, poi alzò lo sguardo aggrottando la fronte.

— È bianco.

— Guarda bene. Nell'angolo in alto a destra.

Lei osservò ancora, spostando il pollice che copriva una scritta a matita. Le lettere erano sbiadite ma riuscì a leggere perfettamente le due righe.

Sulla prima c'era un nome che lei riconobbe. Sulla seconda erano riportate soltanto cifre indicanti il giorno, il mese e l'anno. Anche quelle erano familiari... esattamente ventun anni prima, la data della sua nascita.

E il nome...

— Proprio così — Leverett disse piano. — Tu sei una Fairmount. Priscilla Fairmount era tua madre.

35

Da bambino Orion Metz aveva due ambizioni: diventare abbastanza vecchio da poter stare alzato fino a tardi e abbastanza alto da poter pisciare nel lavandino.

Da adulto era giunto alla frustrante conclusione che non avrebbe potuto raggiungere il suo secondo obiettivo senza salire su una scatola. A dire il vero, era quasi dovuto salire su una scatola anche per soddisfare i requisiti di statura ed entrare nell'accademia di polizia. Ma una volta entrato nell'arma, era stato facile appagare la sua prima aspirazione. Fare tardi era la norma.

L'ultima settimana ne era un ottimo - o pessimo - esempio. In quel momento, guarda caso, erano passate le otto e lui era ancora alla sua scrivania, nel tentativo di trovare un filo logico in tutta quell'accozzaglia di note.

Non c'era da stupirsi se nei film e nei libri gli investigatori facevano le loro riflessioni fuori dallo schermo, dalle pagine o dagli schemi. Osservare o leggere di un sovraffaticato zoticone che scarabocchiava fra pile di note e appunti senza capo né coda mancava di qualsiasi impatto drammatico. I classici detective non sembravano mai prendere appunti, scarabocchiare note su pezzi di carta, leggere rapporti, resoconti o stampati confusi. Era molto più semplice, nelle parole immortali del defunto Claude Rains, riunire i soliti sospetti. Una volta radunati sullo stesso set o nella stessa pagina, era facile per qualsiasi investigatore compiere qualche numero. Qualcuno come Hercule Poirot poteva trascorrere dieci minuti o dieci pagine accusando a uno a uno tutti i presenti per poi aggiustare il tiro sul colpevole.

Arduo da seguire e certamente non gli sarebbe servito a granché emular-

lo in questo caso. O casi. Tre, collegati cronologicamente, ma non logicamente... la morte degli Holmes nell'incendio doloso, il tentativo di far fuori Lori e l'assassinio di Ben Rupert. La soluzione più semplice era addossare tutto a Rupert, con la malversazione come ovvio movente, ma ciò non spiegava dove fosse il denaro adesso o perché avesse deciso di ammazzare, e di sicuro non forniva una risposta su chi avesse ucciso Rupert.

"Riunisci i soli sospetti." Ma chi erano? La ragazza non aveva di certo fatto fuori il suo avvocato, era lei la vittima predestinata. Russ Carter era nel soleggiato Messico, il dottor Anthony Leverett nella nebbiosa Santa Barbara, perciò che senso aveva riunirli tutti insieme in una stanza per una seduta a base di domande e risposte? Per ora quello a cui voleva davvero parlare era l'ex socio impazzito di Rupert e attuale evaso.

Le mani di Metz cominciarono la caccia a un foglio sulla sua scrivania. In una di quelle pile di carta c'era un fax con l'identikit di Ross Barry. E il numero di telefono che Slesovitch gli aveva dato di quel dottor Selkirk, Seldane, o come diavolo si chiamasse. Dopo i suoi tre tentativi alla segreteria telefonica presentandosi come funzionario di polizia, avrebbe dovuto avere la decenza o almeno la curiosità morbosa di richiamare.

Lo stomaco di Metz brontolò un avvertimento, nel caso si fosse scordato di avere fame. Ma non poteva uscire adesso, non prima di aver scovato quel dannato foglio. E se quel dottore non si fosse fatto sentire, avrebbe continuato con le interurbane a carico del dipartimento finché non fosse riuscito a comunicare con lui. Aveva il presentimento che sarebbe stata un'altra di quelle nottate in piedi per soli adulti.

Rovistando nella cartaccia alla sua destra, Metz individuò un pezzo di carta gialla a righe blu strappato da uno scartafaccio su cui era stato annotato il numero di telefono dell'Oregon e che aveva riposto con tanta cura in mezzo agli altri fogli dopo l'ultima sua chiamata, ore prima. Se solo fosse riuscito a trovare quel fax...

Stava per ricominciare a frugare quando la telefonata arrivò. Ma non dall'Oregon.

Automaticamente afferrò lo scartafaccio e scarabocchiò quel che stava sentendo; e per esserne doppiamente sicuro ripeteva ad alta voce ogni parola.

— Cinque-due-otto South Coburg. Clara Hopkins? Afferrato.

L'aveva afferrato ma non aveva capito. Soltanto il nome di battesimo gli era familiare. Poi ricordò dove l'aveva sentito. — È un'infermiera, vero? O era?

— Era. È morta.

Metz si curvò in avanti. — Lei chi è? — chiese.

— Non riconosce la mia voce, tenente? Sono Russ Carter.

36

— Bevi.

Lori trangugiò il brandy senza fare questioni.

Ma del resto perché avrebbe dovuto contestare la presenza di alcol nello studio di un dottore? Paracelso era medico e aveva inventato il neologismo. O preso a prestito dagli arabi. Alkuhl era il termine da loro utilizzato per indicare l'ombretto nero finché non aveva cambiato grafia e significato. Così come lui aveva cambiato nome; era nato Theophrastus Bombastus von Hohenheim. O il modo in cui lei aveva cambiato il proprio da Holmes a Fairmount.

Soltanto che non lo aveva cambiato lei. Che cosa glielo faceva pensare? E perché le veniva in mente quella stupidaggine su Paracelso, rimembranza dei suoi libri di scuola? Perché era più facile sopportare, più facile che ricordare di essere...

— Lori. — La voce di Leverett era dolce. — Lori? Mi senti?

— Sì. — Lei udiva la sua voce e non aveva paura. Era l'altra voce che temeva. Buon anniversario di morte.

Gli raccontò che cosa era successo... tutto tranne l'attimo culminante dell'altra notte, quando la faccia di lui si era sovrapposta a quella di Russ. Non poteva dirglielo, non adesso, e inoltre le altre cose erano più importanti: l'uomo che l'aveva inseguita nelle strade soleggiate e la voce che l'aveva trovata nelle ombre del suo sogno.

L'ascoltò senza interromperla, poi sedette in silenzio per un lungo momento prima di parlare. — Prima di tutto, l'uomo con la camicia hawaiana. Ti ha seguita fin qui?

— Non ne sono sicura. Credo di averlo perso da qualche parte sull'autostrada. Ma forse ero troppo preoccupata per notarlo.

— A che cosa pensavi mentre stavi guidando?

Lori si sollevò nella poltrona. — Niente di importante.

— Forse no, ma a quanto pare abbastanza da distrarti.

— Se vuole proprio saperlo, pensavo a come mi avessero mentito... Ben Rupert, Russ, persino il dottor Justin. Mi ha detto che era soltanto una normale reazione al trauma, ma poi mi ha mandato da lei, e quindi voleva

dire che sospettava la verità.

— Quale verità?

Lori si sforzò di incontrare il suo sguardo. — C'è un nome per le persone che credono di essere spiate, seguite, convinte che gli si stia mentendo o nascondendo qualcosa, che non si fidano di nessuno...

Leverett si chinò in avanti, gli occhi fermi. — Potrai forse aver avuto reazioni fobiche, ma da ciò che mi hai detto si basano sulla realtà non su delusioni paranoiche. È effettivamente possibile che qualcuno ti stia seguendo o l'abbia fatto. E da quello che mi hai raccontato è ovvio che il tuo avvocato ti ha mentito e che Russ Carter e il dottor Justin si sono resi almeno colpevoli di non averti detto tutta la verità sulle loro azioni o i motivi. Date le circostanze la tua diffidenza è logica.

"La cosa che voglio che tu tenga a mente, Lori, è che quali che siano i tuoi sentimenti nei confronti degli altri, tu devi fidarti di te stessa."

— E i sogni?

Il dottor Leverett inspirò a fondo. — Forse mi sono sbagliato — disse. — Finora avevamo cercato di scoprirne l'origine attraverso la valutazione analitica. Forse invece le cause sono organiche.

"Cinicamente parlando è la tua corteccia visiva che trasporta i messaggi sensoriali al lobo limbico che circonda il tronco cerebrale. Le connessioni con l'ipotalamo inviano un messaggio all'ipofisi. In parole povere, se un trauma o lo stress scatena uno squilibrio endocrino..."

— Anche lei! — Lori non fece nessuno sforzo per nascondersi o controllarsi. — Non vorrà farmi credere che i miei sogni sono soltanto il risultato di un problema ormonale? Perché vuole mentirmi?

— Io non ti sto mentendo, Lori. Ti chiedo soltanto di ascoltare me invece di voci immaginarie.

— Ma non sono immaginarie! Lei ha detto che i sogni sono un modo per parlare con se stessi, e io ci credo. Significa che la voce proviene da me, o almeno da una parte di me e ciò che dice e che mi mostra è vero.

Leverett scosse il capo. — Quel che ti ha detto sono discorsi senza senso, associazioni di parole, chiacchiere che navigano su un fiume di consapevolezza, e ciò che essa ti ha mostrato è pura fantasia.

— Non "essa"... fez! Non capisce? — Probabilmente no, si rese conto, perché lei stessa stava cominciando solo ora a capire. — La voce che ho udito in alcuni miei sogni era quella di Priscilla. Erano i suoi pensieri, le sue parole. Se io stavo parlando con me stessa, allora Priscilla è una parte di me. E c'è una cosa che emerge da tutti quei discorsi senza senso, come

lei li chiama... il suo odio. Mia madre mi odiava prima ancora che io fossi nata. Se lei insiste a parlare in termini organici, potrebbe dire che il suo odio mi ha contagiata.

Il dottor Leverett scosse il capo. — Non posso accettarlo.

— E allora che altro è rimasto? — disse Lori. — La reincarnazione? Non è soltanto il fatto di somigliare a Priscilla. E me ne accorgo adesso, in alcuni altri sogni, quelli senza voce, io ho i ricordi di mia madre.

Il dottor Leverett si chinò di nuovo in avanti, pronto a rispondere, ma il rapido gesto di Lori lo zittì mentre lei continuava. — So che cosa pensa — disse. — Quella faccenda sulla cappella e il cadavere che si alzava dalla bara era pura fantasia. Ma era la fantasia di Priscilla, perché per quanto distorta, nasceva dai suoi ricordi, non dai miei.

— Lori, pensa a quel che dici. Non c'è modo di verificarlo. — Il cipiglio di Leverett si intonava alla preoccupazione nella sua voce.

— Pensavo mi avesse detto di fidarmi di me stessa.

— È ancora valido. E anch'io mi fido di te quando sei in *te.* Ma la voce in quei sogni, la ragazza di quegli incubi...

— L'ultimo sogno era diverso. Ero me stessa... Lori. L'ambiente era reale. Ero in un luogo che ho riconosciuto, il cimitero di Hopeland.

— E non ti sembra naturale sognare di un luogo in cui sei già stata, un posto così fortemente legato alla perdita di coloro che credevi tuoi genitori?

— Esatto... solo quando sono venuta qui stasera ho scoperto chi fosse la mia vera madre. Se io stavo parlando e mostrando cose a me stessa, perché sono andata sulla tomba di Priscilla Fairmount nel mio sogno?

— Ti sei identificata in Priscilla Fairmount sin dal primo momento in cui hai visto la sua fotografia in quell'annuario.

— Ma ciò non spiega come facessi a sapere dove trovarla. Non sapevo neppure che fosse morta.

Il dottor Leverett aggrottò la fronte. — Supponi che non sia morta.

— Ma lo è! Ho visto la sua tomba...

— In un sogno. — Lui annuì lentamente. — Ma ciò non significa necessariamente che esista davvero.

— Ha ragione. — Sollevando la borsetta dal grembo Lori si alzò. — C'è solo un modo per scoprirlo e io intendo farlo... adesso.

Metz parcheggiò in doppia fila davanti al 528 di South Coburg. Non aveva molta scelta. Lungo il marciapiede c'erano tre auto della polizia, tre civili, e l'ambulanza.

Mentre scendeva dall'auto, riconobbe una delle tre civili, l'ultimo modello Datsun del sergente Torrenos.

Anzi, Torrenos stava uscendo in quel momento dalla casa. Sulle aiuole che incorniciavano la proprietà Hopkins gruppi di vicini tenuti a bada da agenti in uniforme aprirono un varco al sergente. Torrenos, conscio del suo pubblico, individuò Metz che risaliva il vialetto e gli andò incontro. Sembrava felice come un molestatore di bambini vestito da Babbo Natale.

— È tutto suo, tenente — esclamò.

— Carter?

Torrenos annuì mentre si voltava e accompagnava Metz alla porta. — L'abbiamo sorpreso all'interno quando siamo arrivati.

— Ore?

— Otto e ventiquattro. La divisione ha mandato altre due unità. Sono arrivate forse un minuto o due dopo di me, ma non ne avevamo bisogno. Ufficialmente parlando, il sospetto non ha opposto resistenza quando Hennig e io siamo entrati e l'abbiamo arrestato.

— Arresto formale?

Torrenos scosse la testa mentre apriva la porta. — Stato d'arresto. Gli infermieri sono arrivati alla carica giusto in tempo per svegliare l'intero vicinato con quella loro dannata sirena. Quei brutti bastardi hanno cercato di fregarci il lavoro, ma sono riusciti soltanto a far casino...

— Avete già un'idea?

— Omicidio. A prima vista per strangolamento. Veda da sé.

Entrando nel salotto Metz accettò l'invito. Questa era sempre la parte che più odiava, il momento in cui si trovava faccia a faccia con la vittima. A volte le condizioni dei cadaveri erano dure da digerire, ma le facce erano sempre la cosa peggiore, soprattutto quando gli occhi erano aperti.

Gli occhi di Clara Hopkins erano spalancati e così pure la bocca. Distesa scompostamente accanto al suo treppiede rovesciato, le impronte lasciate dalle dita dell'assassino le circondavano la gola cone una collana viola.

Metz ignorò gli infermieri accovacciati intorno a lei e ignorò gli agenti in uniforme che piantonavano la porta d'entrata e quella posteriore intravista in cucina. Ma non poté ignorare il brusio crescente della conversazione mentre attraversava la stanza diretto nell'angolo dove Russ Carter stava seduto. Uno dei poliziotti era in piedi accanto alla poltrona. Ovviamente gli

avevano ordinato di tenere d'occhio il sospetto ma al momento era occupato in un rumoroso scambio di vedute con un agente in borghese che Metz riconobbe.

— Tenente... — La voce di Russ Carter coprì le chiacchiere circostanti ma quando cominciò ad alzarsi fu il sergente Torrenos a replicare.

— Stia fermo dov'è — disse. La sua mano aggiunse maggiore eloquenza muovendosi verso l'anca. Carter si lasciò cadere di nuovo nella poltrona e il poliziotto si voltò per incontrare lo sguardo torvo del sergente.

— Senti, stupido, questo tizio dovrebbe essere in tua custodia. Che cosa diavolo credi di fare?

— Mi scusi, signore. L'amico qui mi voleva dire qualcosa sul prigioniero.

— Non è un prigioniero — esclamò Metz. — Non ancora, comunque. — Annuì rivolto all'agente in borghese. — Okay, Kestleman, che cos'hai da dirmi?

— Non ero sicuro che lei venisse, perciò ho pensato di mettere le cose in chiaro prima che qualcuno facesse uno sbaglio. Era quello che stavo dicendo all'agente. Ho cercato di parlare con il sergente quando sono entrato, ma lui non...

— È venuto da me proprio nel momento in cui stavo dando la prima occhiata al cadavere. — Il cipiglio di Torrenos aumentò. — Gli ho detto di stare calmo, che avremmo parlato più tardi.

— Forse non sarà necessario. — Metz abbassò lo sguardo su Russ Carter mentre parlava. — Adesso parli lei.

— Che cosa vuole sapere?

— Tanto per cominciare, come ha trovato il posto? Quando abbiamo parlato stamattina ha farfugliato qualcosa a proposito di una tizia chiamata Clara ma il cognome non lo sapeva. Da dove l'ha tirato fuori?

— Da un vecchio registro delle infermiere. Avevo solo un vago sospetto così ho controllato per vedere se trovavo qualcuno il cui nome di battesimo fosse Clara. Ce n'erano soltanto due e l'indirizzo dell'altra era a Duarte, così ho deciso di provare qui per prima.

— Sto ascoltando.

— Ho suonato alla porta quando sono arrivato ma non ha risposto nessuno. La luce era accesa nell'ingresso perciò ho continuato a suonare in caso qualcuno si fosse addormentato e non sentisse il campanello. È stato allora che ho sentito il gatto miagolare.

— Non vedo nessun gatto qui.

— È uscito quando ho aperto la porta. — Carter alzò lo sguardo. — Nel sentire il gatto fare tutto quel baccano ho pensato che potesse esserci qualcosa che non andava, così ho provato ad aprire la porta. E ho scoperto che non era chiusa a chiave.

Metz fissò l'uomo seduto davanti a lui. — E poi cosa è successo?

Invece di incontrare il suo sguardo, Carter lanciò un'occhiata verso l'altro capo della stanza, la voce che teneva testa al clamore proveniente dall'angolo opposto. — Ciò che le ho detto per telefono — rispose. — L'ho trovata qui distesa, nello stesso modo in cui è adesso.

— Poi che ha fatto?

— Niente tranne guardare bene per essere sicuro di quel che stavo vedendo.

— Non ha toccato niente... non ha fatto nessun tentativo di frugare la casa?

— Esatto. — Carter annuì. — Naturalmente mi sono guardato in giro in cerca di un telefono. Non avendone trovato uno, sono uscito e ho fatto due isolati a piedi fino all'angolo con Sumter Street. L'ho chiamata dalla cabina vicino al benzinaio laggiù.

— A che ora è arrivato alla casa?

— Intorno alle otto e un quarto.

Metz lanciò un'occhiata all'agente in borghese di nome Kestleman. — Conferma?

Kestleman annuì. — Otto e tredici per essere esatti. Erano le otto e un quarto quando è uscito, le otto e diciotto quando ha raggiunto la cabina telefonica e ha telefonato. Era di ritorno alla casa alle otto e ventidue, soltanto un paio di minuti prima che il sergente arrivasse.

Russ Carter lanciò un'occhiata a Metz, accigliandosi. — Mi stava pedinando?

— Da quando è uscito dal mio ufficio stamattina. — Metz annuì. — E fortuna che l'ha fatto. Altrimenti non ci sarebbe nessuno a confermare la sua storia sul fatto di essere andato in città a cercare il nome della vittima nel registro o l'ora in cui lei ha detto di essere arrivato qui. — Guardò Torrenos. — Soddisfatto?

Il sergente sostituì il suo cipiglio con una scrollata di spalle. — Lei ha soltanto una tabella di marcia. È entrato e uscito da solo. Che cosa le dice che non abbia fatto fuori la vecchia quando è entrato?

— La tabella di marcia — replicò Metz. — Suppongo che non abbia mai ammazzato qualcuno strangolandolo, sergente, ma il buon senso le do-

vrebbe dire che non è un normale lavoretto di due minuti. E anche se riuscisse a portarlo a termine tanto alla svelta, dubito che poi correrebbe fino alla più vicina cabina per informare la polizia e poi tornare sulla scena del delitto.

Se il sergente intendeva rispondere, perse l'occasione quando Russ intervenne. — Allora sono scagionato?

— Non del tutto. Controlleremo per vedere se ci sono altri testimoni, magari qualche vicino o un passante che possa testimoniare su insoliti andirivieni. Per ora neppure la causa di morte è ufficiale. Potrebbe essere stato un attacco di cuore prima o durante lo strangolamento. In ogni caso, lei è sempre un testimone.

Metz si interruppe per un attimo a riflettere sul perché avesse cambiato idea su Carter. Poco prima quello stesso giorno, in ufficio, il giovane sembrava tanto un antagonista quanto un possibile sospetto... abbastanza da giustificare il pedinamento. Quella sera Russ Carter era diventato un alleato anche se non erano ancora del tutto chiare le sue motivazioni. — Supponendo che avesse trovato Clara Hopkins viva quando è entrato — disse. — Che cosa avrebbe voluto sapere da lei?

— Credo che sappia già la risposta, tenente. Pensavo che forse avrebbe potuto darmi qualche informazione su Priscilla Fairmount.

— Nessun altro motivo?

Se ce n'erano, Metz non li seppe mai. Fu allora infatti che gli diedero il messaggio.

38

Il cancello sprangato si stagliava al chiarore dei fari. Seduta a fianco di Leverett, Lori lanciò un'occhiata in direzione dell'ombra che emergeva dalla guardiola a sinistra dell'entrata e si avvicinava al finestrino aperto. L'ombra aveva una voce. — Desidera, signore?

— Stiamo cercando una tomba di famiglia probabilmente registrata sotto il nome di Royal S. Fairmount. Ci potrebbe dare le indicazioni?

— Spiacente, signore, non a quest'ora. Il cimitero è...

La voce si interruppe bruscamente quando il dottor Leverett tese il proprio tesserino. Intanto l'attenzione di Lori vagò, oltre il cancello sbarrato e nell'oscurità al di là. Da qualche parte Leverett e l'ombra stavano parlando, le loro parole si mescolavano confuse... *dottore, esatto, emergenza, paziente è venuta da lontano questa sera, parente del defunto, importante per*

lei verificare, mappa, potrei controllare, quello non basta? temo di no, vuole vederlo, occorre un minuto soltanto, venga con noi se preferisce, non sarà necessario se mi lascia un minuto dottore le darò le indicazioni sulla mappa...

In qualche modo riuscì a registrare tutto vagamente, anche se la mente di Lori era lontana, brancolava nell'oscurità più fonda dove le ombre non parlano e custodiscono cancelli mai aperti.

Ma il cancello, quello vero, si stava aprendo adesso; le sbarre da entrambi i lati si sollevarono sparendo dal cono di luce dei fari. E la macchina si avviò lungo il viale che si snodava tortuoso.

— Problemi? — Leverett le lanciò un'occhiata: c'era preoccupazione nella sua voce e nei suoi occhi.

Lei scosse la testa. — Sto bene. Soltanto che non sono mai stata in un cimitero di notte. Non nella realtà, comunque.

— Ma lo ricordi in sogno?

Lori scrutò attraverso il finestrino mentre l'auto svoltava a sinistra. — Non esattamente. Credevo di sì, ma non posso esserne sicura. Forse non doveva girare.

Leverett sollevò la mano destra dal volante, guardando di traverso la piccola mappa che il custode gli aveva dato. — Stando a questa dovrebbe trovarsi esattamente avanti a destra. — Mentre fermava l'auto sul ciglio della stretta strada lanciò di nuovo un'occhiata a Lori. — Ha un'aria familiare?

Lori fissò lo sguardo attraverso il parabrezza, ma adesso senza l'ausilio dei fari era difficile trovare un punto di riferimento nel buio circostante.

In sogno c'era la luna ma quella notte il cielo era nero. Leverett era sceso e le stava aprendo la portiera e quando lei emerse dall'auto infilò una mano nel veicolo ed estrasse una torcia dal vano portaoggetti. Tenendo la mappa nella mano sinistra e nella destra la pila, accese quest'ultima sfiorando i gruppi di lapidi. Poi il raggio di luce si fermò.

— Eccola — disse. — Vieni, ma sta' attenta a dove metti i piedi. — La torcia illuminò la distesa erbosa davanti a loro, guidando i loro passi verso i cumuli di terra sormontati da lapidi.

— Non può essere. — Gli occhi di Lori frugarono le ombre circostanti. — Ricordo di essere arrivata dietro la tomba scendendo da una collina. E c'erano alberi da questo lato.

— Quello era un sogno. — Il dottor Leverett parlò piano. — Questa è la realtà.

Questa era la realtà, i due cumuli gemelli fianco a fianco nell'ombra, il raggio luminoso della torcia che tracciava un arco attraverso la superficie della lapide a sinistra. E fu allora, mentre lei abbassava gli occhi sull'iscrizione, che sogno e realtà si unirono. Lì c'era la prova, scolpita nel granito:

Royal S. Fairmount
1913-1968

— Ha visto? — lei mormorò. — Forse era la mia immaginazione che elaborava i dettagli in quel sogno, ma ciò che mi diceva è vero. Lui e Priscilla sono sepolti...

Mentre parlava il raggio luminoso si stava spostando sulla lapide a destra e quando si fermò non ci fu più bisogno di altre parole. L'iscrizione sulla lapide gemella diceva tutto.

Genevieve Otis Fairmount
1919-1947

— Sua moglie. — Leverett annuì. — La madre di Priscilla.

— Ma prima non era qui! — Nella replica di Lori si mescolavano convinzione e sfida. — Il nome che ho visto su quella lapide era Priscilla Fairmount. E questa è la verità.

— Ti credo, Lori. Ma devi capire che esistono più verità. Ciò che è vero per noi in sogno può essere una distorsione di ciò che percepiamo da svegli.

— Come potrei aver distorto qualcosa che non avevo mai visto? — Scrutò oltre il cono di luce, nella confusa cortina di buio. — Forse mi ricordo male... gli alberi e una tomba ai piedi di una collina. — Muovendosi tra le lapidi, si avviò. — Dev'esserci un'altra tomba laggiù.

Fu la mano di Leverett sulla sua spalla a fermarla; la sua mano e la vista della terra piatta e vuota che si estendeva sotto il raggio della torcia per qualche metro dietro le pietre tombali gemelle.

In quel mentre il cono di luce roteò indietro creando quasi un'aureola intorno al viso angustiato del dottor Leverett. — Non c'è una terza tomba — esclamò. — Di questo ne possiamo essere sicuri.

— Ma io ho visto la sua lapide nel mio sogno. Certo, lei dice che potrebbe essere una distorsione della realtà. Forse ho effettivamente inventa-

to alcune cose su questo posto. Ma ho visto veramente la lapide del dottor Fairmount così come la vediamo adesso. Forse quella di Priscilla era un'illusione, un modo per la mia immaginazione di drammatizzare il fatto.

— Quale fatto?

— Che Priscilla Fairmount è morta.

— Non ne possiamo essere sicuri!

Lori scosse la testa. — Forse lei no, ma io sì. La voce che mi augurava felice anniversario della mia morte veniva dalla tomba di mia madre.

— Ti prego, Lori. — Il dottor Leverett parlò fermamente. — Sappiamo entrambi che non c'è nessuna tomba qui.

— Allora è sepolta altrove.

— Ma dove? — Il dottor Leverett esitò, poi fissò la ragazza mentre cominciava a capire.

— Mi porti là — disse Lori.

39

Dov'erano adesso?

Da qualche parte a nord di Culver City, giudicò Lori; avevano appena attraversato il Venice Boulevard. I nomi delle strade in quella parte della città le erano sconosciuti ma non importava. L'importante era che arrivassero là, subito. Ormai non era più il giorno della morte ma la notte, e non restava più molto tempo. Come faceva lui a non capirlo?

— Capisco perché non volevi informare la polizia — le stava dicendo. — A dire il vero non c'è nessun bisogno che li chiami a meno che tu non voglia denunciarmi per effrazione. — Si interruppe per un istante, intento a superare una svolta a sinistra che sboccava in una buia stradina laterale. — D'altro canto, sono sicuro che potremmo far venire un ispettore del genio civile, magari non domani, ma presto.

Lori scosse la testa. — Non saprebbe che cosa cercare.

— E tu sì?

— Non esattamente. Soltanto che c'è qualcosa che devo trovare...

— Allora aspettiamo fino a domani mattina per fare le ricerche alla luce del giorno. È rischioso andare in giro inciampando nel buio aiutati solo da una pila, soprattutto in un edificio da demolire. — La sua voce era pressante. — Per favore, Lori. Aspetta fino a domani.

— Non c'è nessun domani. — Anche la voce di lei era pressante. — Questo è il giorno della morte. — *L'anniversario della morte.* E la notte

era sul finire. L'auto era il cocchio, la casa il castello e al rintocco della mezzanotte Cenerentola avrebbe perso ben più di una scarpina. Lui non riusciva a capirlo? Tutto sarebbe stato perduto a meno che lei non fosse arrivata là in tempo. Nel tempo, nello spazio, nel dominio dell'oscurità dove il tempo e lo spazio non dettano più legge e soltanto la morte è regina...

— Lori!

Lei trasalì al suono della voce di lui, conscia all'improvviso di tremare.

— Non è niente — disse. O cercò di dirlo; le parole erano poco più di un bisbiglio.

La voce di lui era ferma. — Sei stata provata abbastanza per oggi. Adesso ti riporto subito a casa e non voglio sentire storie...

— No! — Non era questione di bisbigliare adesso, non era questione di storie; lei stava lottando per la propria vita, o ciò che le era rimasto, prima che fosse mezzanotte. — Non possiamo fermarci ora. Nessun altro mi ha creduto quando ho raccontato i miei sogni... lei è stato l'unico che non pensava io fossi pazza. Persino io lo credevo finché lei non mi ha aiutato a trovare la verità. Ed entrambi sappiamo che i sogni sono veri.

— Non del tutto. — Il dottor Leverett scosse la testa. — Ricorda ciò che ho detto al cimitero. Parte di ciò che hai sognato sono simboli, parte sono un vero e proprio incubo...

— Ma in parte è reale. Se non fosse stato per quei sogni io non avrei scoperto dell'esistenza della clinica. Non conoscerei neppure la mia vera identità.

— Hai ragione, e sono d'accordo che è una scoperta importante. Se ci sono altre cose da sapere, ti prometto che le saprai a tempo debito.

— Non c'è tempo — esclamò Lori. — Lei deve aiutarmi adesso! — I suoi occhi cercarono imploranti quelli di lui.

Per un attimo lui incontrò i suoi occhi, poi distolse lo sguardo in fretta, scrutando il buio panorama davanti a loro.

— Non so — disse. — Non so.

40

Il livello dei decibel stava crescendo. Ma del resto era sempre così, ragionò Metz. Quasi tutte le nuove reclute volevano entrare o nella squadra omicidi o nella buon costume. Quando ci riuscivano, scoprivano che erano più chiacchiere che successi. Soprattutto quando c'è un cadavere di mezzo. Come la buon costume gestisse i problemi con i vivi, Metz non lo sapeva,

ma le situazioni che implicavano la scoperta di morti di solito seguivano uno schema comune. E ovunque capitasse, era sempre molto rumoroso. Ululati di iena, grida di avvoltoi, e mai un solo piedipiatti che tacesse.

Il poliziotto che era entrato per annunciargli che lo chiamavano alla radio dovette quasi urlare il suo messaggio, e Metz alzò la voce in risposta.

— Chi chiama?

— Harold Mills. Distintivo numero...

Metz fece un gesto d'impazienza. — Non importa. Torna indietro e digli di dare a te l'informazione. Digli che al momento sono occupato.

Il poliziotto spostò il peso da una gamba all'altra ma mantenne la propria posizione. — Ha detto che doveva parlarle di persona. Qualcosa a che fare con una ragazza.

— Lori Holmes?

— Esatto.

Il nome di Lori fece saltare in piedi Russ Carter. — Che sta succedendo?

— Sorveglianza. — Metz cercò di mitigare l'annuncio ma è arduo urlare con noncuranza. — Le ho messo Mills alle calcagna dopo aver ordinato a Kestleman di pedinare lei. Niente di speciale, soltanto una precauzione di routine.

Dalla sua espressione, Carter non la stava bevendo. Metz lo ignorò e si rivolse al poliziotto. — Dove hai detto di essere parcheggiato?

— Là fuori, nel viale.

— Okay. — Metz annuì. — Andiamo.

Russ Carter avanzò. — Io vengo con lei.

Metz scosse il capo. Era più facile che urlare, anche se Carter sembrò disposto a fare lo sforzo.

— È la mia ragazza, dannazione, e ho il diritto di sapere...

Diritti. Tutti oggigiorno hanno dei diritti. Toglieteli ai piedipiatti e dateli ai ladri. Metz era sul punto di suggerire al giovane Carter che cosa avrebbe potuto fare dei suoi diritti quando vide il trambusto all'altro capo della stanza. La voce del sergente Torrenos non arrivava fin lì, ma la sua pantomima espresse chiaramente quello che stava accadendo alla porta d'ingresso. Anche quella, normale procedura. Prima le iene, poi gli avvoltoi e adesso i giornalisti.

Forse Torrenos sarebbe stato capace di respingerli o forse no, ma per ora Metz non era pronto a rischiare. Anche il dipartimento aveva ancora qualche diritto, e lui intendeva rilasciare un comunicato stampa prima che mettessero le loro zampe su Carter.

Lanciò un'occhiata al poliziotto. — Faccia strada — disse. E a Carter: — Venga.

Con l'agente in uniforme a spianare la via attraversarono l'ingresso, fino in cucina per uscire dalla porta del retro. Era meno rumoroso lungo il vialetto, ma nessuno parlò finché non raggiunsero l'auto della pattuglia ed entrarono.

— Qui Metz. Che succede?

Nel formulare la domanda si chiese se non avesse fatto un errore. Mills era un brav'uomo, coscienzioso ed esperto, ma tendeva a diventare un po' prolisso mentre i veterani, Metz ricordò a se stesso, avevano una tendenza a diventare impazienti.

Mills lo sorprese quella sera. — Se non le spiace, sorvolo su quello che è successo fino alle sei e un quarto. È stato allora che lei ha lasciato il suo appartamento e si è recata in auto a Beverly Hills. Erano le sette e dieci quando ha raggiunto il parcheggio sotterraneo al Kiereck Building di Bedford.

— Studio di Leverett — disse Russ.

— Lo so. — Metz annuì. — Stia zitto e ascolti.

Fece lo stesso mentre Mills continuava. Questi aveva parcheggiato di fronte all'entrata finché Lori non ne era riemersa alle sette e cinquantotto ma dannazione l'aveva quasi persa di vista perché era salita come passeggero su un'altra auto... una Cadillac blu dell'87. — Ho il numero della targa se vuole — disse Mills.

— Non preoccuparti. Un uomo di mezza età, capelli grigi, ben vestito?

— Esatto.

— Il dottor Anthony Leverett. E dove sono andati?

— Ci creda o no, sono andati al cimitero di Hopeland.

A Metz adesso interessavano i particolari. Ora dell'arrivo... otto e cinquantacinque.

Destinazione, tomba della famiglia Fairmount; non c'era stato bisogno di seguirli nel cimitero perché l'accesso era anche l'unica via di uscita. L'informazione sulla tomba l'aveva avuta dal custode dopo che Mills aveva parcheggiato l'auto un po' più in giù. La Cadillac blu dell'87 era uscita dal cimitero alle nove e ventuno.

— E poi? — Metz lanciò un'occhiata al suo orologio mentre parlava. Erano le nove e cinquanta precise. — Dove si trova adesso?

— Sto chiamando dall'angolo vicino a un edificio abbandonato a South Allister. Non sono riuscito a individuare il numero civico.

— Quattro-nove-zero?

— Si trova nell'isolato del quattrocento. Potrebbe essere.

— Hanno parcheggiato là?

— All'inizio sì.

— Che cosa intende, all'inizio?

— È per quello che l'ho chiamata. Come ho detto, è una casa abbandonata; devono essere anni che non ci vive nessuno. Ma è proprio lì adesso che sono i due... lì dentro.

41

Lori penetrò nell'ingresso mentre la pila di Leverett frugava nell'oscurità con il suo unico occhio.

Si avviarono lungo il corridoio deserto e polveroso sul quale si aprivano varie porte coperte di ragnatele. Passando l'occhio imperturbabile scrutava nelle stanze vuote, abitate soltanto da ombre.

— Doveva trattarsi di un ambulatorio — Leverett le disse. — Ho l'impressione che questi siano uffici e studi medici.

— Che cosa c'è di sopra?

— Lo stesso, immagino.

— Non è salito?

— Non ho avuto tempo, e volevo tornare a casa. Oltretutto a giudicare dalle condizioni di questo posto le scale potrebbero anche essere pericolanti.

— Rischierò. — Voltandosi, Lori si avvicinò alle scale, il raggio luminoso di Leveret alle sue spalle. Le assi scricchiolavano sotto i loro piedi e le pareti stagionate gemevano protestando contro il vento della notte.

Scricchiolii. Gemiti. E la voce di Leverett che si alzava per sovrastarli. — Lori!

Lei si fermò ai piedi delle scale, voltandosi verso di lui mentre le si avvicinava. — Ricordi la tua promessa? — disse. — Volevi solo guardarti in giro per un momento e vedere con i tuoi occhi...

Si interruppe quando la mano di Lori si protese verso la torcia che aveva in mano. — La dia a me — disse.

Per un istante Lori si chiese che cosa sarebbe successo se lui le avesse dato della bugiarda. Si sarebbe avventurata di sopra da sola? E in questo caso, sarebbe stata da sola là in alto? Oppure lassù qualcosa stava osservando, qualcosa stava aspettando nell'oscurità più profonda?

Ma Leverett non le lasciò la pila. La afferrò per il braccio e insieme cominciarono a salire le scale, muovendosi lentamente e facendo attenzione. Il tappeto che copriva i gradini si era sfilacciato in una trama filiforme, e le assi di legno si incurvavano sotto l'impatto dei loro passi. Ma tenevano.

La coltre di polvere sembrava più spessa nel corridoio dopo il secondo pianerottolo. Anche l'oscurità sembrava più spessa, ma Lori non aveva paura. Nonostante non avesse mai visto quel lungo corridoio buio e le oscure bocche delle stanze che si aprivano su entrambi i lati, non si sentiva impaurita.

Ciò che la colpiva ora era peggio... la sensazione, la terribile sensazione di *familiarità.*

Continuò a crescere dentro di lei mentre si muovevano lungo il corridoio, fermandosi di tanto in tanto mentre la pila di Leverett sventagliava nelle stanze vuote da un lato e dall'altro.

— Con tutta probabilità questo piano era riservato al personale residente — disse. — Gli alloggi...

— Fermo! — Lori si fermò prima della porta alla sua destra. — Ho sentito qualcosa. Là dentro.

Leverett annuì, rivolgendo l'occhio di luce verso la stanza buia. Lori scrutò a sua volta. Ci fu un improvviso squittio e un rumore di passi affrettati. Un ratto; gli occhietti rossi aperti sopra un muso marrone e peloso dardeggiarono attraverso il raggio rivelatore e scomparvero in un buco del battiscopa all'altro capo della stanza.

Leverett sventagliò il cono luminoso esplorando pareti e pavimento. — Tutto vuoto — disse.

Ma non è chiaro, si disse Lori, non è chiaro perché stia reagendo così davanti a questa stanza vuota.

Leverett colse la domanda nel suo sguardo. — Probabilmente era solo una camera da letto, a giudicare dalle dimensioni. — Frugò con la torcia mentre parlava. — C'è la porta del ripostiglio. E quello potrebbe essere un bagno privato.

Familiarità. In qualche modo lei conosceva quella stanza. E la stanza conosceva lei. Perché stava bisbigliando.

Leverett si voltò, afferrandola di nuovo per il braccio e guidandola verso il corridoio. — Vieni. Non c'è nient'altro da vedere.

Nient'altro da vedere. Ma qualcosa da ascoltare. Lori lo sentiva adesso mentre percorrevano il corridoio e i suoi passi rallentarono.

— Non si muova — mormorò.

Lui annuì. — Altri topi...

— No, ascolti! — Il bisbiglio sembrava più forte adesso. — È la voce di qualcuno...

Leverett rimase un attimo in silenzio. — Non sento niente. — Stringendo la presa sul suo braccio, la condusse verso le scale. — È ora di andar fuori da qui.

Fuori da qui. Era quello che la voce stava bisbigliando, era quello che voleva. E perché lui non la sentiva, adesso mentre scendevano le scale? Lui *doveva* sentirla perché la voce si alzava dal piano di sotto, da qualche parte oltre il pianerottolo. La voce crescente, urgente, echeggiante. *Fuori da qui, tiratemi fuori...*

Fu allora che Lori con uno strattone liberò il braccio. Ora stava correndo, correndo lungo il corridoio, correndo verso la voce che emergeva da dietro la porta buia in fondo. La porta sprangata.

— Aspetta!

Era Leverett che la chiamava. Era dietro di lei adesso, ma lei non si fermò, non poté farlo, adesso che era alla porta. Alla porta di cui strattonava la maniglia, mentre la voce strideva... ma non era la voce, era la porta stessa che si abbatteva e lei fece un salto di lato appena in tempo. Alle sue spalle la pila di Leverett rivelò le file di punte argentate che sporgevano da entrambi i lati e per tutta la lunghezza del pannello caduto a terra: la porta era stata inchiodata.

Ma la via era aperta adesso.

Un odore rancido e ammuffito saliva a ondate mentre la torcia li guidava nella stanza vuota. Vuota a parte il debole profilo di ciò che si ergeva nel centro. Leverett alzò la mano e il raggio esplorò la superficie nuda di una lastra di marmo cementata al pavimento e Lori la riconobbe per quel che era.

La voce saliva sempre più e le mani di lei si alzarono a coprire le orecchie per non sentire quel suono. Ma ciò non le impedì di vedere il tavolo davanti a lei, il tavolo operatorio su cui lei era nata. *Il tavolo su cui lei era morta...*

Chiuse gli occhi e la visione svanì, ma tutto stava svanendo mentre si sentiva cadere, piombare nell'oscurità. Oscurità silenziosa. Oscurità di ghiaccio.

Eccola lì adesso. Distesa nel buio. L'odore è più forte. La puzza di decomposizione e imputridimento la avviluppa, ma lei può solo percepirla. Non può vedere, perché i suoi occhi se ne sono andati, divorati dalle crea-

ture che strisciano banchettando. Non può sentire perché la sua carne da tempo si è staccata e soltanto un sottile velo viscido ricopre le fragili ossa, la sagoma muschiosa del suo cranio. Ma lei adesso sa; sa dove e che cosa è.

Estremo è l'orrore nel tendersi conto che lei sarà sempre cosciente, cosciente per tutta l'eternità di essere morta e sepolta e ancora viva e che da qualche parte la sua stessa voce... sta urlando.

42

Il tenente Metz non stava perdendo tempo a considerare le alternative perché non ne aveva. Da quello che Mills gli aveva detto non poteva sbandierare alcuna imputazione valida a parte il semplice ingresso abusivo. Tutto ciò non bastava per chiamare il 911, e tanto meno la squadra speciale della SWAT. A dire il vero, non bastava neppure a chiedere un rinforzo. Oltretutto, il 490 di South Allister non era neanche sotto la sua giurisdizione. Cercare di spiegare al comandante poneva un ulteriore problema non avendo nessuna spiegazione da offrire.

— Mi tenga informato. — Era Mills alla radio che cercava di darsi un tono professionale.

Metz controllò di nuovo l'orologio, poi consultò una mappa mentale. — Parto ora... dovrei esserci fra quindici minuti circa. Tu torna indietro e aspettami. Non entrare finché non sono lì io. Passo e chiudo. — Metz si volse verso l'agente in uniforme accennando col capo a Russ Carter nel sedile posteriore. — Porta dentro questo signore dal sergente Torrenos...

Era pronto a litigare ma Carter non si oppose. Uscì dal retro dell'auto della polizia, scrutando il vialetto in fondo. — Che cosa vuole che gli racconti? — disse.

— A chi?

— Se non mi sbaglio stiamo per diventare famosi — Russ gli disse. — A quanto pare Canale Sette è già arrivato. E il Due e il Quattro seguiranno a ruota.

Mentre parlava il furgone inchiodò a un palmo dietro l'auto della polizia. Metz si voltò in fretta; sullo sfondo scorse la troupe televisiva che emergeva, e una donna che riconobbe come coordinatrice del telegiornale stava già avvicinandosi a lui. — Salve... siamo qui per *Eyewitness News* e mi piacerebbe poter...

Metz girò i tacchi afferrando Russ Carter per le spalle poi lo spinse di

nuovo nel sedile posteriore dell'auto mentre parlava. — Spiacente, devo andare.

Si chinò per entrare nell'auto e si accomodò nel posto del passeggero. Un attimo dopo il poliziotto in uniforme era dietro il volante, sbatteva la portiera e contemporaneamente avviava il motore.

Mentre sfrecciavano verso l'uscita del vialetto, Metz lanciò un'occhiata al poliziotto. — Ottimo lavoro. Come ti chiami?

— Gilroy, signore.

— Sai dove si trova South Allister?

— Più o meno. Se seguo la circonvallazione di Century City...

— Non mi importa il tragitto. Vediamo piuttosto in quanto tempo ce la fai.

Ci misero tredici minuti senza sirena.

Metz non conosceva quei paraggi, ma una sola occhiata bastò a dirgli che non era Brentwood. Due occhiate, a dire il vero, perché entrambi i lati di quell'isolato di South Allister erano bui. Erano spenti anche i lampioni alle due estremità dell'isolato. Bruciati, forse anche messi fuori combattimento a colpi di pistola, concluse Metz. Per un attimo gli tornò in mente l'area dimessa che circondava la casa di Clara Hopkins. Perché la maggior parte dei film e dei romanzi mettevano in scena i loro delitti e crimini su uno sfondo di palazzi miliardari? E perché perdeva tempo a chiederselo?

Lanciò un'occhiata a Gilroy con un gesto. — Accosta. È lui.

Mills uscì dalla sua auto mentre gli parcheggiavano dietro, poi avanzò verso di loro in tutta fretta.

— Successo niente? — domandò Metz.

— Sono ancora dentro. — Mills si voltò con un gesto. — Vuole perquisire la Cadillac? È davanti alla mia auto.

— Non importa. — Si voltò verso l'auto di polizia, rassicurato nel vedere che Gilroy era fermo dietro il volante e Russ Carter continuava a occupare il sedile posteriore.

Mills attese finché il suo superiore non gli rivolse di nuovo l'attenzione, poi fece un cenno con il capo alla sua destra. — Quello è il posto — disse. — Da ciò che sono riuscito a vedere quando sono entrati, la porta non era chiusa a chiave... l'ha aperta spingendola. Ci sono buone probabilità che anche adesso non sia chiusa.

— Lascia perdere — fece Metz. — Non possiamo correre rischi.

— Vuol dire che chiama i rinforzi?

— Sulla base di quello che hai osservato finora, tu lo faresti?

— Vuol dire che entriamo?

— Vuol dire che aspettiamo. — Metz scosse la testa. — Non abbiamo motivi per muoverci a meno che non accada qualcosa.

Mills aggrottò la fronte. — Che cosa crede che stia succedendo là dentro?

Non ci fu bisogno di risposta perché ora entrambi udirono il grido soffocato.

43

La consapevolezza torna e lei si sveglia per ritrovarsi in piedi nell'ombra di una strana stanza. Ancora più sconcertante è il rendersi conto di poter stare in piedi... e vedere e udire. E poter sentire il calore e la pressione delle braccia che la circondano.

— È tutto finito ora.

La voce è familiare e così pure il volto dell'uomo che l'abbraccia e che intravede nella penombra. — Sei libera — dice. E mentre parla un'ondata di ricordi l'assale.

— Ero morta — lei bisbiglia.

— Non devi dirlo! Non devi neanche pensarlo...

— Non capisco.

— Capirai. Ma l'importante ora è che tu sia tornata, viva e vegeta.

Lei lo fissa. — Sei cambiato.

— Anche tu. È passato tanto tempo.

Lei abbassa lo sguardo sul profilo sottile del proprio corpo. — Il bambino?

— È nato — lui mormora. — Vent'anni fa alla data di oggi. La tua bambina... e la mia.

Lei scruta negli occhi Nigel Chase e lui sorride. — Basta domande, per ora. Siamo insieme e io ho fatto dei piani...

Si volta di colpo, sorpreso dal rumore di passi pesanti e voci acute.

Dalla soglia filtra una luce tremolante e una figura si staglia sull'uscio.

L'intruso è un giovane con i baffi. Avanza verso di lei, chiamando. — Lori!

Lei lo fissa. — Chi è lei?

— Non mi riconosci? — Lui si acciglia. — Lori...

Lentamente lei scuote il capo. — Il mio nome è Priscilla.

Ora accade, tutto in una volta. Passi affrettati, voci che chiamano nell'in-

gresso. Il suo amante che si muove accanto a lei, le afferra il braccio, le mette in mano qualcosa di freddo e lucente. Mentre lei l'afferra lui le ghermisce il polso puntando la bocca della pistola sull'estraneo.

— Uccidilo! — grida.

Automaticamente il dito di lei si tende sul grilletto.

Ode lo sparo. E poi, col suono che le echeggia ancora nelle orecchie, piomba nel buio... l'oscurità spalancata da cui questa volta non c'è ritorno.

44

Metz, prima che la faccenda fosse finita, aveva rischiato la degradazione.

Tutti quegli anni di servizio inappuntabile, dalla gavetta in poi, mai un colpo di pistola sparato per rabbia eccetto quando non riusciva a colpire il bersaglio al campo di tiro... e poi *blam*! Così, come niente, fai fuori uno solo perché qualcuno in tua custodia rischia la pelle e di colpo ogni cosa va a farsi benedire: stato di servizio, reputazione, pensione, tutto.

La faccenda della custodia era già abbastanza riprovevole; l'aver condotto Russ Carter alla casa, poi avergli permesso di uscire dall'auto e di correre avanti quando la ragazza aveva strillato. Ma il vero imprevisto era stato lo scontro a fuoco. Non aveva elementi concreti per provare che lui non stava mirando alla ragazza... e che in realtà aveva visto Leverett alzare il polso di lei per puntare la pistola contro Russ Carter.

Ma Metz l'aveva visto, e quando aveva fatto fuoco per primo era stato con la deliberata intenzione di piantare una pallottola nel cervello di Leverett.

Chiunque avesse controllato i suoi risultati al tiro al bersaglio avrebbe capito che stava mettendo a repentaglio la vita della ragazza... non c'era dubbio. Ma non c'era dubbio neppure sul fatto che lui stesso fosse in pericolo e sulla necessità di prendere una decisione al volo. Il problema era se tale versione avrebbe retto in tribunale o persino davanti alla commissione d'inchiesta.

Per lo meno, aveva testimoni oculari disposti a giurare che aveva sparato per legittima difesa. Mills, Gilroy e Russ Carter erano tutti d'accordo su questo. La ragazza non ricordava niente dal momento in cui aveva messo piede nella stanza con Leverett, aveva visto il tavolo operatorio ed era svenuta.

Ma da allora Lori sembrava essersi riavuta e il suo medico, il dottor Ju-

stin, non pareva preoccuparsi troppo della sua perdita di memoria. Era probabilmente meglio così se lei non ricordava, visto quello che Metz era riuscito a scoprire prima che lo relegassero in ufficio.

Innanzitutto c'era il collegamento con Ben Rupert. Slesovitch aveva preso un granchio. Una fotocopia del registro dimostrava sì che il dottor Leverett aveva alloggiato al Santa Barbara Hotel la notte in cui Rupert era stato assassinato... ma anche che si era presentato alla reception alle due di mattina. Ciò smentiva il suo alibi. Da una perquisizione nella casa di Leverett a Roxbury erano saltati fuori gli effetti mancanti dell'avvocato... il suo passaporto, il biglietto aereo e una valigia, il tutto impacchettato in una borsa di plastica dietro a una catasta di vecchie zanzariere sopra i travicelli del garage. Come se il dottor Leverett avesse avuto l'intenzione di disfarsi della borsa ma non ne avesse avuto il tempo. A quanto pareva doveva essersi anche intascato i contanti di Rupert ma dove li avesse riposti rimaneva un mistero. Vi erano anche altri misteri, ma tutto indicava Leverett come l'assassino di Rupert.

Di certo non era stato l'ex socio dell'avvocato; era arrivata la notizia che un certo Ross Barry era stato catturato dalla polizia di Portland il giorno prima della morte di Rupert. Colpito da polmonite era stato ricoverato all'ospedale del carcere ed era morto cinque giorni dopo. Pessimo modo per crearsi un alibi.

Eppure era ancora meglio di quello di Leverett. Metz sapeva che tipo di copertura il dottore aveva in mente per il caso di Clara Hopkins. Dopo che la notizia era stata diffusa, un'impiegata si era recata dalla polizia per fornire informazioni su un insolito evento. Durante il pomeriggio precedente la morte della donna, due persone si erano presentate separatamente per cercare il nome e l'indirizzo di Clara Hopkins nei vecchi registri; due uomini, entrambi con capelli castani e baffi. Non che fossero due gocce d'acqua, attenzione, ma l'aveva colpita quella strana coincidenza.

Metz si era fatto un'idea diversa, soprattutto dopo aver appreso dai vicini che i problemi di locomozione di Clara Hopkins erano accompagnati da perdita d'udito e riduzione della vista. Sarebbe stato troppo pensare che il dottor Leverett ne fosse a conoscenza; con molta probabilità si era travestito unicamente per ingannare l'impiegata e chiunque avesse potuto vederlo entrare e uscire dalla casa di Clara Hopkins. E l'essersi presentato sotto un falso nome poteva anche spiegare perché mai la vittima non avesse fatto nessun tentativo di urlare prima dell'attacco a sorpresa.

Tutto chiaro a parte qualche piccolo particolare. Sarebbe stato molto più

semplice se il dottor Leverett avesse avuto la gentilezza di lasciare una parrucca castana e corrispondenti baffi in qualche posto adatto, tipo il vano portaoggetti della sua auto. Sfortunatamente non era stato così premuroso, e dunque il caso di Clara Hopkins rimaneva ufficialmente irrisolto.

E così pure il nuovo caso.

Quando Metz si convinse a discuterne apertamente ormai erano passati svariati mesi e anche allora l'unica persona con cui fu disposto a parlare fu Russ Carter. A dire il vero fu Carter ad andarlo a trovare a casa sua.

— Forse s'immagina già perché sono qui — disse Carter. — Il mio direttore mi ha rotto le scatole perché scriva un articolo.

— Niente da fare.

— È quello che gli ho detto anch'io. — Il giovane sorrise.

— Se ne era tanto sicuro allora perché si è disturbato a venire?

— Ho pensato che le potesse interessare sapere alcune delle cose che ho scoperto parlando con Lori.

Metz annuì. — Cose che ha detto a lei e che a me non disse.

— Io volevo parlargliene, in particolare di quegli strani sogni che lei faceva sul dottor Fairmount e sugli altri.

— Ma io non avevo voluto starla a sentire. — Metz scrollò le spalle. — Mi sono sbagliato. Ma almeno mi ha fatto riflettere. Per evitare ogni sorpresa ho fatto sorvegliare lei e Lori. Come vorrei adesso aver avuto la buona idea di far pedinare anche Leverett.

— Al momento non c'era nessun indizio che lui fosse un possibile sospetto. — Russ Carter sorrise con ironia. — Mi creda, è stata una delle prime cose che ho controllato. L'albo dei medici provinciale, registri, tutto e ormai dovrebbe sapere che cosa scoprii.

Metz si strinse nelle spalle. — Niente può essere confermato prima del suo arrivo da Kingston, Giamaica, tre anni fa. Sappiamo che mentiva quando diceva che Ed Holmes era stato suo paziente. Era solo una scusa per contattare il dottor Justin riguardo a Lori.

— Lei non crede che abbia avuto a che fare con l'incendio in cui sono morti gli Holmes?

— La prova della responsabilità di Ben Rupert in questo caso è indiscussa. Certo, possiamo immaginare che Leverett stesse tenendo d'occhio Lori e probabilmente aveva fatto altri piani per incontrarla. Deve essere stato uno choc venire a sapere quel che era successo e sono sicuro che si preoccupasse veramente del bene di Lori. Sono anche convinto che fosse altrettanto preoccupato di come potersi disfare di Ben Rupert. A parte Clara, era

probabilmente l'unica persona ancora in giro in grado di identificarlo come Nigel Chase.

— Esatto — disse Carter. — E quando ha scoperto di lei...

— Proprio così. — Metz annuì. — Venga con me in cucina, credo di avere una birra nel frigo.

Per la verità ne aveva una confezione da sei. Si sedettero al tavolo della cucina mentre la consumavano, traendo le conclusioni di quanto era accaduto.

Ciò che Russ Carter aveva saputo da Lori riguardo ai suoi sogni li aiutò a mettere insieme qualche pezzo, ma le loro in gran parte furono deduzioni.

Priscilla Fairmount era sopravvissuta a un incidente quasi mortale durante la sua gravidanza e aveva vissuto abbastanza a lungo da partorire una bambina, la cui nascita non era stata registrata. Con la connivenza di Ben Rupert, la bambina era stata adottata da Ed e Frances Holmes. Che fossero informati dell'illegalità della procedura non poteva ormai essere determinato. Ma Rupert lo sapeva e questo, insieme con l'inaspettata minaccia della revisione contabile e la denuncia, lo aveva condotto alla eliminazione... degli altri e, in fin dei conti, di se stesso.

Metz aveva soffocato un sospiro mentre parlavano del ruolo dell'avvocato. La maggior parte dei vecchi misteri o dei film gialli che lui serbava con tanto amore nelle volte della memoria rappresentavano il colpevole come una sorta di maestro del crìmine. Dai più famosi ai meno famosi, una delle cose a cui si doveva dar loro credito era che raramente prendevano decisioni sui due piedi per il panico. E nessuno di loro era alcolizzato.

Ma questo non era un giallo. Rupert era un ubriacone, e quando le cose avevano cominciato ad andare a rotoli aveva compiuto un errore dopo l'altro.

Leverett era stato più sveglio. L'essersi servito di quell'articolo sul quotidiano di Santa Barbara era stato ingegnoso e così pure l'aver scritto una pagina di appunti medici da mostrare a Lori, dicendole che proveniva dalla clinica. Ma non era così, naturalmente; le analisi di laboratorio avevano dimostrato che la carta era stata prodotta al massimo due anni prima. Ma era servita come esca. E il modo in cui Lori aveva tirato giù la porta della sala operatoria; Leverett aveva già staccato i chiodi quel pomeriggio in modo da poter abbattere la porta lui stesso al momento giusto. Era stato lui del resto che aveva inchiodato la porta anni prima, quando aveva chiuso la clinica svignandosela. Probabilmente si era nascosto da qualche parte nelle

Indie occidentali; stavano ancora cercando di individuare dove. Forse sarebbero riusciti a scoprire quando e come avesse cambiato il nome da Chase a Leverett mantenendo i suoi attestati medici. Aveva praticato a Kingston, questo lo sapevano per certo, e ciò gli era bastato a ottenere l'autorizzazione a praticare quando era tornato lì.

Successi e sbagli. Fatti e parole. Metz li aveva ricostruiti, e ora con Russ Carter fu in grado di ricostruire i sogni di Lori.

Era stata la voce di sua madre quella che pensava di udire, le impressioni di sua madre durante la gravidanza alla clinica. Ecco da dove venivano i sogni. L'aveva capito anche Nadia Hope, e quando Lori era andata da Leverett con la sua storia, lui lo sapeva.

Russ Carter aveva una teoria al riguardo. — Forse lui e Priscilla avevano avuto una storia e lui era il padre del bambino che lei portava in seno, e non qualche ragazzino che aveva conosciuto a scuola. O era stato così oppure se n'era innamorato quando si era preso cura di lei, tentando di tenerla in vita per farla partorire.

"Priscilla era morta, ma lui non l'aveva mai scordata ed è per questo che è ritornato. Quando ha visto Lori deve essere stato per lui come vedere Priscilla rinata, e la volle. Forse pensava che portandola alla clinica l'avrebbe potuta traumatizzare al punto da farle credere di essere effettivamente la reincarnazione di sua madre. Pazzo, naturalmente, ma ha tentato lo stesso, eliminando Rupert e Clara in modo che non restasse più nessuno che potesse smascherarlo."

Metz finì la sua terza birra. — Quanto ricorda Lori di tutto questo?

— Pochissimo ora. Quel che è successo alla clinica pare averle cancellato i ricordi di quei sogni. Ma il dottor Justin pensa che non ci sia niente di cui preoccuparsi. L'importante è che ora Lori sia tornata se stessa. — Russ Carter sorrise. — E io mi accontento.

Fu così che lasciarono le cose quando Carter se ne andò. O almeno come *lui* le lasciò.

Orion Metz non ne era sicuro. Non ora, dopo aver saputo del nuovo caso. Non ne aveva parlato a Carter poiché era successo qualche ora prima. Mills era stato tanto gentile da telefonargli.

— Pensavo che le sarebbe interessato sapere che cosa sta succedendo. Finalmente sono riusciti a buttar giù quella clinica. Stamattina la squadra dei demolitori si è messa al lavoro nella sala chirurgica, il posto in cui siamo stati noi. Ricorda il tavolo operatorio? Era veramente incassato nel cemento e hanno dovuto faticare con il trapano per toglierlo. Comunque sia,

sotto il blocco c'era una fossa.

— Una fossa?

— Chiamiamola una tomba. Hanno riportato alla luce parti di uno scheletro. C'era anche un cranio in ottime condizioni, tutto considerato.

— Maschio o femmina?

— Per ora non si sa. La terrò informata.

— Grazie.

Metz non aveva bisogno di altre informazioni. Sapeva che avevano trovato Priscilla Fairmount.

Ma non l'aveva detto a Russ Carter, e non gliel'avrebbe detto. E non gli aveva neppure raccontato delle altre cose scoperte nella casa di Nigel Chase alias dottor Anthony Leverett... i vecchi libri rilegati in pelle, pezzi da collezionista. Ecco che cosa dovevano essere, pezzi da collezionista: gli strizzacervelli erano interessati in soggetti anticonformistici come la necromanzia e la magia nera.

Metz non era un etimologo come Lori, ma sapeva che cosa significava necromanzia. La comunicazione con i morti. L'arte di farli risorgere.

Così, doveva essere stato un passatempo. Perché soltanto nei film d'orrore evocano i cadaveri, o almeno ci tentano. D'altro canto Haiti non era l'unico posto delle Indie occidentali in cui si praticasse ancora il vudu e fosse ancora viva la credenza negli zombie, e gli sarebbe piaciuto aver avuto l'opportunità di interrogare la segretaria giamaicana di Leverett prima che svanisse nel nulla il giorno stesso in cui tutto era accaduto.

Ma che cosa era *effettivamente* accaduto? Se si esclude la magia, rimane soltanto la scienza. Che non era granché come consolazione.

Se la psichiatria poteva spiegare perché Lori udisse ciò che lei riteneva fosse la voce di sua madre e sognasse ciò che lei riteneva fossero i sogni di sua madre, non spiegava però perché anche Nadia Hope avesse le stesse visioni.

Erano i resti di Priscilla Fairmount a dare la migliore spiegazione... o peggiore. "Anche un cranio, in ottime condizioni."

Nessun cervello nel cranio, ma un tempo c'era. Pur non essendo cosciente durante i mesi prima che Priscilla Fairmount partorisse, era vivo. Captava le impressioni, le suggestioni.

Suggestioni ipnotiche, forse? Forse che Nigel Chase sedeva al capezzale come l'ipnotizzatore del racconto di Poe su Valdemar, bisbigliandole, promettendole che lei sarebbe tornata in vita?

E forse che il potere di tale suggestione potesse perdurare persino dopo

la morte di Priscilla, insieme con una forte invidia e odio per il suo bambino al punto da materializzarsi nella mente e nei sogni di Lori? Chase aveva forse promesso a Priscilla che sarebbe entrata nel corpo di sua figlia nell'anniversario della sua nascita? Era per quel motivo che lui aveva condotto Lori alla clinica, nella sala chirurgica, nel posto in cui aveva sepolto Priscilla? Ed era *accaduto*?

— Io sono Priscilla — aveva detto Lori. Questo appena prima che Leverett fosse colpito a morte, e forse ciò era bastato ad annientare il legame tra i vivi e i morti. Ma chi aveva pronunciato quelle parole... la madre o la figlia?

Metz sospirò.

Sarebbe stato molto più comodo avere una semplice risposta, un'unica soluzione che avvolgesse tutte le domande in un bel pacchettino o in qualche metro di pellicola.

Ma la vita è complessa. Per quel che ne sappiamo, anche la morte può diventare complessa. E ciò che separa la vita e la morte potrebbe essere il mistero più grande.

Meglio non pensarci. Ormai è tutto finito. Pene d'amor perdute... o ancora da venire. A Metz tornarono in mente le parole di commiato di Russ Carter. Lui e Lori si sarebbero sposati presto; stando al dottor Justin, Lori era incinta.

— Ottima notizia — aveva risposto Metz. Ma ora non ne era tanto sicuro. Si possono seppellire le ossa, ma non c'è un modo sicuro per seppellire i sogni.

Metz sospirò e si avvicinò al frigorifero. Sperava di trovarci un'altra birra.

FINE